Milano - ULRICO HOEPLI - Editore

· VOLUME I ·

Con Dante ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ e per Dante

Discorsi e Conferenze tenute a cura del Comitato Milanese della Società Dantesca Italiana ❦ M.DCCC.XCVIII ❦

DEL LUNGO - SCHERILLO
ZUCCANTE - GIACOSA
ROCCA - NEGRI
NOVATI
ROSSI

▪ ▪ ▪ Prezzo Lire 6,50 ▪ ▪

Arte, Scienza e Fede

ai giorni di Dante


DANTE

CONFERENZE DANTESCHE
TENUTE NEL MDCCCC A CURA DEL COMITATO MILANESE
DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

II

Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante

P. Del Giudice · F. Flamini · G. Negri
F. Novati · L. Rocca · P. Sabatier · M. Scherillo
N. Tamassia · F. Tocco

Con dodici fotoincisioni e un ritratto inedito del Divino Poeta



Milano = Ulrico Hoepli = Editore

MDCCCCI

Milano - Tipografia Umberto Allegretti - Via Larga 24.

❦ INDICE ❦

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Le fotoincisioni poste di fronte a ciascuna Conferenza sono tratte dalle grandi miniature di scuola veronese (secolo XIV) che s'ammirano in un celebre ms. italiano del Museo delle Collezioni storico-artistiche della Casa d'Austria a Vienna, descritto ed illustrato in una suntuosa pubblicazione ufficiale da Julius von Schlosser (*Ein Veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des XIV Jahrhund* in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, Wien, 1895, p. 144-214.

In quanto al ritratto inedito di Dante che sta di contro al frontispizio, esso è tolto da una tavoletta dipinta a tempera, di scuola fiorentina, del secolo XV, attribuita un tempo falsamente all'Orcagna, che, dal 1827 in poi, anno in cui la vendette al marchese G. G. Trivulzio il modenese Giovanni Galvani, fa parte delle collezioni di S. E. il principe Trivulzio, il quale volle con squisita cortesia concedercene la riproduzione.



GAETANO NEGRI

Prefazione.



Il giardino dilettoso e fiorito, di cui l'ingenuo ed insieme squisito trecentista ci ha tracciata l'imagine, qui di contro riprodotta, è figura fedele del volume che io ho il grato ufficio d' aprire al lettore. Ed a me può essere concessa tale affermazione, che, forse, come introduzione del libro, potrebbe parere poco modesta. Poichè se, nella mia veste di presidente del Comitato dantesco milanese, non valgo a spogliarmi d'una certa responsabilità nell'iniziativa di dar moto a queste conferenze, non ho poi parte alcuna nell'esecuzione dell'idea, così che m'è lecito considerarle, direi quasi, dal di fuori, come un dilettante estraneo, con un completo disinteresse personale.

Il lettore può, dunque, accogliere senza sospettosi preconcetti le mie parole, se io dico

che queste conferenze formano davvero una ghirlanda di rose, a cui la mano del giardiniere ha tolte le spine, e lasciata la freschezza e la grazia. La vasta coltura, la completa padronanza dell'argomento si uniscono nei nostri conferenzieri all'intuito sicuro dello spirito e dei costumi del tempo, così che vien fuori dal loro discorso una rappresentazione che dà, a chi la guarda, l'impressione genuina della vita e della verità. Il profilo del Medio Evo, se mi è concessa la parola, qui si rivela tracciato da mano maestra con un tratto squisitamente sicuro ed espressivo. Io voglio ora condurre, a tutta corsa, il lettore per queste conferenze, onde fargli pregustare il piacere e l'interesse che troverà più tardi in una riposata lettura.

Nelle due prime, noi abbiamo un quadro luminoso delle condizioni sociali nei secoli che prepararono la *Divina Commedia*. Da una parte, noi seguiamo, analizzato con scienza profonda, il processo con cui è sorta, s'è svolta, ed è decaduta l'istituzione della feudalità, dall'altra assistiamo all'intenso movimento di vita popolare che si accese nei nostri Comuni, appena lo spirito democratico della borghesia commerciante e delle plebi laboriose seppe affermarsi,

nel nome della libertà, contro il dominio e la prepotenza dei signori e dei feudatari. Scendendo, dietro una guida geniale ed esperta, dai castelli turriti nelle vie e nelle piazze delle nostre città, noi avremo il mirabile spettacolo di un popolo che si risveglia nella pienezza della gioventù.

Le due seguenti conferenze chiameranno il lettore a meditare sulla vita religiosa del Medio Evo, e gli mostreranno a quali contradditorie conseguenze possa condurre un medesimo principio, a seconda dell'interpretazione che gli è data dagli uomini. Nella prima di quelle conferenze il lettore vedrà l'istituzione religiosa, costituita nell'organismo dogmatico e teocratico della Chiesa, toccare il vertice della potenza mondana per declinare poi rapidamente come ogni cosa la quale si appoggi, non già sull'eterna verità, ma su speciali e momentanee condizioni di tempo e di luogo. I fantasmi dei grandi papi che hanno avuto nelle loro mani i destini dei popoli e dei re, e che son riusciti a realizzare il sogno teocratico del dominio del mondo affidato al sacerdote, ci passano davanti, evocati dal cenno dello storico imparziale, in una processione solenne e pomposa. Ma a queste ima-

gini di potenza mondana, allo spettacolo d'una Chiesa che, sedendo in Roma e confondendo in sè due reggimenti, voleva far rivivere, nel suo organismo, l'organismo dell'Impero romano, fa strano contrasto l'apparizione del poverello d'Assisi descritta da chi, meglio d'ogni altro studioso moderno, ha saputo scrutar i segreti di quell'anima entusiasta ed ingenua, in cui la religione del Vangelo si riaffermava nella sua schietta e divina ispirazione.

L'anima italiana, nei due secoli che precedettero Dante, spezzando l'involucro della barbarie, fioriva e cresceva con un vigore sì giovanile e sì intenso, che non v'ha attitudine dello spirito umano a cui sia rimasta straniera. Fervida di libertà e di moto, travolta nel vortice delle passioni politiche, tutt' assorta nelle nascenti industrie e nei rapidi guadagni, aperta al fascino incantatore delle arti e della poesia, essa seppe essere anche profondamente, misticamente religiosa. L'epoca che corre da S. Francesco, il più geniale rappresentante del misticismo, a S. Tomaso, il supremo organizzatore dell'ortodossia dogmatica, direi anche, l'epoca delle grandi eresie, fu quella sola in cui l'Italia ebbe una fede forte ed ardente, una fede capace

di slanci eroici e di audaci ribellioni. Passato quel momento, l'Italia religiosa si adagiò nel sorriso d'un insanabile scetticismo.

Se non che, ben non si potrebbe comprendere l'indirizzo religioso dell'epoca dantesca, se allo studio delle forme e delle vicende per cui passò l'idea del divino, non si unisse lo studio delle correnti filosofiche che dominavano e dividevano il pensiero umano, nel momento in cui s'andavano lentamente squarciando le nebbie che, per tanti secoli, avevano nascosta la sapienza antica. Ed il più competente dei maestri parla appunto, nel nostro volume, di quelle correnti, e le descrive e le esamina con una limpida precisione, a cui nulla toglie la brevità del discorso. Qui vediamo come l'eterna lotta fra platonici ed aristotelici, fra realisti e nominalisti, che infuriava nel Medio Evo e da cui prendeva origine, da una parte, il misticismo infiammato che rinuncia alla ragione per raggiungere Dio sulle ali potenti della pura contemplazione, dall'altra, il razionalismo, che usa della ragione, se non per raggiungere, almeno per avvicinarsi a Dio; quell'eterna lotta, io dico, che S. Tomaso ha genialmente tentato di comporre, abbia lasciate incancellabili tracce nella *Com-*

media, che è lo specchio fedele e, direi, riassuntivo di tutto il pensiero filosofico del suo tempo.

Ma Dante non era solo un uomo politico ed un filosofo. Egli era anche un poeta. Anzi, per fortuna nostra e del mondo, era assai più poeta che politico o filosofo. Adunque, in un libro che vuol riprodurre, sia pure con pochi e rapidi tratti, l'ambiente intellettuale in cui Dante, come uomo del suo tempo, ha cercato le fonti delle proprie ispirazioni, non poteva esser dimenticato lo studio delle condizioni e delle abitudini letterarie che il poeta ha trovate intorno a sè, e dalle quali, per quanto grande egli fosse, non poteva, in alcun modo, allontanarsi. Di queste appunto ci parlano le tre ultime conferenze.

Nella prima di queste un elegantissimo scrittore ci trasporta nella Firenze degli anni giovanili di Dante, e ci dimostra come la città che il fiorire delle arti, negli anni seguenti, rendeva per eccellenza gentile, fosse ancora rozza ed incolta; soprattutto come tale apparisse al confronto d'altri comuni d'Italia, già illuminati dai chiarori antelucani della sapienza e della poesia antica. Il nostro critico ci narra come il dolore sia stato buon consigliere pel giovanetto Dante,

che nella lettura di Boezio e di Cicerone cercava conforto alla perdita della fanciulla amata; e come l'esilio, gittandolo in aere più largo, in cui s'agitava un fervore di studi, ben maggiore che nella natìa città non seguisse, abbia esercitato su di lui una salutare influenza. L'esilio ha trasformato il Fiorentino appassionato, che non avrebbe mandato molto al di là della cerchia antica l'acuto suo sguardo, nell'uomo più dotto del suo tempo, nel poeta che con l'ala del genio ha percorso ed abbracciato tutto il Medio Evo, per poi uscirne e risalire alla fonte materna del pensiero latino. Dante che s'inchina a Virgilio e riconosce in lui il suo maestro ed il suo autore, e lo segue come il duce che dalle tenebre e dal pericolo guidarlo alla luce ed alla salvezza, è una delle imagini più suggestive che la poesia ci presenti. È il Medio Evo che si desta e si rigenera al sorgere del sole della sapienza antica. Quell'epoca che con sì espressiva parola si chiama il Rinascimento, ebbe inizio propriamente dal giorno in cui il divino Virgilio apparve, nella selva selvaggia, insperato salvatore, all'anima errabonda e sconsolata di Dante.

E che tale fosse davvero il pensiero di Dante ce lo prova il dottissimo fra i nostri studiosi

nella sua conferenza sulla vita e sulla poesia di Corte. Dietro al filo delle sue indagini, noi entriamo nei castelli e nelle corti, dove la poesia, venuta di Provenza e di Francia, aveva raggentiliti i costumi, e trapiantato con gli usi cavallereschi il fiore della cortesia. Nelle sale di quei castelli e di quei palazzi, noi vediamo, deposti sugli alti leggii, i voluminosi romanzi del ciclo d'Artù, che da leggende mutabili ed incerte ormai ridotti a forma fissa e definitiva, erano la delizia dei cavalieri e delle donne, la lettura preferita d'ogni persona che avesse ombra di coltura. Eppure, osserva il nostro critico, Dante è pressochè estraneo a questo mondo d'imagini cavalleresche. Paolo e Francesca, come tutti i signori del loro tempo, vivevano in mezzo ad esso ed accendevano, al contatto di quelle storie, la fantasia ed il cuore; e Paolo, come Dante ci narra, ne ha ricevuto l'impulso irresistibile al bacio fatale. Ma Dante non partecipa affatto a questa passione di romanzi, non sente simpatia alcuna pei suoi personaggi e non è di essi ch'egli popola il suo mondo. Dante vive con gli uomini reali del suo tempo e della storia, o con gli uomini e con le figure della classica antichità. Il nostro conferenziere acutamente ci

addita nell'imagine di Sordello, il trovatore, il cavaliere per eccellenza, inginocchiato davanti a Virgilio, il simbolo dantesco della poesia medioevale che si confonde e scompare nello splendore della sapienza e della poesia latina.

Finalmente, nell'ultima delle conferenze un erudito ed elegante storico della nostra letteratura ci parla dei poeti e della poesia di popolo, e ci svolge, con vasta dottrina, il filo continuo che annoda le canzoni e le ballate medioevali alle forme dei canti popolari dell' Ellade e di Roma, canzoni e ballate che, passando pel corso di due secoli, per le varie manifestazioni dell'arte trovadorica e giullaresca, vanno a metter capo alla lirica elaborata dei rimatori toscani del dolce *stil novo*, fra cui Dante tiene il posto eminente.



Con questo insieme di conferenze è tracciato, come dissi cominciando, un quadro dell'epoca in cui visse il sommo poeta. E tale conoscenza dei tempi in cui si svolsero il genio e l'azione del poeta, è, forse, necessaria per Dante più che per qualsiasi altro scrittore, perchè Dante

è, per eccellenza, un uomo rappresentativo. Egli incarna, in sè stesso, tutto il Medio Evo, ne è la voce eloquente, ne è l'espressione vivace e luminosa. È impossibile comprendere l'apparizione di Dante, entrare nel fondo della sua ispirazione, risentire i moventi delle sue azioni, conoscere la prima radice delle sue convinzioni, de' suoi amori, de' suoi sdegni, se lo si distacca dall'ambiente da cui fu circondato, se lo si pone in un ideale isolamento. È perciò che lo studio di Dante è ormai diventato lo studio della vita medioevale in tutte le sue manifestazioni politiche, religiose, filosofiche e letterarie. A tale studio attende, con lavoro intenso e con lena rinnovata, la critica moderna, e se v'ha ricerca letteraria che, in Italia, sia oggi in alto onore e condotta da studiosi, armati di tutti gli aiuti di una scienza investigatrice, la ricerca dantesca è quella. Abbiamo giornali danteschi, e saggi e libri e commenti che si seguono rapidamente. Non vi ha punto di esegesi dantesca che non sia analizzato e discusso, non v'ha opinione del poeta che non venga guardata da tutte le facce, non v'ha personaggio al quale egli abbia dato l'immortalità nel suo poema, o che con lui sia venuto a contatto,

che non venga sottoposto al più ostinato esame, al più insistente interrogatorio. La Società Dantesca, sorta col nobilissimo intento di curare il testo dell'opera del poeta e di darne l'edizione definitiva, è parte essenziale di questo movimento di studî. Il Comitato milanese può, forse, pretendere al vanto d'aver ridato alla Società un energico impulso, d'aver ispirato un nuovo soffio di vita in un organismo che pareva un po' stremato. Ma il Comitato centrale di Firenze ha tosto ripreso il posto d'onore che a lui compete nel promuovere gli studi danteschi; e, seguendo le gloriose tradizioni del passato, ha, com'è noto, istituito un corso regolare di pubbliche letture della *Divina Commedia*, a cui s'affollano gli uditori, ansiosi di penetrare nei segreti d'uno spirito altissimo, d'un poeta affascinante.



Davanti a questa così vivace rifioritura degli studi danteschi, ci si può domandare quali siano le cause che dànno all'opera del poeta una sì robusta vitalità, che ancora la rendono tanto interessante per l'uomo moderno. Dante

è stato, forse, un precursore? Un uomo che, correndo avanti al tempo in cui viveva, abbia avuto la visione o, almeno, il presentimento dei rivolgimenti che il futuro celava nel suo grembo? A me non pare. Dante riassume in sè tutta l'epoca sua, è la più parlante e luminosa rappresentazione del Medio Evo; il suo spirito vive delle dottrine e del pensiero del tempo. Nel suo modo di comprendere l'universo. Dante è uno puro scolastico; la metafisica di S. Tomaso è per lui il termine definitivo, assoluto dell'umano sapere. Egli non ebbe il sentore della scienza, nel senso moderno della parola, non previde il nuovo orizzonte che si sarebbe aperto allo spirito indagatore, non ha intuita la possibilità d'un nuovo indirizzo intellettuale, per cui le rigide categorie di un pensiero che si nutre di sè stesso, e che pone i suoi fantasmi al posto della realtà, si sarebbero spezzate sotto la pressione dei nuovi veri che l'osservazione e l'esperienza, liberamente esercitate, vi avrebbero versato dentro. La concezione filosofica di Dante, che guardava l'universo dal punto di vista geo ed antropocentrico, e cercava, fuori della natura, la spiegazione della natura stessa, certo non è più quella da cui

sia guidato il pensiero moderno. Gli ultimi canti del *Paradiso*, nei quali la fantasia del poeta riapre ad altissimo volo le grandi ali, che, nei canti precedenti, s' erano, forse, talvolta, un po' ripiegate sotto il peso delle discussioni scolastiche, sono la più luminosa, la più sonora, la più inebbriante consacrazione di quell'immenso e complesso sistema di dottrine, in cui la mente umana ha trovato, per lunghi secoli, una disciplina assoluta ed un'assoluta certezza. Nessun dubbio ha mai sfiorata l'anima di Dante. Egli non soffrì nemmeno il più lieve attacco di quell' inquietudine di spirito che, men di tre secoli dopo, turbava l'anima d'Amleto, in cui il Medio Evo ed il mondo moderno venivano a cozzo, di quell'inquietudine ch' era il tormento ed insieme la grandezza di Faust, ricercante sulle rovine della metafisica una nuova orientazione per lo spirito errabondo. Ma lo spirito di Dante non errava, conosceva un

termine fisso d'eterno consiglio,

ed in quella conoscenza trovava la sicurezza e la pace.

Da tale definita e solida concezione metafisica discende anche il concetto religioso di Dante. Egli abbracciava la più pura ortodossia dog-

matica. Per lui la religione era, sopratutto, teologia. Le formole intangibili di quella teologia toglievano al sentimento religioso ogni iniziativa individuale:

> Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
> E il pastor della Chiesa che vi guida,
> Questo vi basti a vostro salvamento.

L'eresia non trovava perdono davanti a lui, perchè la sua anima non sentiva il bisogno di rompere la disciplina intellettuale in cui era costretta, e le sue aspirazioni erano pienamente soddisfatte. A lui, chiuso nella rocca inaccessibile della sua teologia, non giunse il soffio del grande movimento ereticale che si iniziò e che, in Italia, si spense col Medio Evo; e nessuna delle correnti religiose che agitarono ed agitano tuttora l'umanità può farsi risalire alla sua ispirazione.

Dante, che era del suo tempo così nel rigore della concezione filosofica, come nello splendore della visione teologica, era tale anche nel sistema politico. Egli partecipava, con tutta l'anima, alla grande lotta, che aveva consumato il Medio Evo, fra il Papato e l'Impero, pel dominio del mondo. Quella lotta, ai tempi di Dante, aveva

perduto il significato e l'importanza suprema che aveva avuto ai tempi di Gregorio e di Innocenzo, perchè il libero Comune, diventato il fattore prevalente della vita politica, aveva con l'intensità della sua azione, modificato essenzialmente l'indirizzo della storia d'Italia, nella quale, allora, si trovava la chiave della storia d'Europa. Se non che, come conseguenza di quella stessa intensità d'azione, erano venute le discordie civili che divoravano tante forze preziose. Lo spettacolo di quelle discordie, di cui Dante fu una delle vittime più perseguitate, tormentava la sua anima generosa. Egli attribuiva la colpa dell'indisciplina e del disordine italiano al predominio del Papato che, vinto ed umiliato l'Impero, aveva preteso di mettersi al suo posto; ed egli invocava e promoveva un'ormai troppo tardiva ripresa della potestà imperiale che riorganizzasse la società sconvolta e sfrenata. Questa concezione politica che voleva ridare all'ombra, già allora tanto attenuata, dell'impero romano la sostanza d'una creazione reale ed attiva era, ai tempi di Dante, un sogno d'impossibile attuazione, ma che pur poteva ancor sorridere alla fantasia grandiosamente sistematica del poeta. Ai

tempi nostri, nemmeno un Guglielmo II, nemmeno il sovrano più infatuato di sè stesso, potrebbe credere seriamente d' essere capace di farla rivivere.

Dante, pertanto, così pel concetto filosofico come pel concetto politico, non può dirsi l'uomo del nostro tempo, appunto perchè ha meravigliosamente incarnato in sè il tempo in cui visse, e ci diede la più efficace rappresentazione dei suoi ideali e delle sue passioni. Come mai, dunque, può avvenire che Dante sia tanto profondamente sentito da noi moderni che il suo libro è diventato un testo sacro per gli Italiani, e che il risorgere della nazione porti, con sè, come conseguenza, il risorgere del culto per lui?

La causa prima di questo fenomeno letterario e morale è che in Dante, più ancora che il pensatore ed il poeta, l'uomo era propriamente sovrano. Tutte le virtù e, vorrei quasi dire, tutti i difetti che, congiunti, costituiscono il tipo dell'uomo,

che sovra gli altri com'aquila vola,

si trovano in lui. Il metallo del suo spirito era schietto e sonante come il bronzo più puro.

Grandezza d'amore e grandezza di sdegno, altezza d'animo impavido e forte, dolcezza squisita e generosa violenza, nobile orgoglio e rettitudine sicura, tutto s' unisce nella sua severa e meditabonda figura e le dona un fascino incomparabile. E quest' uomo così grande si ritrova tutto nel suo poema, si sente rivivere, se ne ascolta la voce che nulla ha perduto della sua squillante efficacia. Omero è tanto assente dal suo poema che si può dubitare della sua esistenza, Shakespeare si nasconde dietro i suoi personaggi in un'oscurità pressochè impenetrabile. Ma la *Divina Commedia* potrebbe quasi dirsi un'autobiografia, in cui il poeta si rivela tutt' intiero con le sue passioni ardenti, coi suoi dolori, con le sue speranze, coi suoi amori, coi suoi odii. Ora, il contatto immediato d' un' anima così grande è cosa che serba e serberà sempre una potente attrattiva.

E s' aggiunga che il poema dantesco, scritto da un uomo che viveva nella verità, è una scena immensa in cui passano schiere d'uomini veri. Si chiama, per la sublimità dell'arte, la *Divina Commedia,* ma potrebbe, per altro rispetto, chiamarsi non meno propriamente la *Commedia umana*, perchè tutte le figure che vi si muo-

vono e vi parlano portano l'impronta della più schietta umanità. Mutano, a questo mondo, la filosofia, la politica, le credenze, le convinzioni, i costumi degli uomini, e si trasforma, insieme, continuamente l'ambiente intellettuale in cui si svolge la vita della società. Ma, in tanta variazione, l'uomo rimane sempre eguale a sè stesso nell' intima essenza delle sue passioni, delle sue virtù, dei suoi vizi. Pertanto, in ogni rappresentazione verace dell'umanità, se v'ha una parte che necessariamente cade per essere l'espressione di momentanei aspetti di tempo e di luogo, ve n'ha un'altra che rimane eterna, ed è quella in cui l'uomo è svelato e riprodotto nel fondo dell'anima. Ed in nessun libro questa parte imperitura è tanto grande come nel poema di Dante.

A queste ragioni d'ordine generale, altre si possono aggiungere d'ordine, dirò così, nazionale che spiegano perchè, dal risorgimento della patria italiana venga reso più intenso e più diffuso il culto pel sommo poeta. Dante è stato il vero fondatore dell'italianità, non solo perchè ha data una forma definitiva alla lingua del paese, ma perchè egli ebbe, pel primo, il sentimento della comunanza dei destini italiani,

almeno fu il primo a dare a quel sentimento un'espressione esplicita ed eloquente. Forse, se Dante fosse rimasto chiuso nella natìa città, tutto assorto nelle lotte del suo Comune, l'energia del suo spirito, il raggio della sua visione si sarebbero consumati nelle vicende della sua piccina e diletta Firenze, senza che egli avesse il sentore di un più vasto ideale. Ma l'esilio che lo ha costretto, per un ventennio, a percorrere le diverse regioni d'Italia, ed a mescolarsi coi suoi popoli e coi suoi principi, gli ha aperto un nuovo orizzonte, lo ha fatto partecipe dei dolori, non solo del suo loco natìo, ma di tutto il *giardin dell'imperio*.

Ahi! serva Italia di dolore ostello!

esclama con affetto di figlio, in un impeto di pianto e di sdegno. E, per la salvezza d'Italia, egli invoca la mano del principe che, rintuzzando la prepotenza di chi usurpava il *loco* di Pietro, risollevasse la maestà dell'impero romano.

Ed ecco un'altra ragione, per la quale il medioevale Dante appare agli Italiani un uomo moderno. Per quanto la concezione politica di Dante non possa più essere la nostra, per quanto

noi viviamo in un mondo di idee completamente diverso dal suo, pure vi ha un punto di cui il pensiero dantesco conserva intatto il suo valore oggettivo, la sua pratica applicazione, anzi è, come oggi si direbbe, di una meravigliosa attualità. Son passati sei secoli dal giorno in cui Dante, questo cattolico ortodosso, questo tomista rigoroso, scagliava le sue terribili invettive contro il potere temporale dei Papi. Molte grandiose vicende si son successe nel mondo, e quel potere, minato d'ogni parte, è caduto. Ma non è caduto il preteso diritto del Papato, il quale, nella perdita di ciò appunto che Dante credeva supremamente dannoso, vede una ragione di protesta che sparge fra i fedeli il dissidio ed il disordine.

Ah, se Dante oggi rivivesse ci farebbe riudire la voce di S. Pietro, tuonante dal cielo ottavo, contro i suoi successori che non ne seguono le orme, ed invocante, fra lo sgomento dei beati, la vendetta di Dio! Ma, se Dante non rivive, rimangono imperiture le sue parole, frementi d'amore per la giustizia e per la verità. Quelle parole ci siano guida preziosa nelle vicende della vita nostra e della nostra patria, ci insegnino ad aborrire le fazioni, quali esse

siano, che vorrebbero dilaniarla, ci insegnino a difenderci dai loro attacchi e dalle loro insidie. No, non son morti nè la lonza leggera nè il rabbioso leone nè la lupa bramosa! Come, una volta, a Dante, quelle belve senza pace or vengono incontro a noi per ricacciarci nelle tenebre e negli errori, da cui siamo appena usciti. Ma noi possiamo salvarci, senza rifare il viaggio dei tre regni d'oltretomba. Il padre Dante lo ha fatto per noi. Nell'ascoltarlo e nel seguirne i paterni consigli sta la nostra salvezza.

Gaetano Negri.





PASQUALE DEL GIUDICE

La feudalità italiana nel Dugento



Quando Dante, disceso d'antica e nobile famiglia, si ascrisse all'arte dei medici e speziali per acquistare la capacità degli uffici pubblici nella sua città natia, un profondo rivolgimento sociale e politico s'era compiuto da un pezzo in una gran parte d'Italia. Dappertutto, col sorgere dei comuni, l'antica aristocrazia feudale, dominatrice assoluta per più secoli, era stata soppiantata nelle città dalle classi popolari, o lottava tuttora per mantenersi a capo del governo cittadino. E nello stesso tempo lo Stato feudale, nel quale il potere regio era come soffocato e coperto dal potere signorile, aveva cessato di esistere. La sovranità, rotte le pastoie della gerarchia baronale, personificata sia nel collegio dei consoli, sia nel magistrato del podestà, sia nel principe, s'era sollevata ormai di sopra ai varî ordini della cittadinanza, e ricuperava, con lavorìo lento ma incessante, tutte le attribuzioni che in passato s'era lasciate cader di mano o aveva esercitate con restrizioni e intromissioni straniere. In una parola, quell'insieme d'istituzioni e di ordinamenti che nella loro curva ascen-

dente caratterizzano quella che siam soliti chiamare epoca feudale, era tramontato. Ma un tramonto boreale che lasciava dietro di sè lunghi e vivi bagliori, o meglio, per uscir di metafora, un tramonto che non voleva dire estinzione, sibbene evoluzione e riforma. Al feudalismo primitivo militare e politico successe un feudalismo nuovo, più attenuato, con carattere più civile ed economico. In questa seconda fase che si stende per tutto il periodo dei comuni, la società feudale, non più minacciosa per lo Stato, s'accomoda ai nuovi tempi, ed obbedisce alla potestà politica superiore che si afferma nelle città libere dell'evo medio. Più tardi, quando le democrazie comunali giunte al confine estremo di lor corsa sfrenata, si acquetano stanche nelle signorie, e queste fanno da piedistallo alla monarchia assoluta, la feudalità non perisce ancora, ma soggiace ad una nuova trasformazione. In questa terza ed ultima fase di sua esistenza noi vediamo i baroni stringersi attorno al trono, farsi cortigiani, aiutare il monarca nei suoi disegni, e colla devozione illimitata che ostentano cercar di salvare il meglio che possono degli antichi privilegî, soprattutto quelli che si risolvono in reddito patrimoniale. Al che si aggiunge, quasi ultima prerogativa di fatto se non di diritto, una preferenza sistematica nel coprire i più alti profili militari, civili ed ecclesiastici. E così essa vive ancora per tre secoli, sin che alla fine non cade per sempre al soffio irresistibile della rivoluzione di Francia.

Un sistema sociale che, attraverso tante svariate vicende, mostra un'attitudine meravigliosa a modificarsi secondo le ragioni dei tempi, e riempie di sè dieci secoli, è un fenomeno nè semplice, nè prodotto da cause

transitorie. Esso attrae l'attenzione del pensatore, cui invita a ricercare le cause che lo generarono e alimentarono per sì lungo tempo. Studio interessante di certo, ma che dobbiamo lasciare in disparte, perchè non è nostro proposito descrivere il processo formativo del feudalismo nè seguirlo in tutta la evoluzione secolare dal suo primo nascere alla sua morte irreparabile. Un cómpito più modesto ci è assegnato: quello di delineare la società feudale che corrisponde al secolo di Dante. Se non che, pur rimanendo in questi limiti, occorre risalire alquanto più su fino all'epoca che ne rappresenta il momento più rigoglioso; ma sarà soltanto una rapida occhiata data allo scopo di rintracciare le fila che ci condurranno a quel periodo che entra nel nostro orizzonte.

I.

Il feudo è un fatto complesso, e deriva da una triplice causa, economica, sociale e politica. La causa economica è raffigurata nel beneficio, e determina il carattere patrimoniale del feudo che non è di proprietà piena ma neanche di semplice usufrutto. La causa sociale la ravvisiamo nel vassallaggio, che agli antichi rapporti di soggezione personale ne aggiunge uno nuovo, il vincolo vassallatico; il quale di natura non servile si dilata ben presto in tutti gli strati sociali assorbendo le altre forme similari di dipendenza, e stringe con precisi doveri di varia sorte i vassalli ai loro signori. La causa politica si rispecchia nell'immunità, la quale sottrae al potere dello Stato una parte del suo territorio, e l'assoggetta

al potere del proprietario cui attribuisce diritti e funzioni pubbliche. Essa sta a base di quella sovranità che in misura diversa, frammista a diritti d'indole patrimoniale, accompagna la concessione beneficiaria; cosicchè i feudatarî ne sono investiti non per delegazione dello Stato, ma in forza del contratto signorile come una pertinenza del feudo che possiedono.

Cotesti tre istituti venuti su separati e neanche ad un tempo, chè l'immunità ebbe origine più antica degli altri due, svoltisi per un tratto ciascuno per sè, finirono poi per accomunarsi e fondersi in un unico complesso che si disse appunto feudo. Per tal modo la sua struttura sin da principio fu quella di un organismo complicato, a più facce, e con attinenze molteplici che ne allargarono la base e ne accrebbero l'importanza. Così da esso, come da un tronco gigantesco, si diramò un gran numero di rapporti, parte privati, parte pubblici, i quali penetrarono in tutti gli ordini della vita e s'intrecciarono con le istituzioni di quella società. La capacità personale, la proprietà, la famiglia, la successione, i poteri pubblici, legislativo, amministrativo e giudiziario, la sovranità politica, la sudditanza, l'esercito, tutto in una parola ci si mostra più o meno compenetrato e modificato dai vincoli feudali, tutto porta in sè un'impronta speciale siffatta da distinguere nettamente l'epoca dominata dal feudo dalle altre che le precedettero o le susseguirono.

Le cause o i fattori suddetti esistevano per verità in tutte le società barbariche, e quindi con una certa forma rudimentale anche nell'Italia longobarda; ma nella Francia più che altrove essi trovarono il terreno adatto per crescere e svilupparsi. Però, da quando l'Italia venne ag-

gregata alla monarchia franca, il processo formativo del feudo diventa comune ai due paesi, gli stessi elementi concorrono a costituirlo e le stesse leggi ne fissano le prime norme.

Ora codesto processo si compie nell'epoca carolingia. Da Carlo Magno a Carlo il Grosso un'evoluzione secolare bastò per erigere le mura maestre dell'edificio. I feudi, quelli maggiori almeno, per un'antica consuetudine ch'ebbe la sua prima ricognizione pubblica in un capitolare di Carlo il Calvo,[1] si fanno ereditarî, e insieme si trasmettono di padre in figlio gli obblighi e i diritti inerenti al possesso dei medesimi, le prestazioni e i servigî personali, le attribuzioni e funzioni pubbliche. Un ordine gerarchico si delinea a tratti rigidi tra i possessori di feudi, basato sulle concessioni di prima o di seconda mano e sulla condizione e grado personale dei signori e dei vassalli. Il vassallaggio si estende, e come una fitta rete si sovrappone al vincolo di sudditanza. E del pari si allargano le immunità, dapprima in via generale sopra tutti i beni delle chiese, indi su quelli dei vassalli laici. Tanto è vero, che, allo spirare del secolo IX, da una parte il feudo si mostra nella sua fisonomia caratteristica contrapposto alla proprietà allodiale o libera, dall'altra lo Stato apparisce come un aggregato politico basato sul contratto feudale, dove la fonte e la misura dei doveri e dei diritti pubblici, anzichè nella qualità di cittadino, risiede in quella di vassallo. Ed a suggello di siffatta evoluzione, che ho toccata appena nei punti più salienti, anche il nome onde si designava il nuovo istituto cangia: all'antico termine latino *beneficium* subentra quello germanico *feodum,* il quale fa la sua comparsa in

Italia nella prima metà del secolo X, quando il feudalismo stava per toccare il sommo del suo incremento.

L'anarchia politica che tenne dietro alla caduta dei Carolingi e dominò per un pezzo, fu di forte incentivo al rifiorire e consolidarsi delle istituzioni feudali. Perocchè in un'epoca di tanto scompiglio, dove l'ambizione non aveva freno altro che in quella opposta dei rivali, qual mezzo più sicuro per afferrare il trono che l'accattivarsi la prepotenza dei grandi col profondere a larga mano favori e privilegî, e quale occasione più propizia per essi di strapparne di sempre maggiori che il parteggiare per l'uno o per l'altro dei contendenti? La monarchia sassone pose termine, è vero, all'anarchia, ma la feudalità era già troppo saldamente abbarbicata agli ordini sociali, perchè un evento politico o un mutamento dinastico potesse arrestarne il cammino. Allora si vide lo Stato minacciato di continuo dalla prepotenza signorile ed attraversato in tutta l'attività sua dalle pretese e ingerenze dei baroni. Nessuna funzione di governo, per quanto alta e delicata, rimase di competenza esclusiva del re, ma tutto, legislazione e finanza, giustizia e potestà militare era oggetto di contratto; insomma non una delle regalie, nel largo senso che l'uso medievale attribuiva a questo vocabolo, ne rimase fuori. E quando la concessione formale mancava, vi sopperiva o l'usurpazione o la tacita acquiescenza. Allora si vide il territorio spezzettato in una moltitudine di signorie rette, sotto l'autorità nominale e remota del principe, dal conte o duca che n' aveva il dominio; il quale dettava leggi, rendeva giustizia, imponeva tributi e taglie, chiamava vassalli e sudditi a raccolta nelle guerre private, e conchiudeva

paci e alleanze per proprio conto, e produzione e commercio inceppava con restrizioni arbitrarie, con monopolî, che colpivano i generi di prima necessità.

Il resultato di tutto questo nuovo fermento si fu, che la nobiltà germanica e la nobiltà latina, ormai affratellate dalla comunanza degl' interessi, si adagiarono negli ordini feudali, appartandosi vieppiù dalla plebe che ne rimase fuori. Così sorsero due società contrapposte: la società feudale e la società borghese o plebea, l'una composta dei nobili, l'altra delle classi popolari; società viventi sullo stesso suolo ma separate da intenti, costumi, interessi diversi. E così ancora si venne formando a poco a poco un diritto singolare per la società feudale, derogante più o meno al gius comune, il qual diritto regolava la capacità dei feudatarî, i modi di acquisto e di perdita dei feudi, i diritti del possessore e i suoi doveri verso il signore concedente, la trasmissione tra vivi e per causa di morte, le tutele sui vassalli minorenni, i connubî delle donne, e tutti in genere i rapporti privati e pubblici che facevan capo ai membri di cotesta società.

L'obbligo militare, ch'era uno dei principali doveri derivanti dalla tenuta del feudo, fece sì che la milizia acquistasse di buon'ora un carattere professionale, e divenisse l'occupazione favorita e quasi esclusiva della nobiltà; tanto più che il servizio militare di tutti i liberi, senza venir mai abolito del tutto, era ridotto nel fatto ad obbligo meramente nominale, perchè il più delle volte mancava l'occasione di farlo valere. I nobili dunque furono designati coll'appellativo di *milites*, cavalieri: titolo di onore e dignità, ereditario come il feudo, che li te-

neva segregati dalla plebe ed imponeva loro doveri rigorosi e precisi. Allora si determinarono le condizioni richieste per l'ammissione al cavalierato, il tirocinio e le prove preparatorie, i riti solenni onde si circondava la vestizione del cingolo militare; condizioni e riti che miravano studiosamente a conservare l'istituzione come patrimonio sacro nel seno della nobiltà, a mantenerne puro lo spirito di corpo, a preservarla da ogni corruttela. La cavalleria si diffuse in tutta Europa, e rifulse soprattutto al tempo delle crociate, le quali furono d'incentivo alla creazione di nuovi ordini cavallereschi con carattere misto di religione e milizia; ma declinò pure rapidamente all'epoca dei comuni.

Se la qualità di milite conveniva a tutti i nobili, varî e diversi n'erano i gradi nell'ordine stesso della nobiltà. Giacchè la società feudale aveva una base spiccatamente gerarchica, e gerarchia non esiste senza una relazione di superiore a inferiore. In Lombardia si distinguevano quattro gradi di feudi e di nobiltà. Al primo appartenevano i principi aventi feudi con titolo di duchi, marchesi e conti, i vescovi e arcivescovi, abati e abadesse possessori degli stessi feudi; nel secondo entravano i capitani detti poi generalmente conti; nel terzo erano i vassalli dei capitani o valvassori; nel quarto i vassalli di questi chiamati valvassori minori o valvassini. Con nomi e titoli diversi le stesse classi appariscono nelle altre regioni d'Italia. Nella parte centrale e meridionale abbiamo tre classi: conti, baroni e militi; e così pure in Savoia e Piemonte col titolo di baroni, banderesi e vassalli.

Il punto culminante nella parabola ascendente della

potenza feudale è rappresentato in Lombardia dai feudatarî ecclesiastici, vescovi e abati, il potere secolare dei quali scaturiva da una doppia sorgente: l'una riposta nelle immunità abbraccianti ormai vasti territorî, città e villaggi, intere contee con largizione di diritti sovrani, come a dire quelli di erigere castelli e torri, di aprir vie di comunicazione, d'istituire mercati, imporre tributi e simili; l'altra consistente nella dignità missatica di cui i vescovi e abati in genere furono insigniti sin dal nono secolo. Infatti, come messi regî permanenti essi erano gli ufficiali più alti del distretto sottoposto al loro governo, ed esercitavano il mero e misto imperio, al quale niuno degli abitatori, libero o servo, possidente e non possidente, poteva sottrarsi, se non fosse per l'unica giustizia superiore del principe.

Un residuo di tale supremazia vescovile in questa regione si rinviene persino nel trattato di Costanza, dove è parola di talune città che possono trovarsi tuttora soggette per antico privilegio alla signoria del vescovo, a favor del quale l'imperatore rinunzia al diritto d'investitura dei consoli. E tutto questo nell'ultimo quarto del secolo dodicesimo, e in un atto che consacra a nome dell'impero le franchigie non più impugnate dopo la vittoria di Legnano delle città lombarde!

In Toscana peraltro e nel Napoletano i vescovi non si sollevano sì alto. Eccetto il vescovo di Volterra, cui il Barbarossa volle conferire veri diritti di governo, gli altri godevano soltanto delle consuete prerogative immunitarie sui loro beni. Erano invece i grossi feudatarî secolari, i margravî, che con autorità quasi regia signoreggiavano nelle città e nelle campagne. Boni-

facio III, il padre della contessa Matilde, era alla testa dei feudatarî toscani, come in quel tempo medesimo l'arcivescovo Ariberto capitanava i lombardi.

Ora, ripensando a coteste singolari istituzioni nel momento appunto della loro ricca fioritura, si affaccia alla nostra mente spontanea la domanda: e se il feudalismo avesse potuto espandersi senza freni e senza ostacoli sino all'estremo limite della potenzialità sua, che ne sarebbe avvenuto dello Stato? Se non che il quesito a noi pare affatto ipotetico, ed alle ipotesi la storia non risponde. Il vero si è che lo Stato in fin dei conti non ne fu travolto. Come l'organismo naturale trova in sè la virtù di resistere alle cause morbose che lo insidiano, così la società medievale seppe preservare sè medesima dalle tendenze dissolvitrici del sistema feudale mediante il soccorso di due forze poderose: il comune e il monarcato. L'uno prima, l'altro dopo, a seconda dei luoghi e delle circostanze, intrapresero la lotta, la condussero con tenace energia, e non posarono se non quando la feudalità fiaccata fu ridotta sotto la potenza politica dello Stato. Questo abbassamento e questa surbordinazione sono la caratteristica del secondo momento nella evoluzione della feudalità; momento che per la storia nostra occupa il periodo dei comuni e delle signorie.

II.

Alla fine del mille l'antica nobiltà militare era morta, ed il secolo successivo incomincia apprestandole la pietra sepolcrale. Anche in Toscana, dopo la morte della con-

tessa Matilde, si chiude definitivamente il ciclo del feudalismo primitivo. Non v'illudete però. Gli antichi conti e marchesi non sono scesi nella tomba senza lasciar dei successori, i quali al certo non si rassegnano a perdere pacificamente tutti in una volta i privilegî che i loro antenati godettero per tanto tempo. Nè i comuni in lotta colla nobiltà feudale miravano a tanto: essi non ne volevano l'annientamento, ma solo la subordinazione all'autorità cittadina, affinchè i baroni non fossero di ostacolo alla loro autonomia politica ed ai provvedimenti che dovevano assicurarne la prosperità economica. Un privilegio signorile che apparisse contrario a siffatti intendimenti era risolutamente oppugnato, e doveva finire per cedere di fronte alla forza prevalente dei comuni; ma quelli che non davano ombra eran lasciati sussistere. D'altronde la soppressione o riduzione dei medesimi non seguì ad un tratto e per tutti gli ordini di feudatarî insieme: avvenne invece per gradi con intermissioni e riprese, secondo che la ragione mutabile di governo consigliava, e con fiere resistenze. Ne furono colpiti prima i nobili delle città, poi quelli del contado; tra i quali ultimi perdurarono più a lungo gli avanzi del vecchio feudalismo, massime i diritti pubblici di statuizione, giurisdizione, moneta e simili. A parte ciò, egli è certo che d'ora innanzi l'elemento privato del feudo, con tutto l'apparato economico e fiscale che l'attornia, predomina ognor più sull'elemento pubblico. L'interesse maggiore che accende o acuisce le contese è quello patrimoniale: sono le prestazioni dei vassalli e dei sudditi, i servigi agrarî, le bannalità e le privative importanti un aumento di reddito, che i signori vogliono salvare ad ogni costo.

E vi riescono in gran parte; perocchè codesti privilegî se si risolvono in aggravî vessatorî pel popolo, nulla racchiudono in sè di minaccioso o di restrittivo per l'autorità dei governanti. Essi persistono a traverso la civiltà progrediente lungo il medio evo e l'età moderna, sono gli ultimi a cadere, e in verità non cadono che col feudo stesso.

Quando la borghesia riuscì a conquidere il dominio signorile nelle città, e il vescovo o il conte fu costretto a riconoscere come organo di potere la rappresentanza dei *cives* e a dividere con questa il governo nelle cose di maggior momento e poi a sottomettersi del tutto alla autorità sua, allora si affermò il comune, allora la nobiltà cittadina fu vinta. Ma la vittoria da principio fu di ordine costituzionale o politico, non di ordine sociale. Voglio dire che l'affrancazione del comune dai ceppi della signoria feudale non importò subito l'abbassamento del ceto feudale: al contrario la nobiltà continuò a prevalere sulle altre classi cittadine, ma solo con titolo diverso. Mentre prima il titolo di dominio stava nei diritti signorili, poscia passò nell'autonomia del comune. Così dunque i nobili si ricattarono delle perdite subìte sul terreno feudale. Essi prendono parte alla vita cittadina, s'impadroniscono delle nuove istituzioni, e, forti delle ricchezze, delle parentele, della considerazione tradizionale, della cultura, si mettono alla testa del governo e vi si mantengono per oltre un secolo.

Dappertutto, nei comuni lombardi come in quelli toscani e di Romagna questo predominio dell'aristocrazia è innegabile. A Milano, fin che durò l'autonomia repubblicana, il maggior contingente nel consolato e nelle altre

magistrature cittadine era dato dai nobili. In una sentenza pronunziata *in publico arengo* nel 1117 figurano diciotto consoli appartenenti quasi tutti al ceto dei nobili. [2] Un altro documento del 1130 fa menzione di ventun consoli, dei quali 9 capitani, 6 valvassori e 6 soli qualificati *cives*. [3] Il che conferma quel che narrava Ottone di Frisinga delle città lombarde, che i loro consoli cioè erano eletti fra i tre ceti dei capitani, dei valvassori e della plebe. [4]

A Firenze, dai primordî del comune sino alla costituzione del primo popolo (a. 1250), il governo fu nelle mani delle antiche famiglie feudali. I Donati, i Cerchî, i Buondelmonti, i Cavalcanti, i Tornaquinci ed altri pochi signoreggiavano: le consorterie dei grandi in cui adunavansi tutte le famiglie delle stesse casate con palagî e torri comuni, avanzavano di molto per influenza e potere le associazioni plebee delle arti sebbene più numerose. Ed anche dopo la battaglia di Montaperti (1260) « che fece l'Arbia colorata in rosso », e aperse le porte della città ai Ghibellini, i nobili vi dominarono per l'ultima volta ancora qualche anno coi vecchi metodi e con le consuete prepotenze. A questo proposito Dino Compagni nota: « Feciono moltissimi mali e continuaronli molto. Collavano gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato nuovo, nel mezzo della città, e di mezzodì gli mettevano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: molte corti ci sono; e annoverando i luoghi dove si dava tormento, si diceva: a casa i Bostichi, in mercato ». [5]

Dissi per l'ultima volta; perchè colla morte di Manfredi, e ancor più con l'istituzione del priorato delle arti

e del gonfalonierato di giustizia il regno dei grandi ebbe fine in Firenze. Senza dubbio nobili e grandi si ascrivevano alle arti per partecipare alla vita pubblica, ma come classe il loro predominio era cessato. E per verità quale prova più patente di loro decadenza che il vedere i figli della vecchia, superba aristocrazia indossare, sia pure per semplice apparenza, la veste modesta del mercante o dell'artigiano per salire agli onori della repubblica? D'altra parte la dignità cavalleresca adorna sovente uomini plebei, e la si conferisce talora quasi a ludibrio della classe che dianzi la considerava come una prerogativa del sangue. Così i Ciompi vittoriosi delle arti maggiori creano ad un tratto sessantasette cavalieri, tra i quali figurano uno speziale, due biadaioli, uno scardassiere, un vinattiere e un fornaio![6] Da questo momento le parti s'invertono. Gli oppressori d'un tempo diventano oppressi e gli antichi oppressi si fanno oppressori e salgono sul collo dei primi e li tengono imbrigliati, acciò i lupi rapaci, come l'odio popolare li appella, non abbiano più a dilaniare i pacifici agnelli. I mastini che

Là, dove soglion, fan dei denti succhio,

a Firenze erano ormai messi al guinzaglio e resi impotenti.

Il suggello legale di questo nuovo stato di cose si ha nei famosi Ordinamenti di giustizia che vediamo introdotti con divario di forma più che di sostanza in molte città dell'Italia centrale, a Bologna, a Firenze, Prato, Pistoia e altrove. Che le città toscane, Firenze compresa, abbiano imitato gli ordini sacrati e sacratis-

simi di Bologna, come il Gaudenzi afferma ma il Villari e G. Salvemini negano per Firenze, ovvero che gli ordinamenti loro siano indipendenti, è questione che l'indole di questo discorso non permette di toccare, nè poi importa pel nostro argomento.[7] Giacchè, copiate o non copiate, siffatte leggi che mirano tutte allo stesso fine, presuppongono comunanza di condizioni sociali, medesimezza di esigenze politiche, la stessa decadenza della nobiltà al cospetto del popolo.

Gli ordini di giustizia sono leggi di oppressione contro i magnati, leggi restrittive della loro capacità patrimoniale e pubblica, le quali cominciate a Firenze con sanzioni parziali sin dal 1284, ricevono una forma sistematica nel gennaio '93. Non intendo fare una rassegna del loro contenuto; ma, come un saggio dello spirito che informa cotesti ordini, mi limiterò ad accennare tre soli capitoli. In uno *de penis impositis contra magnates offendentes populares* si viene aggravando, e di non poco, la pena dei delitti di sangue commessi dai magnati a danno dei popolani, escludendo anche il beneficio della pace che l'omicida possa aver ottenuto dagli eredi dell'ucciso. Con un altro: *de satisdationibus magnatum civitatis et comitatus Florentie* si stabilisce l'obbligo di sodare per tutti gli uomini delle famiglie magnatizie dai 15 ai 70 anni, non esclusi neanche i figli naturali, con strana derogazione al diritto comune; obbligo, cioè a dire, di prestar malleveria di 2000 lire per tutti i membri della propria famiglia che contravvenissero alla pace pubblica ed all'autorità del comune. La terza finalmente contiene una regola di retroattività ch'è il rovescio di quella ch'era comunemente accolta nella

giurisprudenza penale del tempo: con che si prescriveva che quegli ordinamenti dovevano prevalere a ogni altra legge, salvo che si trattasse di una più severa, nel qual caso dovesse osservarsi quest'ultima. [8]

Dopo la cacciata di Giano della Bella gli Ordinamenti di giustizia furono alquanto mitigati, ma rimasero pur sempre nella sostanza una dura legge di eccezione contro i grandi.

Nè solo nelle città del centro, come si disse. Anche nell'Italia superiore troviamo qui e là sanzioni dello stesso genere. A Padova, p. es., l'obbligo di sodare *(mictere ad precepta)* è imposto ai magnati da una legge del 1269 per corroborare il divieto di esercitare giurisdizione civile o criminale nella città e nel distretto.

Nel contado più ostinata e più sanguinosa fu la lotta cogli avversarî, perchè quivi alla ragion politica si aggiungeva una ineluttabile causa economica a rendere più aspro il conflitto. Era la tutela dei traffici e la necessità di assicurarsi i mezzi di sussistenza per vivere e prosperare che moveva le città contro i nobili incastellati delle campagne. Giacchè col contado e con la popolazione rurale soggetti ai feudatarî, tutta l'economia annonaria si trovava nelle mani di costoro. Potevano bene a lor posta aprire e chiudere le vie di commercio, porre balzelli e pedaggi all'entrata e uscita delle merci dalle mura delle città, dettar la legge dei prezzi su le derrate ch'essi o i loro coloni importavano pei bisogni delle popolazioni urbane. Ora, sino a che tale condizione non mutava, la esistenza dei comuni rimaneva sempre precaria e l'autonomia loro malsicura. Ciò spiega come alla guerra delle armi si accoppiasse una guerra più origi-

nale, più persistente e più sistematica, fatta di leggi e di provvedimenti amministrativi e annonarî che preludono in certo modo alle non infrequenti guerre di tariffe dei giorni nostri nel commercio internazionale. I più diversi mezzi sono escogitati e messi in atto da quei primi reggitori comunali lottanti per la vita: acquisti contrattuali di feudi posti nel distretto; emancipazione di coloni e servi della gleba; creazione di villaggi e terre franche come luoghi di asilo, dove rustici e servi fuggenti dai padroni poteano riparare senza vincolo di servitù all'ombra e sotto la protezione del comune; leggi annonarie colle quali si proibiva l'esportazione delle derrate ai produttori delle campagne per assicurarle alla città, affinchè, come osserva giustamente il Pagnini « essendo queste a vil pregio, fossero anche a buon mercato i lavori, e i mercanti vi facessero maggior guadagno ».[9]

Per tale scopo il comune di Firenze nel 1225 comperava dai signori della Tosa e Lamberti il castello di Trevalle con ogni giurisdizione e signoria, non che con tutti gli uomini e coloni residenti, inquilini, ascrittizî di qualsivoglia condizione. Ancora, gli atti di affrancazione in massa, che si vedono sanciti in quel tempo da Vercelli, Perugia, Pistoia, Assisi, Bologna, Firenze ed altre città, son determinati non tanto da un sentimento umanitario di libertà, quanto dalla ragione politica ed economica di assottigliare vieppiù le forze dei nemici feudatarî riducendo i loro villani e servi quali liberi comitatini sotto la potestà pubblica del comune per gravarli delle medesime tasse e fazioni dei cittadini. Cotesto intento emerge in modo chiaro dalla provvisione di Bologna del 1256, con la quale il comune acquista bensì dai signori del

contado i coloni e gli uomini di masnada residenti nei loro dominî e li proclama liberi e franchi, ma insieme ordina ch'essi *ponantur in libris et sustineant onera communis sicut faciunt liberi.*[10] Similmente la legge fiorentina del 1289, nonostante il proemio inspirato ai puri principî della libertà cristiana, è un atto di politica economica, come fu dimostrato da G. Salvemini; mercè il quale si volle impedire che gli Ubaldini con acquistare i diritti dei canonici della Chiesa fiorentina estendessero la loro signoria su quel contado, e furono forzati i canonici a cedere i loro diritti al comune o agli stessi fedeli. Tanto è vero che la riformagione fu data a petizione degli uomini di varie terre del Mugello, ch'erano fedeli della canonica fiorentina. [11]

Con siffatti espedienti e colle armi i comuni alla fine ebbero ragione anche dei nobili del contado. I più riottosi morti o cacciati in bando e i loro castelli atterrati e i beni devastati; gli altri costretti a giurare il seguimento del comune, a tramutarsi in città ed aggregarsi alla cittadinanza.

Ma, dove non giunse la potenza del comune, ovvero dove per patto amichevole i grandi furon lasciati nel possesso di tutti o gran parte dei loro diritti, ivi la signoria feudale si mostra quasi coll'antica fisionomia, tanto son numerosi e persistenti i tratti di questa. Volgete uno sguardo ai castelli annidati su pei monti o nelle valli remote, e vedrete i signori circondati dalla loro corte, tuttora in possesso degli antichi diritti di sovranità. Essi dettano statuti civili e penali, o sanzionano quelli che lasciano compilare o proporre dagli stessi uomini delle loro terre; rendono giustizia con giurisdi-

zione più o meno ampia comprendente talora persino il banno di sangue; battono moneta, decretano tributi, esercitano privative o bannalità di mulini, forni, osterie. In somma, se si prescinde dalla estensione, che di regola è minore in quest'epoca al paragone della precedente, egli è certo che cotesti diritti nella qualità e natura non presentano gran divario.

Anche altrove, nei dominî dei conti di Savoia, i quali conservarono fino al secolo XV più l'impronta d'una potestà signorile che veramente monarchica, non ostante i primi freni posti ai baroni da Pietro II, il piccolo Carlomagno, nel secolo appunto di Dante, la feudalità si mantenne rigogliosa nel suo assetto gerarchico. Ed ancor più, alquanto più tardi, negli stati della Chiesa, dove durante il periodo avignonese i baroni della provincia romana delle Marche e di Romagna spadroneggiavano da signorotti indipendenti, come se fossero tornati i bei tempi di Guido e di Berengario. Udite come parla dell'anarchia dominante nella Romagna Aimerico di Chaluz nel Limosino, un cappellano del papa mandato a reggere quella provincia: « Se ordino qualche cosa — egli dice — subito si risponde: lo farò se vuole il mio signore.... Nei palazzi delle città, che per diritto e antica consuetudine spettano ai governatori, non mi si permette di far dimora, e così sono costretto ad abitare con incomodo e sconvenienza. In modo diretto e indiretto impediscono ai loro distrettuali di presentarsi alla Curia generale per ottenere giustizia.... Ci vorrebbe tutta la sapienza di Salomone per isventare le macchinazioni dei tiranni; ed insomma nulla può valere contro essi se non la forza armata ».[12]

Una sola monarchia fa eccezione, ed è la più grossa

monarchia di quel tempo in Italia, il regno di Sicilia. Quivi per cause diverse da quelle operanti nei paesi retti a comune la società feudale non insorse contro la potestà sovrana, perchè essa crebbe e si ordinò nel seno dello Stato, che la tenne a sè subordinata e l'adoperò a strumento di conquista e di potere. Tale fu il feudalismo siculo sotto le dinastie normanna e sveva. I germi ne preesistevano alla conquista normanna, se non nell'isola certo nelle province napoletane. Ma ai Normanni spetta il vanto d'aver ordinato il paese a sistema feudale, nella stessa guisa a un dipresso che in quel secolo medesimo un altro normanno, Guglielmo il Bastardo, dopo la battaglia di Hastings riuscì a consolidare la conquista con l'introduzione del regime feudale in Inghilterra.

Da noi fu Ruggero, il primo re di quella stirpe, che nell'assemblea di Ariano del 1140 gettava le solide basi del diritto pubblico feudale, le quali rimasero intatte per tutto il tempo normanno e svevo. La nobiltà organizzata militarmente rimase sottoposta al principe. Tutti i feudi rilevavano in modo diretto o indiretto dalla Corona, e quindi il vincolo vassallatico non s'incrociava con quello di sudditanza debilitandolo, ma vi s'aggiungeva corroborandolo. Privilegi d'ordine privato e privilegi di foro furono concessi ai baroni, ma i dritti pubblici più inerenti alla sovranità e che si appellavano maestatici, vennero loro recisamente negati.

L'opera di Ruggero fu continuata e perfezionata da Federico II. Il grande svevo che, inspirandosi alla maestà dei Cesari, volle essere l'ordinatore e protettore unico della giustizia e della pace pubblica, non poteva deviare dal sentiero tracciato dal suo predecessore. Geloso del-

l'autorità sovrana egli segnò con mano sicura limiti precisi alle prerogative dei feudatarî, e non che impartir loro dei diritti pubblici ne restrinse più d'uno di natura privata; tanto che la sudditanza del baronaggio al re non era meno perfetta nè meno intera di quella delle classi inferiori, dei borghesi e dei rustici. Le giurisdizioni signorili, le guerre private e le rappresaglie severamente vietate, e s'intende; ma vietato era del pari l'alienare il feudo, il prender moglie, il maritar figliuole e nipoti senza l'assenso non già del signore, ma, badate, del re. Nè basta: un'altra disposizione ci fa intravvedere la mano ferrea che piegava la cervice agli orgogliosi baroni; ed è quella che proibiva ai figliuoli e nipoti dei feudatarî defunti di richiedere il giuramento dai loro uomini senza prima averne ottenuta espressa licenza dal re, minacciandosi ai contravventori la confisca di tutti i loro beni.

La feudalità napoletana adunque si trovò di fronte al monarcato normanno-svevo press' a poco nella condizione medesima in cui fu ridotta sotto il regime delle monarchie assolute dal secolo XVI in poi. È un'anticipazione di tre secoli, e costituisce davvero un titolo non piccolo di gloria per quel forte stato pregno più che ogni altro contemporaneo in Italia e fuori di modernità. Se non che pur troppo la subordinazione dei feudatarî al principato non fu sempre nè così rigida nè così ferma: più tardi anzi si rallentò, ed essi vennero recuperando uno ad uno i diritti dianzi negati, perchè la compagine dello Stato si mostrò infiacchita sotto le dinastie successive degli Angioini e degli Aragonesi.

La società feudale fu così domata dal nord al sud nel secolo tredicesimo dalla istituzione comunale e dalla

istituzione monarchica. A quest'ultima aggiunse la forza della scienza la concezione politica di Dante. Perocchè, di fronte alla maestà dell'impero latino, ch'era come il faro luminoso cui egli mirava con ansiosa speranza, in qual conto potea tenere le repubbliche e le signorie del suo paese, lacerate da perpetue dissensioni, senza ordini stabili e dominate dalla superbia, dall'invidia e dall'avarizia? Egli invoca l'*uccel di Dio*, acciò l'Italia sotto l'ombra delle sacre penne possa ritornare alla giustizia ed esser liberata dai malvagî; chè la monarchia nel suo concetto deriva immediatamente da Dio e *iustitia potissima est solum sub monarcha* [13]. Quindi tutte le forze ribelli al monarcato, comuni o signori, sono di ostacolo all'attuazione del regno della giustizia.

Ed ora, giunti a questo punto, possiamo conchiudere il nostro discorso con una considerazione d'ordine generale. Le istituzioni feudali, che al primo affermarsi della coscienza moderna caddero sotto il peso della più severa condanna, non apportarono esse alcun che di bene? A questa domanda che gli storici talora si son fatta, si rispose in modo vario. Il Guizot, per esempio, osserva che la vita feudale ha contribuito efficacemente ad alimentare lo spirito di famiglia e soprattutto ad innalzare la condizione della donna; che ha dato rilievo al carattere individuale, ed ha rafforzato sulla base della fedeltà quei sentimenti nobili generosi che legano l'uomo all'uomo senza detrimento della dignità personale. Sta bene: ma questi ed altri simili beneficî di ordine familiare e privato non bastano a compensare anche in piccola parte l'ingiustizia radicale che stava a fondamento dell'edificio feudale.

Se non che qualcos'altro di maggiore importanza han messo in luce gli studî più recenti; ed è la ragione sociale ed economica del feudalismo. In un tempo nel quale quasi tutta la proprietà del suolo era concentrata nel fisco, nei corpi morali e nell'aristocrazia laica, quando i piccoli possidenti si vedevano astretti ad impetrare il patrocinio dei potenti, ai quali cedevano i loro poderi per aver difesa contro gli abusi d'ogni sorta che li minacciavano, l'istituto del feudo fu rimedio a un gran male sociale. Esso, con le infeudazioni e subinfeudazioni ai vassalli delle grandi tenute, produsse il benefico effetto di estendere a molti e molti gli usi e le utilità delle terre. La grande proprietà persistette, ma col godimento divenuto di buon'ora ereditario dei vassalli e sottovassalli si venne preparando la via alla futura divisione della proprietà medesima. Per tal guisa il feudalismo potè smorzare per secoli il contrasto tra la grande proprietà e il pauperismo ed allontanare dalla società in cui visse il pericolo di una tremenda crisi sociale. Ebbene, in grazia di questo grande beneficio, noi, sereni osservatori del passato, possiamo perdonargli il molto di male ch'esso apportò; chè, se da una parte fu sorgente d'iniquità, di soprusi, di violenze, dall'altra assicurò la vita a molte migliaia di uomini.





Note

[1] Capitolare di Kiersy dell'a. 877, c. 3 in BORETIUS-KRAUSE, *Capitul. reg. Francor.*, to. II, pag. 362.

[2] GIULINI, *Memorie spettanti alla storia ..... di Milano*, to. III, p. 94.

[3] LUPI, *Codex civit. et eccl. Bergomatis*, to. II, p. 946.

[4] OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Friderici imperatoris*, lib. II, cap. 13.

[5] DINO COMPAGNI, *Cronaca*, ediz. Del Lungo, v. II, p. 201.

[6] SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze, 1896, p. 17, ed app. B, n. 4, p. 140.

[7] Sulla questione si veggano: GAUDENZI, *Ordinamenti sacrati e sacratissimi del popolo di Bologna*, p. V; *Gli statuti delle società delle armi del popolo di Bologna*, in *Bullett. dell'Istit. stor. ital.*, n. 8, p. 41; VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, v. II, p. 109 sg.; SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze*, Firenze, 1899, p. 287 sgg.

[8] SALVEMINI, op. cit., p. 169 sgg., e App. XII, p. 384 sgg.

[9] PAGNINI, *Decima*, to. II, p. 155.

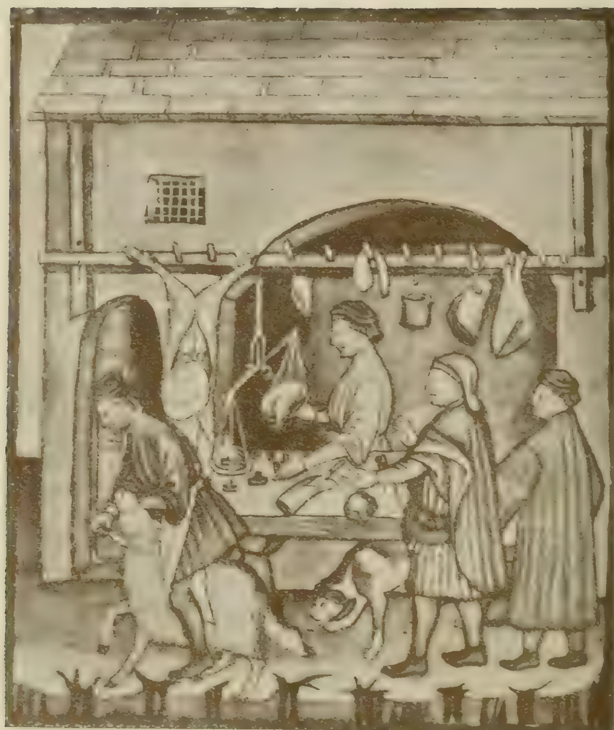
[10] Il docum. in SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, to. III, 2, doc. 712, p. 338.

[11] Il doc. in LASTRI, *Osservatore fiorentino*, to. IV, 1821. Cfr. SANTINI, *Condizione personale degli abitanti del contado nel sec. XIII*, in *Arch. stor. ital.*, 4ª Serie, XVII, 1886, p. 187 sgg.; SALVEMINI, op. cit. p. 152 sgg.

[12] FANTUZZI, *Mon. ravennati*, to. V, p. 75.

[13] *De monarchia*, lib. I, cap. 13.





NINO TAMASSIA

Vita di popolo nei secoli XIII e XIV



Una gigantesca cattedrale, severa nelle sue mistiche penombre, rotte da bagliori improvvisi che salgono per le altissime volte, fino all'empireo: così appare alla nostra fantasia la *Divina Commedia*. La voce possente del popolo, che fuori si agita e lotta, vi giunge chiara e distinta; ma si confonde in breve con l'onda sonora, quasi tremulo canto di coro, ch'essa desta nelle ampie navate. Là dentro tutto trasumana: la luce divina, ond'è circonfuso il viso virginale di Beatrice, si riverbera anche sul profilo soave della bella peccatrice ravennate. Pitture di scene infernali e paradisiache si stendono per le grandi pareti, e vi s'insinuano (come delicate miniature dell'Oderisi) imagini che il popolo ha suggerito all'artista supremo. Di qua è figurata la vita gioconda fra donne, cavalieri, affanni ed agi, interrotta bruscamente dalle turbe nove; di là il villano che minaccioso si leva dalla sua secolare abiezione; il vecchio sarto alle prese con la cruna; monna Berta e ser Martino non più rassegnati al silenzio.

Il popolo, questo ultimo venuto, è penetrato vittoriosamente anche nella *Divina Commedia,* come nel palazzo del Comune. Tutta la letteratura dei tempi sente questo palpito della vita popolare. Nel *Novellino,* accanto a Federigo di Svevia, si delinea timida la figura del borghese, del povero mártore di villa, del mercante; [1] nel *Decamerone,* le carezze estreme dell'arte sono per Griselda, figlia di un villano, ma nobilissima « nell'alta « virtù nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco ».[2] Scendiamo ancora, e nelle *Novelle* del Sacchetti si narrerà l'ultimo scempio della cavalleria. [3]

Il popolo, che ha rinnovato la società civile e l'ha avviata al suo fatale destino, è, nei tempi più antichi, ben distinto dalle classi feudali. È in codesti ceti che si concentrano la libertà, la ricchezza immobiliare, la sovranità strappata allo Stato. A tutti gli altri la soggezione politica ed economica. La sudditanza ai pubblici poteri si scinde in una fitta rete aggrovigliata di sudditanze speciali.

Giù, nelle campagne, la servitù grigia ed uniforme della gleba ha sottoposto e confuso i vari ordini dei lavoratori; nelle città, invece, la giurisdizione feudale urta contro la compagine serrata del popolo cittadino, sorretto dalle tradizioni di disciplina, di vita civile, di arti, di traffici e di cultura. L'essere incatenato al suolo non impedisce al villano di lavorare pel padrone; ma senza libertà di moto, d'iniziativa, di pensieri, ogni vassallo urbano non può riuscire di vantaggio al signore. Ecco perchè l'autonomia cittadina s'iniziò, quando quel nucleo, composto di elementi complessi, preparò da sè le condizioni necessarie alla sua vita di espansione com-

merciale e di lavoro. Non si cerca che sicurezza, ordine, pace, e si giunge alla sovranità.

Nè imperatori, nè re, nè grandi vassalli avrebbero provveduto ai bisogni urgenti dei sudditi; ebbene, questi si sostituirono animosi agl'ignavi, agli inerti. Quando l'imperatore scenderà, egli non sarà formidabile che per virtù di fazioni e di discordie nazionali.

Il Comune non è, però, creazione unicamente borghese: la piccola nobiltà fatta da gran tempo cittadina, [4] e dedita alle arti guerresche, [5] la borghesia alta e bassa, che unanime vuole la distruzione di ogni impaccio feudale, già disciplinata nelle compagne, nelle società, nelle congiure, [6] irrobustita nella sua coesione dal potere vescovile (emulo fortunato del conte espulso dalla città) gettano le prime fondamenta d'una nuova vita politica ed economica. In questa, entrano aggruppamenti nobiliari e plebei, memori sempre di una libertà d'azione vivace e battagliera, non domata mai, anzi fomite perenne di disordini esiziali al Comune.

L'organismo nuovo, come un signore feudale di singolare forma giuridica, risentirà sempre l'azione delle forti unità che lo compongono, e che convulsamente si agitano, per conformare e piegare l'ente collettivo alle aspirazioni, alle tendenze partigiane del gruppo predominante.

Intanto, l'attività del Comune è rivolta a distruggere dentro e fuori la tracotanza feudale, a tagliarne i nervi della prosperità, liberando il contado, ed accrescendo la popolazione civica di elementi sottratti a soggezioni signorili, o costretti con la violenza a lasciare gli aviti castelli, per la città livellatrice e democratica. In queste

lotte interne ed esteriori, l'individuo solo, isolato, non appare.

I nobili, anche nel Comune, sono stretti in consorzî guarentiti da torri; [7] i mercanti, e poi gli artigiani, in associazioni che avranno organismi identici a quelli del Comune, ed ai quali perverrà la somma dei poteri cittadini, ove, come in Firenze, più lieve è l'opposizione delle classi che non lavorano.

Prima la ricchezza irrigidita nel feudo ha la sovranità: poscia, il vero, il nobile sovrano è il lavoro. Gli elementi feudali corrosi da torpidi ozî, da consuetudini di vita dispendiosa ed improduttiva, sono presto alla mercè delle classi arricchite, non « seggendo in piuma ». Da noi, anche l'istituzione aristocratica per eccellenza, il feudo, non tarda molto a farsi democratica: un feudo si compera a suon di contanti. [8] La giurisprudenza rancida borbotta; ma chi l'ascolta? [9] L'oro, questo tiranno che nessuna rivoluzione ha ancora detronizzato, fa cavaliere quanto la spada ed il sangue azzurro.

Non ci meraviglieremo quindi, se, già nei primi anni del dugento, vi è un tramestìo di condizioni sociali considerevole, ed un vescovo è chiamato a dire, come si fa a distinguere un nobile da un plebeo. [10]

La vecchia nobiltà feudale è rara ed innocua; la guerra vera, ardente, è fra le classi che hanno tratto vantaggio dalle rivoluzioni politiche ed economiche, e quelle che restano in giù: il popolo grasso ed il popolo magro; questi sono i due nuovi atleti.

Così era fatto il mondo che diede angeli e demoni al sacro poema. Il quadro non è nemmeno sbozzato. La vivacità del colorito, l'anima delle figure, appena

segnate, noi le chiederemo ai monumenti storici e letterarî del popolo di Dante; lasciamo che parli il trecento toscano: chi oserebbe parlare in vece sua?



Vecchia è la fama dello spirito fiorentino, cui la musicale leggiadria del dialetto aggiunge inimitabili grazie. Anche i non Toscani del dugento ne andavano pazzi, press'a poco come noi. Il brio, il motto arguto, la beffa ruvida, ma gustosa, sono gl'ingredienti (mi si condoni la parola) dei libri più famosi toscani. Mi permetto solo di rievocare, come posso, una scenetta graziosa, avvenuta a Firenze, prima che Dante venisse al mondo. Un fraticello sdrucciola e cade; ha il male e le beffe, perchè un popolano fiorentino gli lancia un frizzo; il fraticello ripicchia pronto e felice, e l'altro, che dalla frecciata e dalla pronuncia si accorge con chi ha a che fare, esclama: « ve', quel frate è dei nostri ». [11] Sicuro: l'uomo di spirito non può essere che Fiorentino, e lo sapevano anche troppo giudici e podestà presi di mira dalle beffe dei loro amministrati. [12]

Quest'aria, amabilmente canzonatoria, non può sempre andar d'accordo con la compunzione religiosa; non voglio dire, con ciò, che l'incredulità di Guido Cavalcanti avesse molti proseliti. [13] I tempi dell'*alleluja* erano trascorsi; [14] e chiese e piazze, dianzi allargate, bastavano a capire le turbe accorrenti alle prediche, [15] alle quali è naturale che si sbadigliasse... come alle conferenze. [16] Gente che va in pellegrinaggio, [17] che appartiene alle

confraternite (vecchie scuole, e sempre in piedi, di disciplina corporativa pel popolo), [18] gente che si assoggetta, senza slancio però, alle macerazioni ed ai digiuni della quaresima, ce n'è ancora e di molta. [19] Senza dubbio, l'enorme corruzione del clero, fulminata da Dante, e lealmente confessata dai concilî del tempo, [20] scuoteva il tradizionale ossequio a preti ed a frati, niente simpatici ai Fiorentini. [21] Pensiamo, inoltre, che l'eresia vinta, ma non doma, a mezzo il dugento, serpeggiava ancora fra le classi popolari; [22] e che i processi dell'Inquisizione, mal celanti le rapaci brame di certi frati, non contribuivano probabilmente a pacificare le coscienze; [23] ed avremo trovato la ragione dell'odio, proprio cordiale, dell'antipatia invincibile pel *priete nero*, [24] e per tutte le fraterie.

Messer Bindo Bonichi da Siena, a proposito di queste, cantava

> ... se veste bianco, o bigio, o bruno,
> Istà discosto e pon mano al balestro. [25]

Sì; ma la chiesa fu e rimane sempre la casa, la fortezza, il primo palazzo del popolo. [26] Questo, ne' suoi moti improvvisi, corre in chiesa e vi tiene parlamento; [27] in chiesa, egli ode qualche parola davvero ispirata dall'amore e dalla mitezza, e che lo aiuta a portare, meno dolorosamente, il peso dei duri stenti della vita. [28] Là si compiono cerimonie commoventi, si leggono bandi d'ogni maniera e ... perfino le norme per ben filare, imposte dall'arte della lana alle donnicciuole, pena la scomunica. [29]

Splendono le pareti dei primi sorrisi dell'arte rinascente, sorretta già da pii oblatori; [30] l'organo accompagna e vela or sì, or no il canto devoto, mentre lo sguardo di Dante si stacca dalle bionde madonne di Cimabue, e s'arresta sulla fronte, che alle perle contende il tenue fulgore. [31]

Ricordiamolo: è questo il popolo chiamato a ridestare dal suo letargo l'imagine radiosa della bellezza. Il senso artistico accompagna ogni opera sua, come il profumo accompagna il risorgere della vita a primavera. Per ascoltare la canzone intonata dal Casella, gli spiriti dimenticano anche il paradiso, e la povera gente i crucci della giornata, per un po' di musica. [32] Fabbri ed asinari cantano le rime dell'Alighieri, o i poemi cavallereschi, [33] tanto cari agli artigiani ed ai principi. [34] Le vie risonano delle canzoni più in voga, o meste o satiriche, e giunte, come viva voce di popolo, attraverso i secoli, fino a noi. [35] Sul declinare della feudalità, tutto codesto mondo cavalleresco, ravvivato dall'epica francese così diffusa in Italia, [36] riaccende le idealità della vita in un popolo dedito al lavoro, all'attività commerciale, ma divorato da odî implacabili. I popolani, i discendenti dei servi della gleba, dànno ai loro figli il nome dei leggendarî eroi; i grandi, nelle loro sanguinose discordie, rinnovano la schiera dei paladini. [37] L'amore, cui la domestica tirannia vieta spesso di sorridere a tutte le nozze, se ne rifà, ispirando le nuove rime volgari, i lai degl'innamorati, la casistica cavalleresca; intanto la donna, alla quale giungeva l'omaggio dello stil novo, scrolla la soggezione famigliare, ribadita da una fiera legge barbarica.

Al nostro Bonichi questi innamorati di professione davano noia parecchia!

> Questi cotali stolti
> Sarien deliberati,
> Se fussero affannati
> Di procurar necessità di vita. [38]

L'amore è proprio cosa di lusso, una passione degli sfaccendati? Non vogliamo crederlo!

Salvestra, figlia d'un sarto, muore di pietà e d'amore sul cadavere dell'amante. [39] Anche i ribaldi, i cenciosi sospirano per gentildonne e regine: [40] innocui sospiri, per certo, ma che attestano un sentimento di gentilezza, anche in questi ultimi strati sociali.

Un popolo, così riccamente dotato di squisite qualità intellettuali, aveva una discreta dimestichezza con penna, carta e calamaio. Le scuole, che si direbbero oggi elementari, erano solitamente tenute da preti e da frati, prima e dopo il trecento. [41] L'istruzione si fa più laica di poi; osservo però che i fanciulli (ecco l'atavismo!) imparavano meglio l'abaco che la grammatica. [42] Del resto, dell'antica cultura fiorentina possediamo prove ben note. [43] Ricordiamo, per l'età che più c'interessa, il nome di Boncompagno, e l'esistenza delle scuole enumerate dai Villani, ma probabilmente svoltesi da più remote istituzioni. [44] Verso la fine del trecento, un calzolaio aveva la sua brava copia della *Tavola rotonda*; [45] ed il nonno d'un notaio del contado senese, verso la metà di XIV secolo, non ostante le miserabili condizioni di famiglia, poteva istruire il nipote « infino al Donato e

« anco el Donato ».[46] Messer Brunetto Latini, più che i suoi compaesani, digrossò forse il latino maccheronico ed anarchico degli ufficiali del Comune.[47] Bisogna tuttavia confessare che l'alfabeto, e, se vogliamo anche la grammatica di Donato, non bastavano a togliere da quelle belle tempre d'uomini la scoria rugginosa del medio evo.

Chi non lo sa? I nostri vecchi erano terribilmente superstiziosi.[48] L'astrologia fioriva nel dugento e più tardi ancora, a corte e nel Comune.[49] Quello di predire il futuro era un mestiere come un altro; e se, nel trecento, qualche professore d'astrologia rischiava di crepar di fame, come un avvocato senza clienti,[50] l'arte non era ancora per le terre, come dicono i Toscani, ed il popolino comperava brevi incantati od oróscopi, come fa oggi coi famosi pianeti, per la vil moneta di un soldo.[51] I più dotti popolani si componevano uno zibaldone di quegli scongiuri, formole e ricette più riputate, e lo consultavano nei casi dubbî.[52] L'evoluzione cammina, non c'è dubbio, ma molto adagio!

Di questo avviso pare che non fossero nè Dante, nè altri scrittori, i quali, un po' col tono dei *laudatores temporis acti*, notavano una straordinaria differenza tra i costumi, le abitudini, il genere di vita dei loro antenati e le condizioni d'allora.[53] Sarà stato vero; ed i grandi mutamenti sociali ed economici, avvenuti dal secolo decimosecondo in poi, possono spiegare e giustificare i lagni dei moralisti del trecento.[54] Davanti alla corruzione generale, essi evocavano l'imagine del pio mercante, che gettava in Arno i pettini non buoni, per vendere solo i perfetti, ed altre leggende consimili.[55]

Ma, allora, le cose erano ben mutate e gli uomini con esse! Non si cerca « che quanto basti a congregar moneta » soggiunge il poeta senese, che ci perseguita. [56] Quel che Dante ed altri dicessero è ben noto. [57] Che rispondiamo noi?

La smania d'arricchire presto e la febbre dell'oro non si può negare che infierissero nel trecento; ma quali secoli, a noi vicini o lontani, ne furono immuni? L'età.... l'età dell'oro è guasta anch'essa, appunto pel contatto col metallo tentatore. Ma noi non dobbiamo sprofondare in disquisizioni morali. Una cosa è indubitata: che quei mercanti avevano più paura delle tasche vuote che delle fiamme infernali. L'usura, intendiamoci il prestare ad interesse, era peccato mortale: all'usuraio s'interdiceva anche la cristiana sepoltura, ed agli eredi di godersi, in pace, i lauti guadagni fatti, a quel modo, dal loro egregio *de cuius*, come diciamo, poco elegantemente, noi giuristi. [58]

In una repubblica di mercanti, riconoscere l'illegittimità degl'interessi del denaro prestato doveva essere un affar serio, e ciò spiega l'esitazione delle leggi su questo punto delicato. [59] Potrei dire che il saggio dell'interesse, nel secolo decimosecondo, saliva al sessantacinque per cento, per discendere poi, nel dugento, fino al venti, al dieci; [60] ma se non siamo economisti, queste cose sono oscure parecchio. È chiaro, invece, che l'odore infernale dell'usura non ispaventava nemmeno gli ecclesiastici; [61] figuriamoci se ser Ciappelletto si turbava per simili bazzecole! [62] E poi, il dialetto fiorentino aveva una ricchezza meravigliosa di sinonimi, che attutivano leggiadramente il significato nudo e crudo dell'affare. [63]



Quel frate conosceva bene la sua gente, quando, per tirarla alla predica, disse: « venite figliuoli, vi proverò che « non è peccato prestare »; la chiesa si riempì per incanto.[64] Non era, invece, altrettanto Fiorentino l'altro frate che si sgolava a predicar contro l'usura a poveri artieri: uno di questi perdette la pazienza e l'interruppe: « .... quanti « voi ne vedete.... accattano e non prestano, ed io sono « il primo.... E però se voi ci sapete dare alcuno conforto « sopra li nostri debiti — io ve ne priego; quanto che no, « ed io e gli altri.... potremo fare senza venire alla vostra « predica ». [65] Il frate capì, predicò *beati pauperes*, e li mandò a casa, ancora indebitati, è vero, ma sicuri del paradiso.

Beati pauperes ripeteremo noi pure: i poveri non avevano questa magagna; ne sentivano però il dente acuto nelle carni vive, quando andavano ad impegnare, presso i prestatori, abiti ed oggetti di qualche valore;[66] o riscotevano dal principale in derrate, e corroso pur esso dall'usura, il salario. [67] Per un altro verso, grandi e piccoli era eguali; cioè per la terribile passione del gioco, questo viziaccio che ha suggerito a vecchi legisti e a Dante la leggiadra imagine dei giocatori a zara. [68] Se a Firenze c' era divieto di giocare a' dadi nelle osterie,[69] si poteva giocare in quelle piazze, ove il banco era permesso e regolato, anzi appaltato a fior di canaglie. [70] In mancanza della morale istituzione del lotto, il Comune s'ingegnava di guadagnare col gioco pubblico.

Sulla fine del trecento, a Bologna, non ricca nè popolata come Firenze, questi redditi criminali, non oso dire fiscali, salivano a circa trenta mila lire di nostra

moneta;[71] figuriamoci poi a Firenze! Gioco, bestemmie, risse e coltellate sono antecedenti e susseguenti logici e naturali. E i ricchi? I ricchi potevano giocare nelle brigate, quando non avessero preferito i giochi di borsa.[72] Dico proprio giochi di borsa, tali e quali si fanno oggi: e poi ci si venga a parlare dell'antica semplicità di costumi!

L'altra grave pecca era il sanguinoso costume della privata vendetta, figlia legittima della vecchia *faida* longobarda, ma alimentata, nei foschi tempi, dalla semianarchia sociale e politica. Come nelle saghe germaniche, così nella *Divina Commedia*, anche nell'altra vita, le anime sono crucciate, per la vendetta non « levata » (il termine è tecnico) dai parenti, ai quali incombe come un dovere ineluttabile.[73] In vere guerre civili, e ne è piena zeppa la storia di tutto il medio evo, degeneravano le vendette dei grandi; ma non si scherzava nemmeno più in basso. Un operaio, che avesse inimicizie mortali da temere, se voleva salvare la pelle, doveva proteggerla con elmetto e corazza, e star bene all'erta.[74]

La scarsa e deficiente podestà punitiva e poliziesca del Comune — pur esso partigiano e vendicativo — non riusciva a limitare la privata vendetta ed i reati di sangue, che ne seguivano. Si volevano disarmati i cittadini, salvo chi avesse un regolare porto d'arme;[75] dopo l'ora di notte, era proibito aggirarsi per le vie oscure della città, senza un candellotto acceso e di giusto e statutario calibro; guai a chi era trovato con armi, fuori di casa....[76] Tutti bellissimi provvedimenti, che ci ricordano l'efficacia delle gride del governatore di Milano, in nome del re di Spagna.[77] Che cosa non era imbevuto di sentimenti

di vendetta? Vendetta era chiamata la giustizia di Dio; vendetta era, pur troppo, la giustizia del Comune. I condannati si menavano « a guastare », a squartare in piazza; ed il popolo si abbeverava, s'inebbriava di quell'orgia di sangue e di efferatezza belluina! [78]

Ah! perchè la santa di Siena, consolatrice pietosa degli agonizzanti, tra le braccia insanguinate del carnefice, non ripeteva, anche là, la divina parola: amore, amore! [79] C'era frate Giordano che ripeteva la parola benedetta, in nome di Cristo, morto perdonando; ma con qual frutto, egli stesso lo rivela: « uno viene a « confessione.... ma dice nel cuore suo, anzi che io mi « confessi voglio fare una mia vendetta.... Di fare mi- « cidii.... ma non si temono le genti.... non guardano per « domeniche, nè per pasque, nè per venerdì santi; e così « il fanno in chiesa altresì ». [80] Lascio i facili commenti.

Alle vendette, al sangue potevano porre termine paci solenni, giurate ed anche spergiurate. [81] Un buon matrimonio suggellava l'accordo tra famiglie, avvezze a tenersi per nemiche da qualche generazione. E penso: quella giovinetta, offerta come vittima rassegnata al sagrificio, non doveva invece della concordia, con la sua stessa presenza, col suo stesso innocente sorriso, ravvivare mal sopiti ricordi di lutti e di odî, sotto il tetto del vecchio nemico? Senz'avvedercene, noi siamo entrati in casa d'altri; non temiamo però: anche, e specialmente nel trecento, l'ospite è sacro.

In casa, corriamo rischio di trovar solo vecchi, infermi e bambini. Il signor marito è a bottega o a palazzo; se è uno sciupato, al gioco o ad oziare in piazza; se i tempi sono grossi, non torna a casa nemmeno a nona,

quando si chiudono le botteghe e gli opificî, ma s'indugia per le vie.[82] Messer Bonichi ci manda a casa, leggendoci una canzone « contro lo stare in piazza »; fra gli altri pericoli, c'era quello di udire certi discorsi eterni.....[83] Se però il nostro omo è timorato, lo possiamo trovare alla predica, a Santa Reparata, con gli altri artigiani.[84] Là, infatti, non ci sono ricchi ed eleganti, che vanno invece al duomo.[85]

Monna Berta è scesa giù a cicalare con le amiche davanti la casa;[86] i bimbi più grandicelli fanno il chiasso, e dànno noia a Guido Cavalcanti che gioca, in piazza, agli scacchi.[87]

Nella breve ora dei pasti, la famiglia è riunita; ma questi desinari non sono scientificamente ispirati dal *Re dei cuochi*.... del trecento, giunto fino a noi con la fragranza acuta de' suoi piatti sostanziosi e colossali.[88] Siamo in casa di poveri, e c'è poco da vedere. Forse la

. . . . buretta
Ch' avea mal suolo e di lume disagio

è più reale che poetica: le camere sono strette, scarsa la mobilia e gli arnesi di casa.[89] In certi borghi estremi della città, che hanno mal nome e peggior fama, c'erano ben altro che burette![90] Basta: le nozze dei poveri, e quel che viene dopo le nozze, sono cose descritte da un sonetto del trecento, popolarissimo anche oggidì.[91] È meglio tornar in piazza, ove c'è sempre qualcosa da vedere: tornei, mascherate, feste di calendimaggio e tanta altra roba.[92]

Le piazze e le vie sono l'accessione naturale delle

case tutt'altro che ampie, e quindi abitate da gente minuta. Restano in luoghi più brutti e stretti, quelli che sono sotto chiave, per debiti, o per altre disgrazie; ma la festa del Battista verrà presto a rimetterli in circolazione. [93]

Una capatina in casa dei ricchi è meno facile. Si tratta di penetrare in vere fortezze inespugnabili: se ci lasciano passare, vedremo caminate di palagio e tante altre meraviglie. Non vi manca nulla; il lusso è sovrano; noto anche le serre calde per aver le rose, quando le rose non hanno costume di sbocciare. [94] Ma anche qui i padroni di casa sono, come si dice oggi, fuori di città, e vi stanno parecchi mesi. [95] Se non sono nemmeno pel momento, « selvatici », ma cittadini, temo forte che li troviamo. Madonna va per le chiese (potrebbe essere anche cavalleressa.... gaudente) [96] o a far visite alle amiche, o in altre brigate donnesche.... quando non istà alla finestra, o in camera, intenta alla *toilette*. [97]

Fin dal dugento, e le prove vi sono, chiare e lampanti, le donne vogliono godersi la libertà d'*ire spaciatum,* d'andare a spasso, di vedere un po' quel che avviene fuori di casa. Credo che la potestà maritale, resa più burbanzosa dai costumi longobardi, cominciasse a seccare, e giustamente, le signore. [98]

Il « gentil sangue latino » non corre solo nelle vene del sesso forte. Dante se ne lagna: è passato il tempo di Bellincion Berti, quando la donna « vegghiava a studio « della culla ». [99] Ora, il padrone di casa, sebbene minuzioso nei conti famigliari, prende una balia, una schiava (ce n'è ancora di questi esseri nei liberi Comuni [100]) per i figli; e la madre è sciolta da ogni cura, libera di pen-

sare alla *toilette* ed al modo di vestir bene, in barba alle leggi ingenue, contro il lusso delle vesti e questi e quegli ornamenti.[101] Può accadere, però, facilmente che il messo del Comune, arresti per le vie la signora e le dica: « Madonna, datemi il vostro nome, perocchè avete il bec-« chetto intagliato ». Madonna stacca dal cappuccio l'oggetto incriminato, e con garbo risponde: « Becchetto? ma « se è una ghirlanda più che permessa ». L'ufficiale non si dà per vinto e aggiunge: « Sì, ma questi bottoni....? » E Madonna: « Bottoni? ma sono coppelle, guardate non c'è « picciuolo! » — « Sta bene, ma non negherete che codesto « è ermellino ». — « Ermellini? sono lattizzi ». — « Lat-« tizzo? Che è? » — « Una bestia! ».[102] Allora la bestia sono io di certo, avrà mormorato l'infelice. Com'è difficile legiferare, quando le signore oppongono un veto così spiritoso all'applicazione delle leggi....

Il padrone di casa ha altro pel capo. Vogliamo enumerare le occupazioni ordinarie d'un uomo del trecento? Diciamole tutte d'un fiato e presto: scrivere i conti, le memorie, gli appunti di famiglia;[103] visitare il fondaco, i registri, dare un'occhiata alla corrispondenza con le compagnie, che hanno in mano il commercio d'Inghilterra e di Francia.[104]

Come uomo pubblico, deve puntualmente assistere alle assemblee delle arti, dei consigli, delle compagnie. Madonna, di sangue nobile, sposando lui borghese arricchito, l'ha gettato nel mondo elegante;[105] c'è quindi da frequentare il *club* del falcone,[106] da imparare la lingua francese, l'idioma aristocratico anche allora,[107] e tante altre finezze dell'alta società. Questo in pace: se c'è la guerra, bisogna pensare ai cavalli, alla rassegna di que-

sti, alle armi, ai bandi dell'autorità militare. Fra i *milites*, cioè quelli che vanno a cavallo, egli deve farsi onore.... Anche i suoi vecchi popolani, che restano a piedi, invidieranno il nuovo cavaliere! [108] L'ozio, come si vede, non è proprio un trecentismo: se ozio non sono guerra, caccia e giostre. [109]

Indovino un pensiero di tutti. In questa casa, in questa famiglia, pare ci sia poco tempo, per volersi bene e per godere un'ora di serena felicità.

Il Natale, anche nel trecento, accendeva sul focolare, come sopra un'ara domestica, il ceppo famoso, e nei cuori un lampo di gioia festosa; [110] la nascita dell'erede, continuatore della famiglia, era salutata da straordinaria contentezza; [111] eppure, mi pare che dalla casa del dugento e del trecento traspiri un'aria fredda e triste.

Ciò che si ama ardentemente, che si ricorda con dolcezza nell'esilio, o nei lunghi viaggi, è la patria, la città. Dante sospira il suo bel san Giovanni, gli esuli tutti provano un senso acutissimo d'inguaribile nostalgia, ripensando al luogo natìo, d'onde furono strappati crudelmente. Invece, in tutta la letteratura del trecento, non si legge una descrizione sentimentale della famiglia; non vi si ammira un quadro, da cui si mova quel sentimento di psichico benessere, di letizia tranquilla e profonda, che noi chiediamo e troviamo nel santuario delle domestiche pareti.

Perchè Dante fa commovere il « novo » pellegrino, col ricordo degli addii degli amici, col suono della squilla, che gli pare la voce solenne della diletta città lontana, e non con la rimembranza pia delle tremule parole materne? E perchè il marchese di Saluzzo interrompe così

crudelmente la completa sua felicità e pone, egli che non può dubitare dell'illibatezza e della devozione suprema di Griselda, a prove atroci, la dignità, gli affetti più santi della sposa e della madre?

Griselda è la moglie ideale; è di questo parere il mite Petrarca, che traduce la famosa novella: sono figli ideali quelli che vanno, taciti e sommessi, al chiostro, o alle nozze, come vuol babbo.[112]

L'uomo è imperador vero
Dentro di sua magione:

dicono la poesia e le leggi dell'epoca.[113] Nel rossore della bella Gualdrada, v'è però casta e timida ribellione alla tirannia paterna;[114] ma meno timide sono le ribellioni dei figli snaturati che, come l'Angiolieri, mettono in rime sacrileghe le maledizioni lanciate ai genitori, che non vogliono morire.[115] Nessuno potrà non riconoscere che la famiglia medievale è serrata, robusta; che è come un organismo, ove ogni volontà si piega a quella che domina: ma è appunto questa volontà che domina troppo, e non ancora raddolcita dall'affetto, è la prima cagione della debolezza dei sentimenti famigliari.

A disagio nella famiglia, l'amore sfumava nell'idealità cavalleresca, se però non diveniva terrestre, troppo terrestre. Ecco una brutta pagina del trecento, che non leggeremo; affrettiamoci, invece, a scorrerne altre, ove non mancano contrasti d'ombre e di luci, di sentimenti, d'idee.[116]

Firenze e gli altri Comuni tutti, dati ai commerci ed alle industrie, ci presentano uno spettacolo attraen-

tissimo. C'è dovunque un'irrequietezza ignota ai secoli precedenti: tutti vogliono moversi, vedere il mondo, cercarvi fortuna: pel quinto elemento, così chiamava Bonifacio VIII i Fiorentini, non bastano più la cerchia delle mura cittadine ed il contado.[117] Che cos'è la città agli occhi di un contemporaneo? Un insieme organico di arti intente al lavoro, ove quasi non c'è spazio per chi non fa nulla.[118] Su questo punto non vi sono contrasti e dissensi: Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri la pensano tutti ad un modo.

In questo accordo sta la causa della prosperità fiorentina, non ostante parti e fazioni che si formano, si confondono, si rimescolano senza tregua.[119] È indubitato che all'irrequietezza politica, la quale fa le leggi democratiche, mutevoli, come ombra di luna (attenti, che questa frase è d'un Fiorentino puro sangue),[120] corrisponde la vertiginosa attività d'ogni classe.

Verso il mille, le figure scolpite sono goffamente solenni, quasi ieratiche, impacciate nella pietra, d'onde virtù di scalpello non riesce ancora a staccarle con energia, ed a renderle insensibili alla gravezza della materia non domata. A poco, a poco, quelle figure prendono un aspetto più naturale, più sciolto, come un dormiente che si desti; vivono, respirano, si movono leggere nel marmo. Non so disgiungere codesto moto dell'arte dal progresso delle nostre città, nel trecento. Il lavoro, ed ogni attività di questo, mandano all'aria (e già lo notammo) la rigida compostezza della vecchia vita urbana. Ogni giorno c'è qualcuno che ingrossa le schiere della gente nova; ogni giorno vede spegnersi un gran nome di vetusta famiglia.[121] La popolazione, nella sua immensa maggioranza,

si sente ed è di ieri: « or non c'è oggi nullo che sappia « chi si fosse il quinto avolo, appena il terzo avolo, anzi « appena il bisavolo, incontanente si dimentica ».[122] Parole che vanno chiosate con le altre di Dante.[123] La caduta della dinastia sveva, che dava forza al partito ghibellino, affretta il movimento verso la democrazia; ma ricordiamoci che i plebei, in gran parte raccolti nelle arti, cioè nei piccoli ma veri Comuni, costituiti dai commercianti e dagl'industriali,[124] si erano già, a mezzo il dugento, separati dal vecchio Comune aristocratico, istituendo il capitano del popolo, naturale duce delle schiere plebee, che difendono la città dalle soperchierie dei milites o cavalieri, di vita, se non di schietta origine aristocratica [125].

Alla sua volta, l'aristocrazia plebea delle arti maggiori, ove predomina il grande capitale, deve fare i conti con le classi lavoratrici, con tutti i « sottoposti » alle singole arti, i quali, non ostante gl' impacci ed i vincoli d'ogni specie, opposti al loro libero moto, giungono a partecipare al governo del Comune popolare.[126] Di fronte agli elementi, che si è avvezzi a chiamare aristocratici, la lotta è mossa dallo stesso concetto, che ispira tutto quanto il senso politico fiorentino.

Chi non si occupa di affari è tenuto remoto dalla vita comunale: gli stessi Ordinamenti di giustizia, non certo usciti in un bel giorno, e di getto, dalla testa di un uomo, più che a terribili disuguaglianze giuridiche, a danno dei magnati, tendono (con l'esagerazione consueta alle parti) a pareggiare le condizioni di coloro che possono opporre all' impero del diritto comune, torri e palazzi fortificati, a quelle di tutti gli altri, entrati leal-

mente nel consorzio cittadino, quasi inermi.[127] Ma errano gli scrittori, che vanno a cercare codesti magnati fra i residui pugnaci d'una nobiltà feudale! Uno che si è arricchito con l'usura può possedere case e torri, come un nobile autentico.[128] Anzi l'autenticità di certi nobili del trecento è molto discutibile; [129] indiscutibile, invece, la potenza economica di molte famiglie, le quali, imitando i costumi veramente feudali, in grembo alla democrazia, pretendono di trarre dalla consuetudine cittadinesca tutti i vantaggi, facendo le smorfie, quando il messo del Comune osa citare uno dei loro, come un mortale qualunque.[130] Quel che il Comune popolare fece coi magnati, in fin dei conti, l'intera città ripetè con un'altra classe, che, sorretta di privilegi enormi, voleva vivere e comodamente prosperare nel Comune, senza l'incomodo delle gravezze pubbliche: voglio dire gli ecclesiastici. [131]

Nulla, quindi d'inesplicabile e di strano.

Mi crederanno tutti, perchè lo si sa senza bisogno di sentirselo ripetere, se affermerò che, nelle città, allora non si viveva troppo tranquillamente: le emozioni e le sorprese non mancavano.

Lascio stare le famose cacciate ora dei Guelfi, ora dei Ghibellini nel dugento, e la ruina di ragguardevole parte della città e dei sobborghi, dovuta al piccone trionfatore di chi restava. Qualche elenco di tali orrori figura tra i documenti del medio evo fiorentino; [132] e perchè Sapia non è sola a Siena,[133] possiamo immaginarci le fregatine di mano e la soddisfazione sincera di coloro, che si rallegravano, contemplando le prodezze della fazione vittoriosa ed il lutto della vinta. Ma non c'è bi-

sogno solo di sconquassi così formidabili, perchè la cronaca del giorno sia animata.

Anche in tempi di calma relativa, il popolano non si trattiene dal lanciare un motto pungente al nobile od al grasso borghese, che risponde, agguantando pel collo il temerario.[134] Operai, borghesi, villani, che dominano il Comune, ne sentono di belle, sul conto loro, in Toscana e fuori, dal dugento in poi. « Borghesi e villani, » esclama un frate bizzarro ma conservatore, « ecco gli anar-« chici : il mondo si tien ritto, solo perchè vi sono ancora « nobili ed ecclesiastici ».[135] Altri anche più nemici della democrazia, mandano i fabbri e loro colleghi a bottega, lontani dalla politica troppo delicata, per quelle mani incallite dal rude lavoro.[136] Un anonimo ci esorta a guardarci

....: dall'usurier santese
E dall'artista scritto in disciplina.

A messer Bonichi è simpatico, come il fumo agli occhi, tutto codesto arruffio di compagnie, di arti, di sètte indiavolate:

Non pare, ch'oggi l'uom sia detto fino,
Se non ha compagnia od altra sètta.

Se « gli asin del mondo sono i mercanti » c'è un altro guaio, giacchè

Quando i mezzan diventano tiranni,
Preghi Iddio la cittade che la guardi
Dagli affamati e pessimi liopardi,
Ch'ànno assaggiato il giglio e S. Giovanni.[137]

E non basta ancora: non tace nemmeno chi vien dal basso. Giotto si diverte a spese del popolano che, dovendo reggere una castellania, vuole dipinta la sua brava insegna, il suo stemma, come fosse dei reali di Francia.[138] Con maggiore gravità, Giovanni Villani, niente soddisfatto di queste ondate democratiche, osserva che il governo spetta ai saggi, agli ottimi, e cita, per la circostanza, Platone.[139]

Magnati e plebe andavano poi, sia pure per un momento, d'accordo, nel dir male, con garbo e spirito, dei grassi mercanti fatti, anzi vestiti da cavaliere. Anche allora, con altre rime e con versi meno allegri, risonava il ritornello:

Salute a Bécero
Viva il droghiere!
Bellino in maschera
Di cavaliere![140]

In casa, la suocera nobile (anche la suocera!) aumentava con una serqua d'insolenze, indegne invero della nobiltà, le delizie matrimoniali del ricco mercante, che aveva voluto « ingentilir per moglie ».[141]

Eppure, sovra la nebbia fastidiosa di questi piccoli e grandi rancori, aleggia uno spirito di carità sublime, che, forse perchè è spirito, non trova posto nelle nuove categorie del materialismo storico.

Rari sono i testamenti senza pii legati, a favore degli infelici. Nei loro statuti, le pie fondazioni accolgono parole, solite al divino linguaggio di Francesco d'Assisi: « i signori nostri poveri », ecco i padroni dei tesori della carità![142] Si visitano infermi e prigionieri; e si sente che la povertà ha diritto a soccorso ed a rispetto.[143]

Sono a tavola i felici del mondo: i giullari, cavalieri anch'essi per burla, tengono allegra la brigata; sulle mense ricchissime scintillano i vasi preziosi; ma brillano di luce, anche più viva, certe parole incise sulle argentee saliere: *prima d' ogni altra cosa, o tu che siedi a mensa, ricordati del povero.*[144]

La beneficenza non colmava, è ben chiaro, l'abisso fra le grandi ricchezze e le più grandi miserie.

Che i poveri si rassegnassero alle loro strettezze non oserei dire; ma frate Giordano cercava tutti gli argomenti, per persuaderli che non è sventura l'esser meschini, fors'anche è una grazia di Dio.[145] Più tardi, altri predicatori, cioè i caporali del popolo, terranno diverso linguaggio: « seguiteci e vi faremo tutti ricchi ».[146] Siamo alle prime avvisaglie del tumulto dei Ciompi, e perchè fuori d'argomento, noi non seguiremo alcuno.

Le condizioni economiche non erano liete. Si afferma che il prezzo del grano nel trecento era la metà dell'odierno; che le mercedi degli operai erano abbastanza elevate;[147] ma, anche con questi dati, si giunge a conclusioni poco sicure. Intanto, questa diavoleria della potenza di scambio della moneta è tutt'altro che chiara; e poi, e poi, ci sono tanti se e ma. I salarî talvolta non sono lealmente pagati come si dovrebbe;[148] la peste e la carestia infieriscono spesso ed a lungo;[149] la popolazione operaia è aumentata in modo eccessivo, pel richiamo in città di gente di contado.

A' tempi del primo Villani, a Firenze c'erano trenta mila appartenenti all'arte della lana;[150] crisi industriali, fallimenti, mutare di produzioni e tante altre vicende, come guerre interne o cittadine, mettevano a dure prove

l'equilibrio economico, fonte di benessere per le classi lavoratrici. Si aggiungano, inoltre, altre considerazioni: il lungo garzonato obbligatorio per gli statuti delle arti; [151] il frequente spostamento delle masse lavoratrici dall'uno all'altro mestiere, secondo i bisogni del mercato; [152] e sovrattutto il sistema fiscale del Comune, a base d'imposte indirette, e gravante i così detti generi di prima necessità.[153]

Il genio finanziario dei nostri vecchi repubblicani aveva scoperto tutte, dico tutte, le imposte e le tasse, che ci deliziano anche oggi; [154] ma, ripeto, se un borghese avveduto poteva evitare furbescamente l'esacerbazione delle imposte,[155] i gabellieri, alle porte della città, mettevano le mani un po' gravi, a dir vero, anche sulle ova nascoste nelle ampie brachesse d'un povero diavolo.[156]

Anzi i continui tumulti dei nostri Comuni non si possono spiegare del tutto, senza tener conto d'un malessere economico, che tendeva ad aumentare sempre. La stessa amministrazione della giustizia, per quanto democratica, era tutt'altro che rigida ed imparziale.[157] Noto un fatterello, che mi risparmia una dissertazione storico-giuridica. A Firenze, nel trecento, messo del Comune (oggi si direbbe un pubblico ufficiale) era un falsario, convinto e condannato in piena regola; quindi senza il lusso della mano destra. Veramente gli avevano mandato, in carcere, otto lirette d'argento, chè tante ce ne volevano per riscattare la mano; ma il nostro galantuomo aveva preferito redimere l'argento tentatore con la mano destra, intascando i quattrini con la sinistra! Ciò non gli aveva impedito, tuttavia, di diventare nuncio del Co-

mune, come se mai egli non avesse avuto a che fare con la giustizia! [158] E quanti, non separati delle rispettive mani, erano scesi più in giù di quel messere, e poi saliti più in alto!



Abuserei troppo della Vostra cortese indulgenza, se Vi trattenessi ancora a rovistare meco nelle memorie del trecento, che sono così magicamente suggestive. Soggiungerò solo che, dopo tante lotte, il popolo onde uscì viva e gagliarda l'anima di Dante, fu côlto da un malessere politico ed economico, non più sanabile dalla meravigliosa operosità, che ormai, per tante e ben note ragioni, si andava spegnendo. Il Comune si affidava tutto alle armi dei mercenarî [159]; e le discordie fra i ceti cittadini diventavano più fatali alla causa della libertà: gravi mutazioni politiche erano già dai più saggi prevedute, con certezza dolorosa. [160]

Fra i tumulti del trecento, la famiglia dei Medici fa capolino: il principe, mascherato da popolano, sedicente apportatore di pace, spunta e resiste, questa volta, anche a Firenze; ma la vecchia fibra fiorentina non è ancora logora: il popolo darà, nell'ora suprema, per la difesa della libertà, il suo eroe immacolato, Francesco Ferrucci, prima di adagiarsi nella sonnolenza della snervante tirannide.

Signori,

Il trecento vibra pur sempre nelle anime nostre, come un fremito di vita, di pensiero, di arte che supera, trion-

fante, il lungo e grave silenzio dei secoli. Tutta la nostra vita moderna sente di posare come sopra un gran masso; ed il gran masso è il trecento italiano.

Le genti primitive, nelle dure lotte per l'esistenza, dai piani infidi salivano faticosamente le sommità dei monti, che si coronavano di fortezze e di templi, asili e focolari della civiltà nascente. E dal monte le genti ridiscendevano più agguerrite e più colte, ma con lo sguardo sempre rivolto alle ardue cime granitiche, d'onde s'ergevano i templi degli dei nazionali, giganteschi simboli del genio di tutta una nazione. Così ha fatto il popolo italiano. Esso ha lasciato le sue vecchie fortezze, i suoi turriti palazzi dall'aspetto pauroso, gli aspri e sanguinosi cimenti per la libertà e per l'eguaglianza cittadina; ma egli guarda pur sempre le moli superbe, che adornano l'alta montagna, come monumenti, che ricordano la sua grandezza, la sua remota civiltà, la sua gloria.

La montagna maestosa è proprio il nostro medioevo, ed il monumento che le sovrasta, e che l'Italia contempla, con un senso di religiosa reverenza, è la *Divina Commedia*.





Note

« Ei incumbit probatio qui dicit... »
Dig. XXII, 3, 2.

1 *Novellino*, *nov.* 1, 17, 18, 20, 22, 76, 78 (ed. Sonzogno). Pel valore del *Novellino* come fonte storica, veggasi, A. D'ANCONA, *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880; p. 295-6.

2 *Il Decameron*, ed. Fanfani, Firenze, 1883; II, p. 419.

3 *Nov.* 82; cfr. *nov.* 150, 153 (ed. Sonzogno).

4 Come a costume antico dei nobili di abitare in città, vi accenna SALIMBENE, *Chronic.*, Parmae, 1857, p. 94 e p. 102.

5 Ancora a' primi del trecento, GIORDANO DA RIVALTA, *Prediche*, p. 252 (*Collezione di opere inedite o rare*, ecc., Vol. III, Bologna, 1866 e segg.), esclama: « Or non vedi di « questi mondani, che riputano la guerra la più bella cosa del « mondo, e tengonsi cattivi a stare senza guerra? »

6 Vecchi ricordi di associazioni e congiure leggonsi in LIUDPRANDI, *Antapod.* I, 14 in *M. G. H.*, 1877, p. 13; *Ann. Sangall.* in *M. G. H.*, SS. I, p. 83. WIPONIS, *Gesta Chuonr.* II, in

M. G. H., 1878, p. 40; c. 34; ARNULFI, *Gesta arch. mediol.*, *SS. cit.*, VIII; p. 14-5, ecc.

7 SANTINI, *Doc. dell'antica costituzione di Firenze*, Firenze, 1891; app. II, p. 517 e segg., a. 1165; BONCOMPAGNO, *Cedrus* in *Quellen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, IX, 1, München, 1863, p. 122. E, se si vuole, si consulti anche il mio *Odofredo*, Bologna, 1894, p. 138, nota 2.

8 *Consuet. Feudorum*, ed. LEHMANN, Gottingiae, 1892, I, 1, p. 8. III, p. 13, ecc. *Consuet. Mediol.*, ed. Berlan, R. 28; p. 55-6.

9 V. *Doc.* a. 1267 in FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1874, v. IV, p. 462; e SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, 1896, p. 14-5.

10 *Cod. dipl. Crem.*, Torino, 1896, p. 216, a. 1210; sentenzia il vescovo: « populum intelligo praeter magnas cognationes, quae, licet sint de populo, tamen inter milites computantur ». V. E. SALZER, *Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin, 1900, p. 17; G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1900, pag. 28 e segg.

11 SALIMBENE, p. 40; cfr. p. 39, 41. Di un giurista fiorentino « promptulus, cerebrosus, ac dicax... mordax eloquio », parla già PIER DAMIANO, *De par. grad. op. 8.*

12 *Decamer.*, *G.* VIII, *nov.* 5; II, p. 216; SACCHETTI, *Nov.* 42.

13 *Decam. G.* IX; *nov.* 9; II, p. 105: « era *solo* in cercare « se trovar potesse che Iddio non fosse ».

14 Salimbene, op. cit., p. 32; cfr. p. 235-6.

15 Nel 1244 si allarga la piazza di S. M. Novella a questo scopo: Santini, op. cit., p. 582, n. 92.

16 Fr. Giordano, *Prediche cit.*, p. 190: « Ora è dopo nona, « e sono le genti piene di sonno e male attenti a udire ». Cfr. p. 49: « le prediche sono per troppo predicare venute in fa« stidio ». Vedi però G. Villani, *Stor.*, *Fior* .XI, 23.

17 Fra Giordano dissuade un poco dai pellegrinaggi, p. 209; ma questi erano sempre in voga! Basta citare, Dante, *Vita nuova*, ed. Casini, Firenze, 1891; p. 261-3; e *Parad.* XXV, 17. anonimo fior. comm. di dante, ed. Fanfani, Bologna, 1866; I; p. 570. Per i tempi più antichi, veggasi R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896, v. I, p. 710.

18 Il *Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino*, c. a. 1280 (*Scelta di curiosità lett.*, ecc., Bologna, ed. Romagnoli, 1864 e segg., N. 89) è altamente interessante, perchè ci dà notizie degli artigiani iscritti nella confraternita (p. 23 e segg.) e della interna sua costituzione (p. 12-20; 39, ecc.). Si cfr. Davidsohn, op. cit., p. 713, che cita un *cod. Laur. S. Crucis, XIX, 8* della fine del sec. XI.

19 *Prediche cit.*, p. 147.

20 Mansi, *Sacrorum conciliorum collectio*, Venetiis, 1782, T. XXIV: *Stat. syn. mediol. a. 1287;* c. 10; p. 906; c. 12; p. 910, ecc. T. XXV: *Syn. Lucana. c. a. 1308;* p. 178; c. 24 e segg.; p. 181 e segg. *Const. prov. pro Etruria, a. 1327;* p. 818-21, ecc.

21 Salimbene, op. cit., p. 40.

[22] F. Tocco, *Dante e l'eresia*, Bologna, 1899, p. 6 e doc. citati. Fiorentini terribilmente eretici, del ceto popolano, troviamo in *Acta S. Officii Bon. 1291-1309*, ed. Aldrovandi (*Atti e mem. della R. Deputazione di Storia patria per le prov. di Romagna*, XIV, 4-6, Bologna, 1896, p. 283, doc. 20 [a. 1299]). Fra Giordano accenna ancora ai paterini, *Pred.*, p. 238; l'An. fior. I, p. 604 ai seguaci di Fra Dolcino: cfr. G. Villani, op. cit., VIII, 84. Pei tempi più antichi, *Odofredo*, p. 151 e seg. Nel sec. XI Firenze era il centro dell'eresia, Davidsohn, op. cit., p. 722. Per Lucca, vedi *Bandi Lucchesi del sec. XIV*, ed. Bongi, in *Collez. di opere inedite*, ecc., X, p. 173, n. 274. Per Orvieto, *Cod. dipl. della città di Orvieto*, ed. Fumi, p. 106, 141, 182-3, a. 1249; ecc.

[23] G. Villani, op. cit., XII, 58; *Decameron*, *G.* I, *nov.* 6; I; p. 59-6 « era [l'inquisitore] non men buono investigatore « di chi piena aveva la borsa, che di chi scemo nella fede « sentisse ». Più tardi, però, pare che l'inquisitore fosse meno terribile e si prestasse anche allo scherzo; Sacchetti, *nov.* 11.

[24] Tra voi, signori, sia un priete nero
. . . .
Per ciascun loco v'abia un monistero.

Ecco, l'augurio, o per dir meglio il malaugurio di Folgore, son. IV; in *Scelta di curiosità letterarie*, ecc. N. 172; p. 65.

[25] *Son.* XIX, in *Scelta* cit., 82, p. 183; cfr. son. XXII; p. 186. « E porci sono i cherci mal usati ».

[26] Vedi i canoni del vesc. Attone di Vercelli, in *Op.* II; p. 273; 296, Vercellis, 1768.

[27] *Odofredo*, p. 167; « quando [i plebei] volunt facere ali- « quam seditionem, vadunt in ecclesiam ». Mansi, *Concil.*

XXIV, p. 456-7. *Concil. Ravenn.*, a. 1311: ciò non è tollerato però, « nisi forte ex necessitate »; G. VILLANI, op. cit., VI, 39.

28 FR. GIORDANO, *Prediche*, p. 182; 193-4.

29 Bandi per liquidazioni di eredità, *Bandi lucchesi cit.*, n. 221, 222, 299, ecc., p. 148, 167, 197. Per le norme sulla filatura, vedi N. RODOLICO, *Il popolo minuto, note di st. fior.* (1343-1378), Bologna, 1899, p. 25 e doc. n. 4, a. 1333; ma il biasimo di fra Giordano prova che tali bandi si facevano anche molto prima.

30 E le pitture sono il libro dei laici, ripete il nostro buon frate, *Prediche*, p. 170. In quanto alle disposizioni testamentarie, a favore delle pitture nelle chiese, vedi *Delizie degli eruditi toscani*, IX, a. 1348, p. 116; X; p. 268, a. 1348; ciò che prova un uso di più vecchia data. Che prima del trecento i pittori fossero « vilissimi » (se ci fosse bisogno di prove!) lo dice anche *Odofredo*, p. 186; allora l'« alluminare » era, invece, in fiore, e così si mantiene fino, ed oltre DANTE: *Purg.* XI, 79 e segg.

31 *Parad.*, III, 14:

> . . . che perla in bianca fronte
> Non vien men tosto alle nostre pupille.

Che Dante innamorasse in chiesa è detto nella *Vita nuova*, V, p. 25.

32 Lungamente discorre fra Giordano del canto e degli strumenti musicali, *Prediche*, p. 438-9: « questi è un canta- « tore da camera » — *Tavola rotonda*, ed. POLIDORI, in *Collez. di opere inedite* cit., p. 35 « cantare alla francesca ». Di Belacqua parla DANTE, *Purg.*, IV, 97 e segg. Veggasi BONCOMPAGNO, *Cedrus*, loc. cit., p. 163; e pei tempi antichi DAVID-

SOHN, op. cit., p. 821-2. Lo statuto fiorentino vieta che si faccia « maytinata » di notte: RONDONI, *I più antichi frammenti del Const. fior.* (*Pubbl. del r. Ist. di Studi Sup.*). Firenze, 1882, c. 24, p. 52.

33 SACCHETTI, *nov.* 114, 115. BENVENUTO DA IMOLA, *Comm.*, ed. Lacaita, T. I, p. 204.

34 Una figlia di Bernabò Visconti, andando sposa a Pietro re di Cipro e di Gerusalemme, fa chiedere al marchese di Mantova il romanzo di Tristano e Lancilotto: OSIO, *Docum. tratti dagli arch. milanesi*, Milano, 1864, I, n. 135.

35 Molti principii di canzoni sono conservati nel *Decameron*, *G.* III, *nov.* 8, I; *G.* IV, *nov.* 5; *G.* V, *nov.* 10. (I, p. 272, 348-9; II, p. 78-9). Alcune canzoni sono antichissime, come quella che incomincia: « L'onda del mare mi fa gran male »; vedi O. HARTWIG, *Quellen und Forsch. zur ältesten Gesch. d. Stadt Florenz*, II, Halle, 1880, p. 4: « Male de oculis fa mi « lu mari » e DAVIDSOHN, p. 817. Un prete del XII sec. scrive una cantilena, in fondo alla vita d'un santo martire! C'è anche qualche canzone politica, come quella del sale: ANON. FIOR., II, p. 207; cfr. *Purg.*, XII, 104 e seg.

36 « Ibat in provinciam [Provenza] ut emeret libros scriptos « de cantilenis ». Ricorda il nostro *Odofredo* (p. 176) questo commercio d'importazione di « merci poetiche » in Italia.

37 Studî non mancano su questo argomento. Nelle matricole del 1225 delle arti fiorentine leggonsi i nomi di *Orlando* e di *Olivieri*, v. *Delizie cit.*, VIII, p. 195. E di Orlando e di Olivieri cantavano i ciechi « in curia Communis » anche a Bologna (*Odofredo*, p. 176; cfr. MURATORI, *Antiq. It. m. aevi*, II, p. 844). — Dodici gentiluomini di Firenze « chiamaronsi « gli dodici paladini ». G. VILLANI, op. cit., VI, 86.

38 *Scelta di curiosità*, ecc., N. 82; p. 117.

39 *Decameron*, G. IV, *nov.* 8, I, p. 362.

40 Benvenuto da Imola, op. cit., I, p. 210-1.

41 Davidsohn, op. cit., p. 805; *Lettere volgari del sec. XIII* in *Scelta di curiosità*, ecc., N. 116, p. 65, a. 1293, si parla del figlio di un mercante messo a scuola: « elli avarà più chascione « di bazichare choi frati » (!); ciò che non sembra garbare a chi scrive.

42 *Lettere famigliari del sec. XIV* in *Scelta* cit., N. 90, p. 25, a. 1377: « ho grande consolazione che tu sappi bene « l'abaco; ma tu scrivi forte male, e sempre manca sillibe « assai in le tue lettere »; p. 27: « Bellino va a imparare a « scrivere per tre ore al dì ».

43 L. Chiappelli, *L'état des études de droit romain en Toscane au XIe siècle* in *Nouvelle Revue hist. de droit français et étranger*, Mars-Avril 1896, p. 18-20 dell'estratto.

44 *Cron.* XI, 94; del maestro di grammatica tocca fra Giordano, *Prediche*, p. 79.

45 *La Tavola rotonda*, ed. cit., p. liv: « effue chompiuto « addì vi di dicembre 1391, e ebbi la chopia del fede chal- « zaiuolo e de' figliuoli ».

46 *Arch. Stor. Ital.*, IV, 1843, p. 28-9.

47 G. Villani, op. cit., VIII, 10; Benv. da Imola, op. cit., I, p. 503.

48 Mettiamo fra le superstizioni, proprio fiorentine, quella che fa capo a Marte (Dante, *Inf.* XIII, 114; XXIV, 145;

XXXI, 51; *Purg.* XII, 31; *Parad.* IV, 63; VIII, 132, ecc.), ed alla creduta statua del dio sul Ponte Vecchio, cui tributavasi un culto quasi superstizioso, G. VILLANI, op. cit., VIII, 32; XI, 1 e 2, ecc.; BENV. DA IMOLA, op. cit., I, p. 461.

49 VERCI, *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779, II, p. 121-2; G. BONATI, *De astronomia*, Basileae, 1550, p. 144; a Milano si consultano i libri Sibillini ai tempi di Arrigo VII. Cfr. *Hist.* JOH. DE CERMENATE, ed. Ferrai, Roma, 1889, p. 92; cfr. ZDEKAUER, *Vita privata dei Senesi nel dugento*, Siena, 1896, p. 42.

50 BENVENUTO DA IMOLA, op. cit., II, p. 14-5. Vedi però *Prediche* cit. di fra Giordano, p. 156-7, contro la negromanzia e loro malie, e la lunga confutazione della dottrina sull'influenza degli astri, p. 170 e segg. A Lucca vendonsi, nel 1346, brevi incantati nelle pubbliche piazze; *Bandi* cit., p. 186, n. 282. A Siena, sul principio del sec. XIII si proibisce la preparazione di « carta non nata »; *Statuti senesi scritti in volgare* in *Collez. di opere ined.*, ecc., I, p. 296.

51 G. GIANNINI, *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatte da un popolano del trecento*, Città di Castello, 1898, p. 77-8.

52 Vedi la nota preced. ed il n. 72 della *Scelta di curiosità*, ecc., intitolata *Ubbie e ciarpe del sec. XIV*: a p. 51 si descrive ancora una forma ben nota di giudizio di Dio, a base di pane e cacio, per iscoprire i ladri!

53 Si comincia (e proprio allora?) con Ricobaldo da Ferrara in MURATORI, *Antiquitates*, II, p. 310 e *Scriptores*, IX, p. 247-8, a. 1234 ed attraverso varie amplificazioni si giunge a DANTE, *Parad.*, XV, 97 e segg. ed a G. VILLANI, op. cit.,

VI, 69. Osservo che, nelle cronache modenesi del Bianchi del XVI secolo, si ripetono le stesse, stessissime cose, e così in altri cronisti posteriori, e negli stessi racconti dei nostri nonni. È certo, però, che gravi erano state le modificazioni portate alla vita pubblica e privata dai secoli XIII e XIV. Il Davidsohn, op. cit., p. 764 dà ragione a Dante; a qualche esagerazione credeva il nostro Belgrano, *Vita privata dei Genovesi* in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, IV, p. 81-2.

54 Notisi che un relativo deprezzamento della moneta può aver contribuito a far trovare che gli antenati spendevano meno dei contemporanei. Il mutamento del sistema dotale, che dall'influenza longobarda si libera, piegando verso il diritto romano (e tende quindi a ricostituire sul « faderfio », o dote rudimentale, il vero istituto romano) spiega i lamenti dei genitori, cui faceva paura il matrimonio delle figlie: cfr. *Lett. volgari del sec. XIII* cit., p. 80-1: « Fecha... si volea amari- « tare e chome no pareva, sì perch'ella era giovane e l'a(l)- « t(r)a (ecco una ragione seria!) che sarebbe di grande costo ».

55 *Purg.* XIII, 128; *Libro di Nov. antiche* in *Scelta* cit., n. 93, p. 191; Sercambi, *Novelle* in *Scelta* cit., n. 119, p. 127: *De perfecta societate.* Vegganasi le poche ma interessanti pagine, che ci descrivono la lealtà di un vecchio mercante fiorentino, nell'opuscolo d'Isidoro del Lungo, *Un vecchione del trecento*, Firenze, 1893.

56 Op. c., p. 123; p. 188; ma costui era proprio feroce, p. 186:

Succidi Iddio signor l'albero e il ramo,
Se vogli far vendetta universale:
E poi rinnova il mondo d'altro Adamo

E il nuovo Adamo sarebbe stato molto diverso dal vecchio?

57 *Inf.* XVI, 73, ecc.; *Parad.* IX, 130, ecc.; ma il *Novellino* (*nov.* 78) conta già di un mercante che vendeva acqua per vino! « Ogni cosa si chiama guadagno » conclude il SACCHETTI, *nov.* 228. Ma c'è sempre il rovescio della medaglia. Un esempio di popolana incorruttibilità si legge in G. VILLANI, op. cit., XI. 61.

58 L'argomento è trattato, da par suo, negli *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirtschafts-und Rechtslehre* da G. ENDEMANN (2 voll., Berlin, 1874-83). All'effettiva restituzione delle usure accennano le *Lettere fam. del sec. XIV* cit., p. 43; e le memorie del notaio Guidini in *Arch. St. It.* IV, p. 30, nonchè la *Nov.* 129 del Sacchetti.

59 Talora gli usurieri « si vergognano di prestare qui e « fuggonsi in Francia », osserva fra GIORDANO, *Prediche*, p. 233. Incerta era la legislazione civile; cfr. PÖHLMANN, *Wirthschaftspolitik der flor. Renaissance*, Leipzig, 1878, p. 84; LATTES, *Il dir. comm. nella legislazione statutaria Italiana*, Milano, 1884, p. 148-9. Aveva ragione Benvenuto da Imola: « qui facit usuram vadit ad infernum, et qui non facit vergit « ad inopiam » (op. cit., v. I, p. 579). Più ingenua è la novella 22 del *Novellino*.

60 DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Gesch. v. Florenz*, Berlin, 1896, p. 158-9.

61 Ciò appare dalle proibizioni di prestare ad usura fatte agli ecclesiastici nei concili citati, e dalle operazioni usuraie degli ecclesiastici stessi, e ricordate dal Davidsohn, l. c.

62 *Decameron*, G. I, *nov.* 1, p. 29; vedi anche SACCHETTI, *Nov.* 37.

63 Ecco i nomi leggiadri: « dono di tempo, merito, inte- « resso, cambio, civanza, ritrangola, ecc. »; SACCHETTI, *Novella* 32.

64 SACCHETTI, *Nov.* cit.

65 SACCHETTI, *Nov.* 100.

66 *Decameron*, G. VIII, n. 2 (II, p. 197). La Belcolore dice al prete: « se voi mi prestate cinque lire — io ricoglierò « dall'usurajo la gonnella mia del perso e lo scaggiale da i « dì delle feste, che io recai a marito ». Si teneva registro da questi prestatori su pegno. *Bandi lucchesi* cit., p. 193-4, n. 294.

67 RODOLICO, op. cit., p. 32-3. Doc. 5, p. 136, a. 1377.

68 *Odofredo*, p. 178. Cfr. *Purg.* VI, 1-6.

69 *Stat. fior.* cit., c. 32; p. 59.

70 Sull'organizzazione del gioco pubblico, veggasi la monografia dello ZDEKAUER, in *Arch. Stor. It.* XVIII, 1885, p. 23 e segg.

71 G. B. SALVIONI, in *Atti della Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna*, III Serie, Vol. VIII (Estr.) p. 56. A Lucca i redditi della baratteria vanno spesi in pubblici divertimenti. *Bandi* cit., p. 28, n. 50; cfr. p. 129.

72 P. VILLARI, *I primi due secoli della St. di Firenze*, Firenze, 1893, v. I, p. 288, cita un passo curioso di M. di Coppo Stefani (*Delizie* cit., VIII, 97). Siamo nel 1371; ma perchè fra le operazioni di borsa, oltre i contratti di compravendita, che hanno per oggetto titoli di credito (a termine), vanno comprese anche le compre e vendite di derrate e di merci, non c'è dubbio che fra Giordano ricorda vere operazioni di borsa, con le parole che seguono: « L'altro si è il « peccato del vendere a termine e comperare a termine, e

« non pare loro offendere; è la usura pessima ». (*Prediche*, p. 134). Dunque i contratti a termine vanno molto addietro!

73 *Inf.* XXIX, 20 e 31; Vedi WILDA, *Strafrecht der Germanen*, 1842, p. 170-2. Cfr. F. MIKLOSICH, *Die Blutrache bei d. Slav.* (*Ak. d. Wiss.* XXXVI), Wien, 1887. I. DEL LUNGO, in *Arch. St. It.*, XVIII, 1886, p. 380 e segg. Che i Fiorentini fossero più vendicativi degli altri popoli, come afferma Benvenuto da Imola (op. cit., II, p. 391), uno storico del diritto potrebbe con ragione dubitare! La formola « levare ini-« micizia », prettamente longobarda (cfr. LIUTPRAND. *Edict.*, cap. 13: « non possunt faidam levare ») c'è ancora intatta in un racconto del trecento: *Scelta* cit., n. 1; p. 52: « di ciò « sarà levata la nimistà de' parenti ».

74 SACCHETTI, *Nov.* 164.

75 *Stat. fior.* cit., c. 26, p. 52. Così pure a Pisa *Stat.*, ed. Bonaini, T. I, p. 295, vietasi di portare perfino coltelli, che figurano però come una parte complementare del vestito; cfr. lo studio del compianto C. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del Decamerone*, in *Rendic. Accad. Lincei*, VI, 1897, p. 100. Lo stesso a Lucca, *Bandi* cit., p. 141. n. 217. La polizza del porto d'arme richiede, per esser concessa, malleveria di gente dabbene, ma sovra tutto il pagamento della tassa; G. VILLANI, op. cit., XI, 92-3.

76 SACCHETTI, *Nov.* 69. Lo scherzo che riguarda l'« aste » (*astu* longobardo) non è inteso nemmeno dal Sacchetti, il che prova due cose: che la novella è molto vecchia, e che il S. la ripete tale e quale. Veggasi pure l'altra *Nov.* 78.

77 La remissione della parte lesa diminuisce la pena pel reato commesso: or dunque, *tutta* la podestà punitiva non è ancor pubblica

78 Fr. Giordano, *Prediche*, p. 423: « Quando le persone « si vanno a guastare . . . »

79 *Epistole della serafica Verg. S. Caterina da Siena*, Lucca, 1721, I, p. 612.

80 *Prediche*, p. 5, 242.

81 Paci tra famiglie fiorentine trovansi in *Delizie* cit., XI, p. 289, a. 1317: « qui ante se adinvicem asperrime inimica- « bantur et discordabantur — et impediebatur publica quies ».

82 Leggasi la descrizione che del Mercato Vecchio fa il Pucci, in *Racc. di rime antiche toscane*, III, Palermo, 1817, p. 305 (c. a. 1360). Per l'uscita degli operai dalle botteghe, cfr. Anon. fior.; *Parad.*, XV, 97. Vedi inoltre, *Decam.*, *G.* VIII, *nov.* 5, II, p. 216; G. Villani, op. cit., XII, 17.

83 Op. cit., p. 83. Che a Bologna i popolani « volassero per « aria » parlando in pubblico, lo afferma *Odofredo*, p. 167. Negli statuti dell'arte della lana a Siena, per evitare le « soperchie « arengarie » non si dà la parola a più di cinque « arengatori ». *Statuti senesi in volgare*, I, p. 309. Anche nei pubblici consigli, vigevano norme identiche: *Stat. fior.* cit., p. 49, c. 15.

84 Sacchetti, *Nov.* 100.

85 G. Villani, op. cit., IV. 4.

86 Zdekauer, *Vita privata*, ecc., p. 40; Sacchetti, *Novella* 112; cfr. *Decam.*, *G.* I, *nov.* 10; I, p. 72: « questa donna « con molte altre donne essendo a sedere davanti alla sua « porta ».

87 Sacchetti, *Nov.* 68.

88 *Il libro della cucina del sec. XIV*, in *Scelta* cit., N. 4. Un ricordo di cucina.... principesca c'è in *Inf.* XX, 155. Quel che mangiava la povera gente non è difficile imaginare: veggansi i sonetti dell'Aretino Cene, in opposizione a quelli di Folgore, in *Scelta* cit., N. 172, p. 62 e segg.

89 SACCHETTI, *Nov.* 175 in fine: d'onde si ricava che le camere appena potevano contenere una lettiera. Rare le stanze, ove non vi fossero telai. SANTINI, *Doc.* cit., p. 304; a. 1224, n. 55: « unam maidam, unam archam et tria telaria ». Per maggiori notizie, ZDEKAUER, *Vita privata*, p. 33-9.

90 Sul borgo « Pidollioso », che anche il Villani rammenta (IV, 9) vedi DAVIDSOHN, *Forsch.* cit., p. 119. Nè questo nome di borgo, com'è noto, si trova solo a Firenze.

91 E se il sonetto (*Scelta* cit., n. 82, p. 203) fosse un po' meno antico, la verità resta egualmente, sempre antica e sempre nuova.

92 E chi può fare una rassegna completa di questi pubblici divertimenti? Vedi per es. G. VILLANI, op. cit., V, 89 (a. 1283), che descrive una festa che richiama tutta Firenze. Ha ragione un arguto storico fiorentino: un paio di nozze bastava a rallegrare l'intera città.

93 G. VILLANI, op. cit., XII, 83; usanza che si può ricollegare a vecchie leggi romane: *Cod. Theod.* IX, 38, 3.

94 *Novellino*, *Nov.* 21.

95 G. VILLANI, op. cit., XI, 94.

96 D'ANCONA, *Studj* cit., p. 112-3.

97 Dante, *Vita nuova*, c. 18, p. 70; c. 35, p. 112. Monache e badesse pare che amassero bere e mangiare, alla finestra: vedi *Capitoli delle monache di Pontebello*, in *Scelta cit.* N. 39; p. 38. Sulla *toilette* femminile c'è un ben noto sonetto dell'Angiolieri (D'Ancona, op. cit., p. 131) che comincia: « Quando mia donna esce la man' dal letto ». Se le celle dei frati sembravano « botteghe di speziali o d'unguentarî »: *Decameron*, *G.* VII, n. 3 (II, p. 134-5); cfr. Merkel, op. cit, p. 69, non dobbiamo essere sorpresi di trovare ampolle e vasetti ed alberelli, in camera d'una signora!

98 *Odofredo*, p. 140; cfr. Salimbene, op. cit., p. 94.

99 *Parad.* XV, 121.

100 E per qualche secolo ancora. Fr. Giordano, *Prediche*, p. 275: « Ed a' servi s'usava di metter catena e ferri in gamba, « ed ancora oggi si fa in molte parti.... ». — Conti di casa si trovano nelle *ricordanze* di mercanti, stampate in *Arch. Stor. Ital.* T. VI, 1843, p. 5 e segg. Del resto, le leggi contro la schiavitù emanate dal Comune di Firenze sono del 1289 e 1297, ma non così radicali, come si potrebbe credere, e si crede sempre!

101 Di leggi suntuarie non abbiamo penuria nel medio evo. Fra le più minute, si possono collocare quelle lucchesi: *Bandi cit.* p. 47 e segg.; Belgrano, op. cit., p. 200; Merkel, op. cit., p. 115-6. Vedi G. Villani, op. cit., X, 11; XII, 4: Sacchetti, *Nov.* 50, ecc. Cfr. *Prediche*, cit. p. 376-7.

102 Sacchetti, *Nov.* 137.

103 Vedi nota 100.

104 Continui ricordi del commercio con la Francia in *Prediche* cit. p. 70, 79, 149 e segg. Se si vogliono vedere le diramazioni delle compagnie fiorentine in Italia e fuori, leggansi le ricordanze d'un tal Guido di Filippo di Ghidone dell'Antella in *Arch. Stor. Ital.* 1843, T. IV; cfr. *Lett. volg.* cit., *Appendice* I, ecc.

105 È il modo d'« ingentilir per moglie »; spediente non soltanto fiorentino: *Decam. G.* VII, nov. 7; *Odofredo*, p. 171, ecc.

106 BONCOMPAGNO, l. c. p. 122: « Fiunt etiam in multis « partibus Ytalie quedam iuvenum societates, quarum aliqua « falconum, aliqua leonum, aliqua de tabula rotunda nomi- « natur; — et licet ista consuetudo sit per universas partes « Ytalie, multo fortius in Tuscia viget ». Il « codice » di queste brigate lo si può trovare nei precetti famosi di Folgore. Nella vita beata di questi eleganti, molti intravvidero la brigata spendereccia senese, della quale narrano tutti i commentatori di Dante. Come istituzioni venute meno, se ne parla in *Decam. G.* VI; *Nov.* 9, II, p. 104-5; ma anche più tardi non mancano cotali brigate: SACCHETTI, *Nov.* 77, 209. Il PUCCI, *Le proprietà di Mercato Vecchio*, l. c., p. 310: dice ancora:

Del mese di dicembre i buon briganti,
Che quivi son, si ragunano insieme,
E chiamano un signor di tutti quanti, ecc.

107 BENVENUTO DA IMOLA, op. cit. II, p. 409.

108 *Lettere volgari*, cit. p. 23. Un mercante scrive « traemo « tutto popolo e chavaieri » e poi soggiunge: « noi rimandamo « il popolo a Siena ». Per la proporzione tra fanti e cavalieri vedi G. VILLANI, op. cit. VI, 86; VII, 120; VII, 132. Nessun dubbio che in questi oneri del servizio militare, in proporzione degli averi, non vi sia l' influenza del diritto longobardo (AHIST.

cc. 1 e segg.) secondo il quale i ricchi servivano a cavallo, i poveri a piedi. Una completa rassegna dei cavalli si ha nel *Libro di Montaperti*, ed. Paoli, Firenze 1886. Anche gli eredi di un fornaio consegnano un cavallo; p. 276; ed « Ugulinus barberius » ha un cavallo, p. 305. Armi ed arnesi dei *milites* (cavalieri) e dei *pedites* si trovano descritte a pag. 373-4. La multa di chi non si presenta è doppia pel cavaliere. Sull'esercito, vedi Davidsohn, op. cit., p. 686. Il corredo dei cavalieri in guerra era molto ricco: cominciava con lenzuola di famiglia, e finiva con ricche coperte, cofani, ecc. (*Lett. volg.* cit. *App. di doc.*, p. 108).

109 « L'andazzo di giostrare » è già messo in ridicolo dal Sacchetti, *Nov.* 64.

110 *Prediche* cit., p. 406.

111 *Prediche* cit., p. 168. Per l'obbligo morale, se non giuridico, di conservare il patrimonio ai figli o al legnaggio, vedi *Novellino*, *Nov.* 25.

112 Belgrano, op. cit., p. 241. Un tale, ricordando la nascita di un figlio, soggiunge: « e posimi in quore che, a onore « di S. Francesco, io el farei frate dell'ordine suo e così voglio « che sia ». *Arch. Stor. Ital.*, T. IV, 1843, p. 41; cfr. p. 42.

113 Bonichi, *Rime*, l. c., p. 77. Vedi Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. III, §§ 102, 103, 115. Aggiungo un doc. che debbo all'amico Zdekauer. Nel 1300, una donna costituisce procuratore il propro figlio Nino « ad capiendum... eius filium B.... et mictendum in carcerem comm. Flor. donec « revertatur ad bonum sensum... et sit in concordia cum dicta « sua matre »: *Arch. di Stato di Fir.* (*Arch. notar. antecosim.*, *Protoc. di Lapo Gianni*, c. 24).

114 *Inf.* XVI, 37; G. Villani, op. cit. V. 37.

115 D'Ancona, *Studj* cit., p. 143 e segg.

116 L'inferno dantesco c'è apposta per tutti i vizî del tempo, e noi non discenderemo laggiù. Ricorderemo che spesso chi contraeva matrimonio aveva già parecchi figli naturali: *Arch. Stor.*, T. IV, p. 13. Meno male che, per le vie, si leggeva il bando degl'insigniti di certi privilegî imperiali, che davano facoltà di legittimare i bastardi! *Bandi lucchesi* cit., p. 135; n. 208.

117 *Prediche* cit., p. 209, 404.

118 *Prediche* cit., p. 85. « Nella città sono le molte arti; « i' hoe bene dell'altrui arte e altri ha bene della mia, e così « s'aiutano gli uomini insieme »; p. 144: « La città di ninferno « non è cittade che siano artifici, ecc. »

119 Machiavelli, *Storia fior.*, proemio; G. Villani, op. cit., IV, 7; VI, 33: « non ostante le divisioni, il popolo e co- « mune di Firenze si mantenea in unitade a bene, onore e « stato della repubblica ».

120 Boncompagno, *Rhetorica novissima* in *Bibl. iurid. medii ævi*, Bologna, 1808, I p., 253. Cfr. Anon. Fior., II, p. 109 ed *Odofredo*, p. 131. Dante non dice niente di diverso: *Purg.* VI, 142 e segg.

121 *Parad.*, XVI, 124; Villani, op. cit., IV, 11 e segg, IV, 142 e segg.

122 *Prediche* cit., p. 193-4.

[123] *Parad.* XV, 91:

. . . . . Quel da cui si dice
Tua cognazion . . . . .

appare nei documenti del 1189. Dante non risale che alla quarta generazione.

[124] Quindi v'ha un vero e proprio « Comune dell'arte »: *Stat. dell'arte della lana* in *Statuti senesi in volgare* I, p. 164.

[125] Villari, op. cit., I, p. 168 e segg.

[126] I *consules mercatorum* (come rappresentanti delle arti maggiori, riunite nella corporazione mercantile) appaiono nel 1182 a Firenze (Davidsohn, *Gesch.* cit. p. 670). Le arti minori furono presto in conflitto colle maggiori (Muratori, *Antiquitates*, IV, p. 475) a Firenze e dovunque. La partecipazione di « tutti » al governo « delle cose di tutti » è attestata da un documento del Gherardi (*Consulte fior.* I, p. 175, citato anche dal Rodolico, op. cit. p. 10-1); ma siamo verso il 1284. Anche prima del 1248, un calzolaio poteva essere « anziano » (G. Villani, op. cit., VI, 34); ecco una prova sicura del carattere democratico del Comune fiorentino, anche guelfo. Veggansi inoltre A. Doren, *Entwickl. und Organisation der flor. Zünfte*, Leipzig, 1897; p. 6-29; G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, pag. 64 e segg., 196 e segg.

[127] Villari, op. cit., II, p. 65 e segg.; Salvemini, op. cit., p. 287 e segg., ma l'argomento merita uno studio anche più severamente giuridico.

[128] *Prediche* cit., p. 250.

[129] Vedi la frase curiosa in *Decameron*, *G.* VI, *nov.* 10 (II; p. 110): « egli era gentile uomo per procuratore » e nota 3 del Fanfani.

130 SALIMBENE, op. cit. p. 192 « Cum esset nobilis et magni-« fici cordis, dedignabatur . . . quod quilibet popularis homo vel « burgensis atque ruralis, misso nuntio, trahebat ad Communis « palatium, ubi eum poterat in iudicio convenire. »

131 VILLANI, op. cit. XII, 43; ma esempi anteriori e posteriori, in tutta Italia, se ne conoscono a iosa.

132 *Delizie*, VIII, p. 203 e segg., a. 1266: Estimo fatto dal Comune di Firenze dei danni cagionati dai Ghibellini ai Guelfi, cacciati da Firenze.

133 FOLGORE, *Rime* in *Scelta* cit., N. 172, p. 56:

> Eo non ti lodo Dio, e non ti adoro
> . . . .
> Perchè tu hai messo i guelfi a tal martoro,
> Ch' i ghibellini ne fan beffe e strazio.

134 G. VILLANI, op. cit., XII; 8.

135 SALIMBENE, op. cit., p. 392.

136 FERRETUS, *Hist. vicent.* in MURATORI, *R. I. S.*, IX, c. 1053; *Antiquitates*, IV, p. 649 e segg.

137 *Scelta* cit., N. 82, p. 202, 172, 186, 188.

138 SACCHETTI, *Nov.* 63.

139 Op. cit., XII, 43.

140 BONICHI, *Son.* XI, l. cit., p. 175: « Non creda alcun « quand'ode dir canaglia » ecc.

141 *Decameron*, *G.* VII, *nov.* 8, II, p. 170-1.

142 *Regola de frati di S. Jacopo d' Altopascio* in *Scelta* cit., N. 54, p. 17-8 « ad l'infermi devotamente sì come ad signori « siano date ».

143 *Novellino*, *Nov.* 21. Beneficenze delle classi ricche sono ricordate dal VILLANI, op. cit. XII, 63; per gli ospedali, cfr. XI, 94. Il re di Sicilia lavava i piedi a' poveri nel Venerdì Santo. G. BECCARIA, *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, Palermo, 1894, p. 113. BONVESIN DA RIVA, *Tractato dei mesi* in *Scelta* cit. N. 127, p. 9 « agraveza « li poveri || no ven da gentileza », ecc.

144 L. BIADENE, *Cortesie da tavola*, Pisa, 1893, pag. 9, note (9-10):

Cum sis in mensa, primo de paupere pensa.

145 *Prediche*, p. 49, 182, ecc. Poco dissimili sono i conforti che Bonvesin da Riva dà ai poveri nel *Tractato dei mesi*, p. 23-4.

146 G. VILLANI, op. cit. XII, 20; cfr. RODOLICO, op. cit., doc. 8, p. 142-4.

147 Vedi per es. SANTINI, op. cit., p. 231; a. 1205: vi si legge il prezzo del grano, del vino, dei polli in lire e soldi. Dal calcolo diligentissimo di G. B. SALVIONI, *La popolazione di Bologna*, cit. p. 45, si desumerebbe ciò che si dice nel testo; per le mercedi degli operai, vedi L. CIBRARIO, *Economia politica del medio evo*, I, Firenze, 1861, p. 268.

148 RODOLICO, op. cit., doc. 5, p. 136 e segg.

149 G. VILLANI, op. cit. VII, 91, ecc.

150 G. Villani, op. cit. XI, 91-3.

151 Pertile, op. cit., II; p. 194.

152 Vedi il sonetto del Bonichi, op. cit., p. 177:

> Il calzolai' fa 'l suo figliuol barbiere
> Così 'l barbier fa 'l figliuol calzolaio...
> . . . .
> Null'uomo al mondo si può contentare.

153 Vedi per es. a Lucca, *Bandi* cit., p. 16: sega dell'oste; imposta del sale; presto; gabella alla porta.

154 G. Villani, op. cit., VII, 132.

155 Sacchetti, *Nov.* 148.

156 Sacchetti, *Nov.* 146, 147.

157 *Odofredo*, p. 170, nota 2; *Delizie*, X, p. 94 e segg. Condanne per baratterie e lucri illeciti dei magistrati, *Decameron*, *G.* VIII, *nov.* 5 (II, p. 218); Sacchetti, *Nov.* 40, 164. Cfr. L. Chiappelli, *Arch. Stor. Ital.*, XV, 1885, p. 39 e segg.

158 Sacchetti, *Nov.* 52. Lo Zdekauer mi comunica gentilmente un doc. senese (*Arch. not. prov.*, *Protocolli di S. Giannini*, N. 45. *Bastard.* 4°, cart. 50; a 1369, 30 Maggio) dal quale appare che un tal Ser Ventura, il quale aveva perduto la mano destra in una zuffa cittadina, volle che il Capitano del popolo senese gli attestasse solennemente la causa della sua disgrazia, per non andar confuso coi tanti amputati della destra, in pena *alicuius enormis scelleris!*

[159] Sui mercenari, vedi DAVIDSOHN. op. cit. pag. 681; BENV. DA IMOLA, op. cit., I, p. 401; SALIMBENE, op. cit. pagine 314, 302; G. VILLANI, op. cit., X, 43.

[160] G. VILLANI, op. cit. X, 43; JOH. DE CERMENATE, op. cit., pagina 17.





LUIGI ROCCA

Il Papato e la Chiesa nel secolo XIII





Il secolo che vide nascere Dante cominciava con uno dei più grandi pontificati di cui vada gloriosa la Chiesa; col pontificato di Innocenzo III, il quale segnò il punto più alto della parabola percorsa dal papato nei primi secoli dopo il mille, da Gregorio VII a Bonifazio VIII. Il moto ascendente era cominciato nella seconda metà del secolo undecimo, quando i pontefici, con Ildebrando alla testa, erano scesi in campo per la prima volta a difendere, contro la podestà imperiale, i diritti della Chiesa usurpati da quella. Allora la lotta si era imposta come suprema necessità di vita o di morte; perche il feudalismo, penetrato profondamente nella Chiesa, ne aveva alterato l'intima costituzione, facendo de' vescovi, de' primati e degli abati altrettanti signori feudali soggetti ai sovrani ed agli imperatori, e da loro eletti pel diritto della investitura: donde un episcopato privo al tutto dello spirito religioso, talvolta corrotto e corruttore, quasi sempre macchiato di simonia; ed un clero scostumato, cui non valeva ad infrenare la disciplina ecclesiastica, violata dagli stessi pastori. E il

male era salito anche più in alto; poichè gli imperatori si erano intromessi nella elezione del capo supremo della Chiesa, arrogandosi un diritto di conferma, che abbassava il papato al grado di una magistratura imperiale.

Rivendicare alla Chiesa la propria libertà e l'indipendenza al papato; togliere al potere civile l'usurpato diritto delle elezioni ecclesiastiche: ecco il programma concepito con grande chiarezza di vedute da papa Gregorio VII, e da lui propugnato con una forza di volontà che fece meravigliare il mondo. L'opera sua fu una vigorosa reazione contro abusi, che nel corso de' secoli avevano preso l'aspetto di diritti; e, come tutte le reazioni, non fu senza eccessi, derivati per naturale conseguenza dalla lotta medesima: poichè allo scopo di assicurare l'indipendenza alla Chiesa e di sottrarre il papato alla giurisdizione imperiale, Gregorio VII si fece a sostenere energicamente la supremazia della podestà religiosa sopra la civile; e dalla fiera opposizione mossa dagli imperatori nella lotta per le investiture, fu indotto a cercare, in ogni modo, di abbassare l'autorità imperiale e di innalzare in sua vece quella dei papi, della quale egli mirò a fare l'alta podestà sovrastante a tutti gli stati cristiani.

Questo piano, vasto fino a sconfinare, papa Gregorio VII non lo vide attuato che in piccola parte; a proseguirlo e a dargli compimento volsero l'opera i successori di lui per tutto il secolo decimosecondo, favoriti grandemente nel loro intento dalla memorabile lotta che, contro gli imperatori, mossero i Comuni italiani, de' quali i papi si fecero alleati e protettori;

ma solo col pontificato di Innocenzo III, sia per il felice concorso di varie circostanze, sia per la naturale logica delle cose, sia per le doti eminenti del grande uomo che tenne per diciott'anni la cattedra di san Pietro, solo allora parve attuato in ogni sua parte il vasto programma di Gregorio VII, ed il papato dominare il mondo.

Dopo Innocenzo III la teocrazia pontificia va declinando rapidamente: mutano i tempi, mutano le idee, e le nuove nazioni, conscie di loro giovanile vigoria, si fanno innanzi a reclamare la propria indipendenza dalle supreme autorità che ne hanno tutelato la malsicura adolescenza.[1] Il papato, uscito da poco vittorioso dall'ultima contesa contro l'impero, sente che è giunta anche la sua ora di rinunziare alla supremazia temporale, e la parabola ormai discendente della sua podestà teocratica si compie ad un solo secolo di distanza dal pontificato di Innocenzo III, che ne aveva segnato il punto più alto.

Su questo glorioso pontificato e sulle lotte nelle quali, dopo di esso, fu travolto il papato ai tempi di Federico II; sulle sorti della Chiesa in questo periodo e nel seguente, in cui i papi volgendosi dalla Germania alla Francia contraggono con questa un'infelice alleanza, e fino alla schiavitù avignonese ultima conseguenza di quella alleanza, io mi propongo di richiamare la vostra attenzione, o signori; con questo speciale intendimento, che voi possiate meglio comprendere quali ragioni avesse a biasimare, quali a lodare, il terribile uomo che, pur essendo sincero credente, si levava giudice severo del papato ai tempi di Bonifazio VIII e di Clemente V.



Nel succedersi degli avvenimenti in mezzo ai quali veniva innalzato al soglio pontificio Innocenzo III, parve manifestarsi visibilmente la mano della Provvidenza a tutela della Chiesa. Contro l'imperatore Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, male sapeva difendere i propri diritti papa Celestino III, vecchio cadente e debole contro un giovane vigoroso e prepotente, che del suo dispotismo feroce aveva già dato prova nel regno di Sicilia oltre che negli stati pontifici da lui usurpati. Già si presagivano tristi giorni per il papato e l'Italia, quando la morte toglieva di mezzo, nel breve spazio di tre mesi, e il giovane imperatore e il vecchio pontefice, mutando d'improvviso le sorti. A Celestino III succedeva nel fiore dell'età Innocenzo III; ad Enrico VI, un bambino di quattro anni nel regno di Sicilia, mentre l'impero rimaneva vacante a lungo per una duplice elezione che gettava la Germania nella discordia e nell'anarchia. Era quello il momento di restaurare l'autorità pontificia e di spingerla arditamente verso quella supremazia universale cui mirava da Gregorio VII in poi, e il nuovo pontefice non esitò punto a volgere a tutto suo profitto le circostanze favorevoli del momento.

Cominciò dal ricostituire il dominio temporale della santa Sede caduto quasi in totale rovina sotto il debole suo predecessore; e per prima cosa rialzò la sovranità papale in Roma, abbattendo le due autorità che ne rendevano vana ogni azione: il prefetto imperiale, ed il senatore che era il supremo magistrato del comune: debole il

primo per aver perduto le antiche attribuzioni, e destituito ormai d'ogni appoggio dopo la morte dell'imperatore; forte invece il secondo per la potenza acquistata dal comune capitolino, e tale che non senza gravi contrasti, rinnovatisi anche in seguito, riuscì ad Innocenzo di assoggettarlo, avocandone a sè la nomina. Come in Roma, così riaffermò la sovranità pontificia nelle altre città dell'antico ducato romano, primo nucleo e più eletta porzione del patrimonio di san Pietro.[2]

Quindi pose mano a ricuperare le altre terre sulle quali i papi vantavano diritti sia in forza dell'antica donazione di Carlomagno, sia per quella più recente, ma non meno contrastata, della contessa Matilde; quali le Romagne e le Marche d'Ancona, la Toscana, il ducato di Spoleto colla contea d'Assisi: terre che l'imperatore Enrico VI aveva tolte loro per investirne i suoi tedeschi, e innanzi tutti il fratello Filippo, per il quale aveva eretto in ducato il marchesato di Toscana. Il malgoverno de' nuovi signori stranieri agevolò la via ad Innocenzo, poichè egli fu accolto come liberatore da quei popoli oppressi e come rivendicatore delle libertà comunali conculcate da Enrico VI, sì che divenne l'alleato e il protettore di leghe cittadine dove non potè ristabilire la propria sovranità.

Intanto accordava al piccolo Federico, figlio del morto imperatore, l'investitura del regno di Sicilia e di Napoli, e ne riconosceva come reggente la vecchia madre Costanza, che l'eredità normanna aveva recata in dote nella casa sveva; ma l'obbligava a rinunziare ai privilegi di nomine ecclesiastiche estorti a papa Adriano da Guglielmo I, e a riconoscere solennemente la signoria feu-

dale dei papi sul reame stesso. Per tal modo, mentre affrancava la Chiesa da una odiosa servitù, assicurava al papato l'alto dominio sulla Sicilia e sull'Italia meridionale; alto dominio che egli meglio rassodò più tardi, quando, fatto tutore del reale fanciullo per disposizione testamentaria della madre, ebbe per parecchi anni quel regno sotto la sua immediata dipendenza.

Così papa Innocenzo III, assecondato in modo singolare dalla fortuna, riusciva in breve a consolidare il dominio della santa Sede e a dargli un'estensione ed una realtà di fatto quale non aveva mai avuto; e nel tempo stesso, col favorire le franchigie comunali, continuatore in ciò della grande politica di Alessandro III, egli si poneva alla testa di tutta l'Italia, e su di essa esercitava una decisa influenza, recando quasi a compimento l'ideale guelfo di una confederazione italica sotto la suprema podestà dei pontefici.[3]



Ma da Gregorio VII in poi i papi miravano ben più in là dei confini d'Italia: miravano ad estendere la loro supremazia sopra tutti gli stati d'Europa.

È molto facile, e può essere anche molto comodo, gridare all'ambizione sconfinata dei pontefici e al loro superbo programma di una teocrazia universale: ma sarebbe altrettanto ingiusto e contrario ad ogni senso storico, non tener conto delle molteplici ragioni che nei primi secoli dopo il mille dovevano fatalmente portare il papato a quella specie di egemonia mondiale. Le condizioni della vita politica in quei tempi di fede

viva in mezzo ai quali si andavano formando le nuove nazioni, che innanzi tutto affermavansi come cristiane, importavano una compenetrazione affatto speciale dei rapporti civili coi religiosi; per cui la suprema autorità ecclesiastica, la quale, mentre si presentava con pienezza di potere nel campo spirituale, alla stessa podestà civile conferiva l'*imperium* e carattere quasi ieratico mercè la consacrazione ed incoronazione degli imperatori, doveva necessariamente essere chiamata a giudicare anche nel campo puramente temporale, non fosse altro, per il vincolo che lega all'autorità spirituale anche le azioni civili e politiche considerate dal loro lato morale. Questa fu la causa prima che procurò ai pontefici, meglio che le supposte donazioni di Costantino e di Carlomagno, un dominio terreno in Italia, e sopra tutti gli stati e popoli cristiani una supremazia non ben definita nè uguale in ogni luogo e in ogni tempo, ma reale e rispettata; e che, a parte gli abusi, esercitò non di rado una salutare azione regolatrice e pacificatrice nella vigorosa e turbolenta adolescenza delle nazioni moderne.

D'altronde se i papi miravano a questa supremazia, i principi stessi la favorivano rendendo spontaneo omaggio alla Chiesa, indotti a ciò non tanto da spirito religioso quanto dal loro proprio interesse; poichè se in quella società dominata da idee feudali essi sentivano il bisogno di ottenere da una podestà superiore ed universalmente riconosciuta la conferma della loro autorità, poteva tornar molto opportuno ricevere tale conferma dalla suprema podestà ecclesiastica; la quale, mentre li rendeva più rispettati davanti ai sudditi, li scioglieva da altri legami feudali, e, dopo tutto, imponeva loro oneri meno gra-

vosi di quelli che soleva imporre l'impero. Per questo, già intorno al mille noi vediamo principi e re mettersi sotto la protezione di san Pietro, obbligandosi come vassalli a pagare ai papi un annuo censo: e se da principio tale omaggio fu spontaneo, in seguito i papi lo sollecitarono vivamente, quando, impegnati nella lotta per le investiture, trovarono in esso un mezzo efficace per limitare la potenza degli imperatori e per accaparrarsi nel medesimo tempo validi appoggi.

Gregorio VII eresse a sistema ciò che i suoi predecessori avevano timidamente tentato, ben vedendo come per questa via egli sarebbe giunto più facimente al suo scopo finale di sottrarre l'episcopato alle ingerenze dell'autorità civile; onde nulla lasciò intentato per risuscitare o rinvigorire tutti i diritti che vecchie concessioni imperiali o dedizioni spontanee avevano dato alla Chiesa nel corso de' secoli: e dove accogliendo sotto la sua protezione principi desiderosi d'affrancarsi da altre servitù, dove creando nuovi regni che giurassero fedeltà alla santa Sede, dove ai vecchi imponendo nuovi giuramenti che a quella sede li legassero, egli riuscì a stendere la sua alta potestà sopra parecchi stati cristiani, dopo d'aver propugnato la supremazia della Chiesa sopra il massimo degli stati, l'impero.[4]

Così nacque e crebbe, in mezzo a circostanze molto favorevoli, la teocrazia pontificia che con Innocenzo III raggiunse, come ho detto, la sua massima potenza. Sotto questo pontefice l'autorità papale parve aver superato ogni confine, nè mai la spada e il pastorale andarono così strettamente congiunti come nelle mani di lui. Egli ci si presenta, nella storia de' suoi tempi, come il grande

capo spirituale e temporale di tutta la cristianità, il giudice supremo al cui tribunale fanno capo i credenti d'ogni paese, il centro cui tutti convergono. I suoi legati percorrono l'Europa e parte anche dell'Oriente, recando la parola del pontefice ai re, ai popoli ed alle città, non meno che ai vescovi, ai capitoli, al clero; anzi non di rado più riverita da quelli che da questi. Egli si erige a giudice de' regnanti, si intromette nelle loro vertenze, esamina, giudica, sentenzia: arriverà perfino a togliere lo stato ad un re per farne dono ad un altro.



Appena assunto al trono pontificio, Innocenzo III mandava suoi legati in Francia per metter fine alla guerra che da lungo tempo ardeva fra il re Filippo Augusto e il suo potente vassallo, il re d' Inghilterra Riccardo Cuor di Leone: guerra nella quale egli vedeva il principale ostacolo al compimento del disegno, da lui vivamente caldeggiato, di una grande crociata in Oriente. Se non la pace, egli riusciva a conchiudere almeno una tregua fra i due re, e nel tempo stesso componeva un lungo dissidio tra Filippo Augusto e il conte di Fiandra, altro grande feudatario della corona di Francia: ma indi a poco, morto Riccardo e succedutogli il fratello Giovanni, il più triste forse dei re d' Inghilterra, ecco divampare di nuovo la guerra in Francia, ed ecco di nuovo intromettersi il papa, e quasi imporre la cessazione delle ostilità. Alle proteste di Filippo Augusto che negava doversi i re piegare al volere del pontefice nelle loro questioni feudali, Innocenzo risponde affermando alta-

mente il diritto della santa Sede di esaminare e giudicare la politica dei principi per la così detta *ratio peccati;* vale a dire, per il fatto che quando essa politica è ingiusta, costituisce un peccato, il quale cade naturalmente sotto la giurisdizione spirituale.[5] Ora ognun vede come questo principio, al quale ricorsero ripetutamente i papi d'allora, per quanto derivi a fil di logica da presupposti comunemente accettati nel medio evo, sia tale da rendere, applicato con rigore, la podestà civile soggetta in tutto e per tutto alla spirituale. Ma avevano forse ragione di lagnarsene i principi, dopo che essi medesimi avevano fatto della sede pontificia il supremo tribunale de' regnanti, rivolgendosi ad essa nelle loro vertenze e ad essa chiedendo la conferma della loro podestà?

Sotto Innocenzo III andarono aumentando gli atti di vassallaggio alla santa Sede; e se ai tempi di Gregorio VII i papi sentivano il bisogno di giustificare la domanda o l'accettazione di siffatti omaggi, ora, dopo un secolo di esercizio, il diritto loro passava per cosa giudicata: anzi il grande pontefice considererà come un favore la protezione che la Chiesa, tanto potente, accorderà ai principi ed ai re. Quando l'inetto re Giovanni d'Inghilterra, per sottrarsi all'estrema rovina, con un atto altrettanto vile quanto sconsigliati erano stati quelli che l'avevano precipitato nell'abisso, fece omaggio alla santa Sede di tutto il regno d'Inghilterra e lo dichiarò feudo di san Pietro, Innocenzo III gli scrisse rallegrandosi seco lui d'aver reso, con quell'atto, più solido il regno. [6]

Egli pertanto non mise tempo di mezzo a far valere i suoi diritti sopra gli stati che si erano già dichiarati

vassalli di san Pietro, come l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, e ne accolse altri all'ombra dell'alta sua protezione. Sotto la tutela della santa Sede si eressero allora in regni la Bulgaria e la Serbia, ai cui principi i legati di Innocenzo cinsero solennemente la corona; e sotto l'egida forte del papato poneva pure il suo regno, accresciuto di nuovi acquisti, Valdemaro II re di Danimarca.

Nella penisola Iberica due fra gli stati risorgenti di sotto la dominazione degli Arabi rendevano omaggio a san Pietro: il Portogallo, già obbligatosi alla Chiesa ai tempi di Alessandro III ed ora richiamato da Innocenzo all'osservanza degli obblighi assunti, e l'Aragona. Questa, ingrandita di recente per l'annessione della contea di Barcellona, non era ancora constituita in regno; ma Pietro II, principe valoroso e magnifico, persuaso che la corona regale avrebbegli giovato per rendersi indipendente dal re di Francia e per rinforzare la propria autorità sopra gli indocili baroni, la domandò e l'ottenne da Innocenzo III, facendo omaggio del suo regno al principe degli apostoli. Pertanto nel novembre del 1204, con numerosa corte di signori ecclesiastici e secolari, arrivava ad Ostia su cinque belle galee genovesi: papa Innocenzo gli fece trovare allo sbarco duecento tra cavalli da sella e bestie da soma; gli mandò incontro ad ossequiarlo alcuni cardinali, il senatore di Roma con molti nobili, ed egli stesso lo ricevè solennemente in san Pietro. Tre giorni appresso il papa, accompagnato dai cardinali, dagli alti dignitari ecclesiastici, dal senatore, dai magistrati, dalla nobiltà e da folta schiera di popolo, recavasi nella basilica di san Pancrazio, dove al nuovo re, consacrato dal vescovo di Porto, poneva

in capo di sua mano la corona e gli porgeva, insegne della dignità reale, la bianca tonaca, il manto, lo scettro, il pomo reale e la mitra, insieme con splendidi donativi. E il re giurava fedeltà a papa Innocenzo suo signore, e ai successori di lui. [7]

Quale imperatore aveva mai coronato con pari solennità un suo vassallo?



Se non che Innocenzo III mirò anche più in alto, quando nella contrastata elezione imperiale egli intervenne con tutta l'autorità che gli conferivano il suo grado e i diritti propugnati dai pontefici da Gregorio VII in poi, erigendosi ad arbitro fra i contendenti.

L'imperatore Enrico VI aveva cercato di assicurare la successione al proprio figlio inducendo i principi elettori a proclamarlo re de' Romani, titolo che in Germania preludeva alla imperiale dignità, ed a prestargli il giuramento, sebbene il piccolo Federico non avesse allora che due anni. Ma alla morte del padre, il reale fanciullo ebbe tutti sfavorevoli: il papa, che già poco propenso alla casa degli Hohenstaufen vedeva ora un serio pericolo per gli stati della Chiesa nella riunione delle due corone di Sicilia e di Germania; e i principi tedeschi, cui male pareva di provvedere al decoro ed alla sicurezza della corona reale, affidandola ad un bambino sotto la tutela della vecchia madre normanna. Questi pertanto, trovato modo di liberarsi dal giuramento dichiarandolo nullo perchè prestato ad un bambino non anco battezzato, vennero a nuova elezione; ma non si trovarono

d'accordo: perchè gli uni, fedeli alla casa sveva, elessero il duca Filippo fratello del morto imperatore, mentre gli altri chiamarono al trono Ottone di Brunswick, nipote del re d'Inghilterra. Di qui una lunga ed aspra contesa, cui non rimasero estranei i vari stati d'Europa, e che mise a soqquadro per parecchi anni la Germania, la quale ora, come tante altre volte, scontava col sangue il fastoso vanto d'essere la sede del sacro romano impero.

Papa Innocenzo da principio si tenne in disparte sperando che i principi elettori riuscissero a comporre il dissidio e a ciò esortandoli con insistenza;[8] ma quando li vide metter mano alle armi, egli intervenne risolutamente avocando a sè il giudizio definitivo fra i due contendenti, non senza ricordare anche le ragioni del piccolo Federico. Nel suo rescritto ai principi elettori, documento di importanza capitale, egli pone come assioma che l'impero dipende *principaliter et finaliter* dalla santa Sede: quindi prendendo in esame il pro e il contro di ciascuna delle tre elezioni, specialmente nell'interesse del papato, le discute coll'autorità di un giudice supremo che può confermare e annullare l'elezione indipendentemente dal voto degli elettori. La conclusione de' suoi ragionamenti suona a un dipresso così: Filippo di Svevia ha senza dubbio per sè il numero ed il valore dei voti; ma noi dobbiamo dichiararci contro di lui: Ottone invece è stato eletto dalla minoranza, ma pur conviene che gli accordiamo l'apostolico favore; per ciò non insisteremo al presente perchè l'impero venga dato al fanciullo Federico: respingendo Filippo e dichiarandoci per Ottone, vogliamo che questi sia assunto al trono imperiale.[9] Tale è

in poche parole il senso di questo documento, nel quale è pure da notarsi come il papa, fatta la sua scelta, si riservi la facoltà di escludere in seguito il favorito d'oggi, cui mette abilmente davanti, come avvertimento perchè sia sempre docile e come perpetua minaccia, questo fanciullo del quale per ora (*ad praesens*) non si prendono in esame i diritti.[10] Si direbbe che egli prevedesse fino d'allora ciò che poscia accadde.

Preso questo partito, papa Innocenzo si fece a propugnarlo con tutta la sua forza di volontà. I centonovantaquattro documenti del *Registrum super negotio romani imperii*, oltre a molte sue lettere, stanno a testimoniare l'attività incredibile da lui spiegata in favore del suo protetto. Dai quali documenti e lettere se da un lato appare, a giustificazione del grande pontefice, ch'egli agì sempre nella ferma persuasione di difendere diritti indiscutibili del papato, e che si decise ad intromettersi nella grave contesa non tanto per ambizione di supremazia quanto per iscongiurare una lunga guerra, che minacciava gravi danni alla Germania e frapponeva nuove difficoltà all'effettuazione della crociata in Terra santa; dall'altro apprendiamo che anche in principio del secolo decimoterzo, nel momento in cui la teocrazia papale toccava il suo apogeo, alle ingerenze eccessive dell'autorità religiosa i custodi dell'autorità civile non mancarono di opporsi dignitosamente e fermamente. I principi fautori di Filippo di Svevia non abbandonarono il loro eletto; e quando il legato pontificio ebbe lanciata la scomunica contro tutto il partito di lui, si radunarono a Bamberga, laici ed ecclesiastici, arcivescovi, vescovi, abati, e stesero una protesta che nella sua fierezza rispet-

tosa si impone anche oggidì alla nostra meditazione.[11] Vero è che papa Innocenzo non era uomo da indietreggiare davanti alle prime difficoltà, per cui moltiplicaronsi i suoi messaggi ai principi elettori e agli aderenti dell'una parte e dell'altra: ma nè le sue lettere, nè gli sforzi incessanti del suo legato, valsero ad impedire che negli anni appresso Filippo si facesse sempre più potente. Nel 1206 quasi tutta la Germania era per lui; ed Innocenzo, che non spinse mai la sua fermezza fino a lottare contro la forza invincibile delle cose, dovette cedere; se non davanti all'atteggiamento risoluto dei principi tedeschi, certo in seguito al rispettoso contegno che Filippo assunse verso il pontefice, spezzandogli così fra le mani l'arma principale di sua opposizione. Si scese a trattative, e già il papa disponevasi a riconoscerlo per re di Germania, quando quegli cadeva trucidato dal conte palatino di Wittelsbach, che atrocemente vendicavasi di un'offesa privata.

In mezzo alla generale commozione pel tragico avvenimento, Innocenzo III riafferrò il governo supremo delle cose, e costrinse i principi a raccogliere i loro suffragi sul suo protetto Ottone, il quale, finalmente, nella dieta di Francoforte, dopo dieci anni di lotte, veniva proclamato imperatore senza competitori. L'intento di papa Innocenzo era raggiunto: sul trono di Germania sedeva un principe guelfo, che prometteva solennemente sottomissione ed ubbidienza al pontefice, rinunzia ad ogni ingerenza nelle cose ecclesiastiche, e riconoscimento pieno di tutti i vasti domini pontifici or ora restaurati in Italia. Innocenzo espresse l'alto suo compiacimento in una lettera al nuovo eletto, in cui,

nell'entusiasmo del raggiunto ideale, la parola sua eccede quasi la misura. « Noi due siamo un cuor solo, un'anima sola, un solo pensiero in ogni cosa, un solo volere: d'onde verranno sì salutari effetti, che nessuna penna può scrivere, nessuna lingua narrare, nessuna mente comprendere. Ecco, a noi due è affidata la direzione del mondo ».[12]

Ohimè! l'augusto idillio doveva finire presto. Era egli possibile che un imperatore accettasse il programma dei papi, ora che questi si erano appropriata tanta parte della podestà imperiale?.... Anche ad Ottone, sceso in Italia per ricevere la corona, parvero troppo belle le nostre terre sorrise dal nostro sole, perchè una considerevole porzione di esse fosse stralciata dall'impero per formare il ricco patrimonio de' pontefici; tosto vi stese le cupide mani, dimentico delle fatte promesse, e ruppe in aperta guerra col papa. Ma fu opera dissennata la sua, poichè si ribellava contro quella autorità che l'aveva prima inalzato al trono, e che possedeva tanto di potenza da gettarlo di nuovo nella polvere. Innocenzo III pose mano ai suoi fulmini: in Italia ed in Germania fu bandita la scomunica contro l'imperatore; furono sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e tosto venne eletto il giovane Federico, il fanciullo tenuto in serbo. Ottone tentò le sorti delle armi scendendo in campo co' suoi aderenti e cogli aiuti d'Inghilterra contro il re di Francia, principale alleato di Federico: ma sconfitto nella memorabile battaglia di Bouvines, ebbe a somma ventura di poter ritirarsi nel suo piccolo ducato di Brunswick scomparendo per sempre dalla scena del mondo.



Così il papato segnava un'altra vittoria. Ma l'alta mente di Innocenzo III dev'essersi arrestata più volte pensosa in mezzo a tanti trionfi, interrogando con ansia l'avvenire.... Questa via sulla quale si era messo il papato, via fulgente di gloria e di splendori mondani, lo condurrebbe poi alla meta dell'alta sua missione?.... La supremazia ch'esso andava spiegando ogni giorno più sulle nazioni e sui principi avrebbe poi giovato alla Chiesa più del mite regno di pace e d'amore predicato da Cristo? Non è possibile che nell'animo pio di Innocenzo non si destasse simile dubbio ogni volta ch'egli era costretto ad invocare l'aiuto delle armi, o a brandire egli stesso i fulmini spirituali, che sì frequenti scrosciarono durante il periodo della teocrazia papale: non è possibile che nell'animo retto di lui non lasciassero penosa impressione le proteste dei principi e dei popoli contro le ingerenze dell'autorità spirituale nel campo politico.

Protesta simile eragli venuta dalla Germania; un'altra più fiera doveva venirgli ora dall'Inghilterra, dove da una causa relativamente piccola, la contestata elezione dell'arcivescovo di Cantorbery, era nato un fiero dissidio fra re Giovanni e il papa, ed era venuto talmente inasprendosi, per le forsennate rappresaglie di quel triste principe, che Innocenzo, visto riuscir vane le più gravi scomuniche, ricorse alla misura non mai udita di togliere a lui lo stato per farne dono a Filippo Augusto di Francia. Fu allora che re Giovanni, reso codardo

dall'imminente pericolo, fece omaggio del suo regno a Pietro dichiarandosi vassallo della santa Sede. Innocenzo gioì dell'inattesa vittoria; ma i baroni d'Inghilterra, indignati dell'onta recata alla corona ed al paese, insorsero contro il re domandando il riconoscimento di antichi loro diritti, che infrenassero opportunamente la regia podestà; nè posarono le armi, non ostante le minacce del papa, se non quando ebbero estorto a re Giovanni la famosa *magna charta*, che fu il primo fondamento della liberale costituzione inglese. Contro il fermo volere di quella nobile nazione, si spuntarono i fulmini di Innocenzo, se pure non se li lasciò cadere di mano egli stesso, pensoso del nuovo atteggiamento della società... Hanno dunque loro proprî diritti anche i popoli?... Hanno loro decoro anche i re, cui non possono rinunziare neppure nelle auguste mani del pontefice?



Ma vincitore o vinto, Innocenzo III mirò sempre ad alti intendimenti: perocchè questo pontefice che dona e toglie la corona a imperatori e a re e stende l'ali dell'alto suo dominio sopra tanti popoli, che visto nella luce abbagliante della sua grandezza teocratica potrebbe sembrare un ambizioso cupido di gloria e di potere, fu invece uno dei papi che ebbero maggiormente a cuore la religione e la Chiesa; e se, meglio che dalle apparenze esteriori, noi lo giudichiamo dalle sue lettere e dai documenti consegnati ne' suoi Regesti, dobbiamo riconoscere che unico movente d'ogni suo atto, sembri a noi encomiabile o no, fu sempre l'interesse supremo

della Chiesa. Questo fu forse il segreto di molti suoi trionfi; perchè l'uomo resiste alla prepotenza, ma cede davanti alla forza persuasiva di chi opera per un nobile scopo.

E nobile scopo ebbe il disegno da lui costantemente propugnato di una grande spedizione in Oriente alla conquista di Terrasanta. Vi fu un giorno in cui l'alto suo ideale parve prossimo a diventar realtà; ma andò fallito per colpa dell'astuta repubblica veneta, che la bella armata de' crociati volse alla nota conquista di Costantinopoli e dell'impero bizantino. E se per qualche tempo papa Innocenzo III potè illudersi d'aver conseguito almeno l'unione della chiesa greca, pur tanto desiderata, dovette presto accorgersi che la sola Venezia aveva colto frutti duraturi da quell'ardita impresa.

Altre cure però e più pressanti reclamava dai pontefici la Chiesa, cui due gravissimi mali affliggevano profondamente recandole incalcolabili danni: la corruzione del clero e l'eresia. Erano due mali di vecchia data, e il primo specialmente aveva avuto dei periodi ben più acuti nel passato, quando a combatterlo si era accinto papa Gregorio VII; ma perdurava tuttavia traendo alimento ancora dal feudalismo episcopale, non ostante che la Chiesa fosse pervenuta a togliere di mano del potere civile gran parte delle investiture ecclesiastiche. Quei vescovi, che, anche eletti regolarmente secondo i canoni, prendendo possesso delle loro sedi diventavano principi e signori feudali, difficilmente conservavano lo spirito sacerdotale in mezzo al fasto ed alle brighe del potere; e quando anche non cedevano a seduzioni ambiziose, quando non prevaricavano, si allontanavano pur sempre

dal loro gregge; sì che il buon popolo cristiano mal poteva riconoscere il pastore ed il padre nel prelato cinto di lusso e di potenza, quando non v'era di peggio, ed intento a difendere con mano armata i proprî diritti, più che a porgere i conforti spirituali. Si aggiunga che anche il clero minore era scaduto, sia perchè trascurato dai vescovi, sia perchè questi, nella collazione de' benefizî, erano sovente indotti a servire ai loro interessi temporali più che agli spirituali della Chiesa.

Così il male invecchiava. A guarirlo radicalmente e a svellere per sempre la mala pianta delle investiture v'era un mezzo infallibile: la rinunzia per parte del clero di ogni possesso feudale; e vi fu tra i primi successori di Gregorio VII un papa di buona volontà, Pasquale II, che si provò di mettere le mani in questo enorme cumulo di interessi e scompaginarli con un decreto di rinunzia:[13] ma il suo tentativo fallì in modo da restare memorabile nella storia. Nel tempio stesso di san Pietro e mentre preparavasi l'incoronazione di Enrico V, alla lettura del grave atto pontificio, proruppe apertamente lo scontento dei prelati tedeschi al seguito dell'imperatore; e questi si mise dalla loro parte, sì che nel bel mezzo delle sacre funzioni fecero prigioniero il papa con sedici cardinali, e trascinatolo al campo imperiale, lo tennero sotto custodia finchè non gli ebbero carpito le più ampie concessioni. Così un'altra volta, in quei tempi rimpianti talora per la libertà goduta dalla Chiesa, gl'imperatori, in contesa coi papi, gettavano il loro guanto di ferro sulla bilancia del diritto!

Innocenzo III non pensò mai ad un provvedimento simile, nè lo potevano i papi fautori della teocrazia pon-

tificia: perchè i vescovi ed i prelati feudatarî erano il mezzo più potente nelle loro mani per imporre la propria volontà ad imperatori e re. Ma egli non trascurò mezzo alcuno per correggere il clero, confortando le esortazioni, le ammonizioni ed anche i severi provvedimenti colla santità della sua vita; poichè anche sul trono pontificio circondato dagli splendori d'una grandezza più che sovrana, egli seppe conservare spirito e carattere intimamente sacerdotale. Questo cercò di diffondere e comunicare al clero: ma ai mali inveterati non potevasi porgere facile rimedio, e le lettere del grande pontefice ne sono anche oggi la prova più certa.



Contro l'altro male che affliggeva la Chiesa, l'eresia, il medio evo non conobbe che un rimedio: ferro e fuoco; e l'applicò sempre con tanta tranquillità di coscienza e col consenso così pieno di tutti gli spiriti anche più indipendenti, quali Federico Barbarossa e Federico II, da farci credere che tale violazione dei diritti umani fosse essa stessa considerata come un diritto della società sia civile che religiosa.

Al ferro e al fuoco ricorse anche Innocenzo III. « Se in tutti i paesi », ragiona egli in una sua lettera, « si dà mano alle più gravi pene per punire i rei di lesa maestà, a più forte ragione voglionsi applicare queste pene agli eretici, che coi loro peccati contro la fede offendono direttamente Dio, essendo che l'offesa recata alla maestà divina sia ben più grave di quella commessa contro di un principe terreno ».[14] Forte di questo principio, egli impiegò

contro gli eretici tutti i mezzi che gli forniva la sconfinata potenza di cui si era cinto il papato. Dio perdoni a questo grande pontefice d'aver promossa la crociata contro gli Albigesi, che negli annali della Chiesa segna una triste pagina, colla quale si prelude tragicamente alla storia dolorosa delle inquisizioni! Sulle misere contrade della Francia meridionale si rovesciò, all'invito di Innocenzo, un nuvolo di conti e baroni, come branco d'avvoltoi anelanti al sangue e alla preda: si ridestarono vecchi odii, si acuirono rivalità recenti, e la crociata si mutò in una feroce guerra di conquista. In questa lugubre storia ci piace di incontrare il papa intento a frenare le ire e a difendere coll'alta sua protezione le vittime più perseguitate; ma egli doveva apprendere per propria esperienza, essere molto più facile scatenare le passioni umane, che frenarle una volta scatenate. Così il papato teocratico, impotente a correggere i costumi del clero, era troppo potente a soffocare nel sangue l'eresia.

Eppure la riforma del clero avrebbe giovato, se non a domare i nemici della fede, certo a rintuzzare le armi loro; poichè le diverse sette dei Cátari, dei Valdesi, e dei Paterini [15] contro le quali doveva difendersi la Chiesa nel secolo XIII, sebbene discordi nei convincimenti dogmatici, convenivano tutte, come fu ben osservato,[16] nell'indirizzo pratico delle dottrine, e proponevansi di far rifiorire, contro le ricchezze e la potenza del clero, i costumi dei tempi apostolici; e per questo appunto trovarono numerosi proseliti fra quanti reclamavano la riforma del clero. Questo fu pure l'ideale dei santi, anzi dei più grandi santi del secolo XIII, che ne novera molti. Ma mentre gli eretici dei difetti del clero face-

vansi forti a combattere la fede, i santi, mirando a correggere quelli, intendevano di rendere a questa il servigio più grande. Contro gli eretici il papato teocratico spinse, come carri falcati tra file nemiche, le crociate da prima, le inquisizioni di poi, e li vinse distruggendoli; ai santi la Chiesa commise l'opera salutare della riforma.

Narra la leggenda che a papa Innocenzo III una notte si mostrasse in sogno una strana visione. Pareva a lui di vedere la basilica di Laterano, madre di tutte le chiese, barcollante nella sua immensa mole e minacciar rovina. Or mentre costernato egli pensa invano al soccorso, ecco farsi avanti di mezzo al popolo un umile poverello, che colle nude braccia sostiene il vetusto tempio e ne rinsalda le crepe. Il giorno appresso il papa incontra per le vie di Roma l'uomo misterioso... Era il poverello di Assisi! A lui e al compagno Domenico la Provvidenza affidava il compito di soccorrere alla Chiesa di Cristo.



Quando nel novembre del 1215 si raccolse in Laterano lo splendido concilio che papa Innocenzo III, presago forse di sua prossima fine, aveva convocato quasi a coronare l'opera sua, non si sarebbe detto che la Chiesa avesse bisogno di sostegno, nè che minaccia alcuna potesse arrivare tanto in alto. Più di millecinquecento vescovi e prelati di tutti i paesi della cristianità, oltre a principi e a legati di re, di città, di repubbliche, piegarono il ginocchio davanti al potentissimo pontefice,

del quale a ragione si potè dire che con maestà tranquilla guidasse allora il mondo a suo volere.[17] In quel giorno un immenso fascio luminoso proiettò sulla Chiesa la teocrazia papale, e i suoi splendori mondani confuse colla divina maestà di quella, congiungendo gloria a gloria, sì che parve capace di sfidare i secoli. Ma talvolta splende fulgido il sole sulle ardue scintillanti vette delle Alpi, mentre giù nella cupa valle già romba minaccioso il tuono. Pochi anni di tregua, poi si scatenerà una furiosa procella mossa dall'impero, il quale per l'ultima volta, ma più fieramente che mai, ritenterà la rivincita. Inutili sforzi! Sul campo di Bouvines, ove caddero le ultime speranze di Ottone, fra l'altre spoglie del vinto imperatore, era rimasta abbandonata anche l'aquila d'oro emblema dell'alta podestà imperiale: la raccolse Filippo Augusto; ma ahimè! nel furore della mischia le erano cadute le ali, e il re vincitore dovette rifargliele prima di mandarla con l'altre insegne al giovane Federico. Questi tenterà anche una volta di lanciare « il santo uccello » agli arditi voli di un tempo: le ali appiccicate no 'l reggeranno, e cadrà stridendo per non rialzarsi mai più.



Federico II ebbe a trovarsi in condizioni ben singolari di fronte ai papi. Principe svevo di quella casa degli Hohenstaufen, che pervenuta al trono si era mostrata più che altra mai gelosa custode dei diritti imperiali, figlio di Enrico VI e nipote di Federico Barbarossa, che avevano costantemente mirato al possesso d'Italia con-

tendendola ai pontefici alleati coi Comuni lombardi, si trovava ora debitore ai papi di ogni sua fortuna; della corona imperiale di Germania non meno che della reale di Sicilia. Grato ai benefizî ricevuti, egli aveva moltiplicato colle promesse le attestazioni di rispetto e di sommissione verso la santa Sede, come e più di Ottone; ma come e più di lui fu presto a metterle da parte, quando dalla forza stessa delle cose e dall'indole sua indipendente fu costretto a ritornare sopra concessioni ch'egli doveva considerare come abdicazioni di diritti dell'impero. Di qui la lunga ed aspra contesa, che doveva finire colla rovina di casa sveva e collo scadimento totale della podestà imperiale.

Scoppiò apertamente solo quando, succeduto al debole papa Onorio III il vecchio ma vigoroso Gregorio IX, questi strinse da vicino l'imperatore richiamandolo alle promesse fatte, ed obbligandolo ad intraprendere la crociata da lui solennemente giurata, ma procrastinata poscia di anno in anno con evidente intenzione di lasciarla cadere. Tosto che il pontefice vide andar fallita un'altra volta l'impresa, e dispersa, per la defezione dell'imperatore, la bella flotta già veleggiante verso Terrasanta, scagliò contro di lui la scomunica, accusandolo insieme di gravi torti; nè lo volle ribenedire l'anno appresso, quando Federico, quasi a smentire coi fatti le accuse papali, salpava per la Siria. Vero è ch'egli non si era dato alcuna briga perchè gli fosse tolta la scomunica; anzi, protestando fortemente contro il papa, aveva invitato con una sua lettera circolare i principi d'Europa ad unirsi a lui per iscuotere il giogo della teocrazia pontificia, e si era intanto alleato coi più fieri nemici

che Gregorio avesse in Roma. Così fu visto un imperatore partire per una crociata sotto il peso della scomunica, e i messi pontifici precorrerlo a vietare ai fedeli di comunicare con lui: triste spettacolo, che finiva di togliere ogni prestigio alla causa delle crociate già compromessa dalla spedizione bizantina.

Federico conchiudeva la nota tregua col sultano d'Egitto, poscia s'affrettava al ritorno, più che mai deciso, ed animato ora da nuove ire, di por mano tosto al disegno già da lui concepito, anzi, già avviato, di restaurare la scaduta autorità imperiale. Gettata la maschera guelfa che il caso gli aveva posto sul volto, egli ritornava quello che doveva essere non ostante l'educazione e la tutela di Innocenzo III: un imperatore che reclamava fieramente i diritti dell'impero, un Hohenstaufen che ripigliava le pretese de' suoi padri sopra l'Italia, e tanto più ostinatamente in quanto ch'egli si sentiva più italiano che tedesco. A manifestare le sue intenzioni non pacifiche, aveva fatto caricare sulle sue navi le macchine da guerra tolte dalle mura di san Giovanni d'Acri, ed insieme coi crociati ei conduceva in occidente un numeroso stuolo di Musulmani, che saranno feroci esecutori de' suoi comandi. Nessun crociato era tornato da Terrasanta con simile accompagnamento. Ma fu mai crociato davvero Federico?... Alla religione egli professa gran rispetto in pubblico e si atteggia perfino a vindice della medesima contro cardinali e papi; ma ne ride in cuor suo, e nell'intimità degli amici disprezza ogni credenza, degno però del posto che Dante a lui assegna accanto a Farinata e al Cavalcanti nel cerchio degli eretici: a lui, che degli eretici, non certo per zelo religioso, fu persecutore spietato.



In questa che fu la lotta suprema fra il papato e l'impero germanico, i pontefici si armarono, contro il loro potente avversario, di tutti quei diritti che erano venuti affermando in sostegno della loro teocrazia; e li formularono ora con tanta chiarezza, che la pari non troviamo mai da prima, nè troveremo in seguito, se non una volta sola, e sarà l'ultima, nella contesa pure memorabile tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello di Francia.

Gregorio IX ed Innocenzo IV sostengono apertamente, che colla pienezza dell'autorità spirituale venne conferito ai papi anche il dominio temporale sopra tutto il mondo; dominio che essi affidarono per delegazione all'imperatore — il quale perciò è loro soggetto — riserbandosi solo il governo degli stati pontifici, come segno visibile del loro potere universale.[18] E Gregorio IX ne addita la prova storica nel fatto che Costantino, cedendo Roma ai papi, rimise loro per sempre lo scettro e le insegne della dignità imperiale, trovando giusto che « colui dovesse reggere le cose terrestri, cui Dio aveva affidato sulla terra la cura delle celesti [19] ». Innocenzo IV invece colloca più in alto e più al sicuro la ragione prima della teocrazia papale; la colloca nella natura stessa della Chiesa, fuori della quale, egli dice, non esiste potere che sia ordinato da Dio. I papi, come vicarî di Cristo, il quale, secondo le parole di Melchisedech, è vero re e vero sacerdote ad un tempo, ebbero da lui le redini dell'impero terrestre non meno che del celeste; e Costantino, accolto nel grembo della Chiesa, non fece che

rassegnare umilmente nelle mani dei pontefici quel potere che male teneva da prima, e che riebbe poscia da loro per delegazione.[20]

Contro queste affermazioni molto esplicite dei papi, non erano meno esplicite le proteste di Federico II. Già nella lettera indirizzata ai principi d' Europa quando Gregorio IX l'ebbe scomunicato la prima volta, egli denunziava altamente le pretese di questo potere ecclesiastico, che, debitore d'ogni sua grandezza alla munificenza dell'autorità civile, volgeva ora ai danni della medesima i benefizî ricevuti, e mirava a calpestare l'impero stesso dopo aver umiliato alla condizione di vassalli la maggior parte dei re d' Europa. In seguito, nelle numerose sue circolari ai principi stessi, egli richiama più volte la loro attenzione sopra questo nuovo feudalismo pontificio, e sul colpo mortale che ne verrebbe al principio della sovranità laica, quando si ponesse nella investitura ecclesiastica la base legale della istituzione monarchica.

Ai papi che si arrogavano la supremazia universale del mondo, risponde che il loro stesso dominio temporale appartiene agli imperatori, dai quali fu loro concesso per liberali donazioni; e se non contesta la validità di siffatte donazioni, si riserba però di applicar loro le disposizioni della legge civile, che dichiara revocabile ogni donazione, causa l' ingratitudine del donatario. D'altra parte ritogliendo ai pontefici il dominio temporale egli dice di volerli ricondurre alla semplicità primitiva dei tempi apostolici, dal che verrebbe alla Chiesa un bene immenso: alla Chiesa, la cui causa Federico II cercò sempre e con ogni cura di

tener distinta da quella del papato. Sono note, a questo proposito, le proteste del gran cancelliere Pier della Vigna, che nella contesa fra il suo signore ed i pontefici non erano in giuoco gli alti interessi della Chiesa, ma era questione solo di ricchezza e di potenza, la cui soluzione nulla importerebbe alla prosperità di quelli. Difatti era questione specialmente del possesso dell' Italia, che a Federico stava a cuore sopra ogni altra cosa; di questa terra, egli dice, che « la provvidenza del Salvatore ha chiusa da tutte le parti entro la cerchia delle nostre forze, perchè ritorni alla nostra ubbidienza e rientri nell' unità dell' impero ».[21]

I papi gli attribuivano mire anche più ambiziose: ed Innocenzo IV dice espressamente in una sua enciclica, ch'egli aspirava al dominio universale del mondo, ciò precisamente di cui Federico accusava i papi medesimi. E questa in realtà era la ragione suprema del secolare antagonismo tra il papato e l' impero: il dominio del mondo; ma lo affermarono così esplicitamente solo ora che il mondo, col sorgere delle nuove nazioni, si sottraeva alla tutela dell'uno e dell'altro, per camminare da sè.

Mentre in tal modo si incrociavano stridenti d'ira i bandi imperiali e le encicliche papali, continuava aspra e senza tregua la guerra: in Germania, dove i legati di Gregorio IX sollevarono nuovi competitori contro Federico, ed in Italia, dove questi, stringendo ognor più da vicino il pontefice, toglievagli l'una dopo l'altra le terre del patrimonio.

Venne un giorno in cui l'imperatore volle assalire il nemico nella sua stessa rocca, e marciò sopra Roma a

capo de' suoi Saraceni. La lotta stava per avere uno scioglimento tragico, quando il vecchio pontefice, cui fallivano in un punto i mezzi temporali de' quali si era cinto da tempo il papato, ricorse ad armi ormai disusate, e tentò ridestare quanto di sentimento religioso rimaneva ancora in fondo al cuore de' Romani. Egli recò in solenne processione per le vie della città trepidante le reliquie de' santi Pietro e Paolo; quindi, posatele sull'altare di san Pietro, si tolse dal capo la tiara e la depose su quelle urne venerate, pregando i santi martiri di salvare la città che egli affidava alla loro tutela. Il popolo tutto, commosso, si levò a giurare che avrebbe difeso le mura eterne e l'apostolica sede fino all'ultimo sangue. Federico non possedeva simili armi, e rinunziò all'impresa.

Ma perdurando la lotta, papa Gregorio, oppresso sotto l'immenso cumulo delle sciagure, pensò di convocare un concilio generale; e per quanto strepitasse l'imperatore, che non voleva affrontare il giudizio di un concilio la cui condanna lo avrebbe dichiarato nemico della Chiesa da nemico del papa come egli voleva farsi credere, Gregorio IX lo indisse per l'anno appresso in Roma, invitandovi tutto l'episcopato cattolico. Federico ricorse alle minacce; ma invano, chè già d'ogni parte giungevano a Roma arcivescovi, vescovi ed abati eludendo la sorveglianza di lui. Su galee genovesi venivano solcando il Mediterraneo prelati di Francia, di Spagna e d'Inghilterra; Federico lanciò loro addosso la sua flotta al comando del figlio Enzio, e tutti li catturò, malmenando gli uni e trascinando gli altri carichi di catene, attraverso l'Italia, ne' suoi castelli di Puglia. Poco dopo il nonagenario pontefice ne moriva di dolore.

Il papato teocratico scontava a caro prezzo le sue passate vittorie!



Alla morte di Gregorio IX Federico posò le armi e nulla tentò nei brevi giorni di papa Celestino IV, perchè, scaltro politico anche in questo, nella sua lunga contesa coi pontefici egli procurò sempre che il segno della battaglia partisse dagli avversari. Ma il nuovo papa Innocenzo IV, invece di attaccare, fuggì gettando sul nemico l'odiosità del persecutore; e a Lione ove andò a rifugiarsi, convocò pel giorno di san Giovanni del 1245 il concilio, indetto inutilmente da Gregorio IX, di cui primo intento doveva essere la soluzione della contesa tra il papa e l'imperatore.

Federico tentò invano nuove trattative, e invano fu strenuamente difeso davanti al concilio stesso dal suo delegato Taddeo da Suessa, il quale, a stornare la procella dal capo del suo signore, ricorse ad ogni mezzo, fino ad interporre appello ad un futuro concilio, adducendo il pretesto che al presente mancavano troppi prelati: mancavano di fatto, fra gli altri, tutti quelli che Federico teneva prigioni, e che per niun conto aveva voluto rilasciare, sebben il papa gli imponesse ciò come prima condizione di qualsiasi trattativa. Il concilio fu tutto col papa; e Innocenzo IV, dopo una lunga e severa requisitoria contro Federico, pronunziava la scomunica solenne, dichiarando lui deposto da tutte le dignità e i poteri, sciolti i sudditi dal giuramento, vacante la sede imperiale. I padri del concilio, levati in piedi, assistettero

muti alla lettura della grave sentenza; poscia gettarono a terra, spegnendoli, i ceri che recavano in mano, e l'uno dopo l'altro apposero i loro sigilli alla condanna papale. Si era compiuto ciò che Federico maggiormente temeva: la Chiesa si era dichiarata solennemente contro di lui, facendo propria la causa del papa.

Da quel giorno la stella di casa sveva volse al tramonto. In Germania i principi elettori, dai quali Federico si era troppo straniato abbandonandoli a se stessi anche nel grave frangente dell' invasione dei Tartari, passarono a nuova elezione; in Italia il partito guelfo rialzò fieramente la testa: Reggio insorge contro Enzio figlio dell'imperatore e lo caccia di città; tosto anche Parma si ribella, e Federico vi accorre e la stringe col nerbo della sue forze; ma una vigorosa uscita degli assediati lo costringe a levare l'assedio. Fu questo il segno di una rivolta generale: Modena apre le porte a' Guelfi; Bologna batte un esercito imperiale e fa prigione il figlio dell'imperatore cui condanna a perpetuo carcere. L'opera di Federico rovinava colla rapidità spaventosa di un edifizio in fiamme, ed egli intanto, impotente ad arrestare l'immane sfacelo, infieriva pazzamente contro nemici ed amici — vittima prima e più illustre il gran cancelliere Pier della Vigna — finchè chiudeva in età ancor verde la sua vita agitata, lasciando triste eredità di pianto e di morte alla sua schiatta.

Nel concilio di Lione si era levata una voce in difesa del figlio di Federico, Corrado IV, già eletto re de' Romani, la voce de' vescovi inglesi, che volevano disgiunta la causa del figlio innocente da quella del padre colpevole: ma non fu ascoltata. Il programma di casa

sveva era troppo ghibellino perchè i papi potessero aver pace con quella stirpe. Perciò il grande Innocenzo aveva contrastato il trono a Filippo, favorendo Ottone; per ciò si era opposto da principio alla candidatura del giovane Federico; e se più tardi, costretto dalla necessità delle cose, erasi deciso ad appoggiarla, pareva a lui d'aver circondato di tante cure il suo pupillo, ch'egli difficilmente avrebbe potuto seguire altra via da quella abilmente tracciatagli. Vana lusinga! Federico II, malgrado tutte le sollecitudini di Innocenzo III, era cresciuto nemico ai papi e li aveva osteggiati più del padre e più dell'avo: potevano essi sperare miglior trattamento dai figli di lui? Di qui la grave deliberazione e l'opera insistente incominciata subito da Innocenzo IV e proseguita da' suoi successori Alessandro, Urbano, Clemente, contro i discendenti di Federico II: di qui la scomunica lanciata contro re Corrado tosto che s'accinse ad impossessarsi del regno di Napoli; di qui la chiamata degli Angioini in Italia e la battaglia di Benevento con la sconfitta e la morte di re Manfredi; da ultimo, triste epilogo, la tragica fine di Corradino. Sopra il biondo capo del giovinetto diciottenne pesava, coll'anatema pontificio, l'odio sospettoso abilmente ammantato sotto finta devozione alla Chiesa, di re Carlo d'Angiò: egli fece allestire contro l'illustre vittima un simulacro di giudizio che coonestasse il truce suo divisamento; poi fe' stendere la porpora — attenzione degna di lui — sul palco ferale, dove il giovinetto, mandato un mesto saluto alla madre lontana, spose il capo sotto la scure.

Così cadeva l'ultimo degli Hohenstaufen.

In un lontano monastero della Francia una figlia di Federico II, Biancofiore, sopravviveva a contare i morti della sua tragica famiglia e a pregar loro la pace eterna. Iddio sceglie i suoi eletti anche dalle schiatte condannate.



Colla estinzione di casa sveva chiudevasi finalmente la lunga lotta: ma quante vittime lasciava sul campo! Scosso ed avvilito il regno di Germania, che per parecchi anni andrà brancolando in cerca di un capo: scaduto il prestigio della imperiale dignità, tanto che per mezzo secolo nessuno più stenderà la mano a quella corona grondante di troppo sangue: afflitta di nuove piaghe l'Italia e in preda a più gravi disordini. In mezzo a tante rovine ergeva vincitore la fronte il papato teocratico: vincitore, ma non lieto, ma non senza gravi danni della Chiesa e suoi. Grave danno era già per la Chiesa che l'alta mente e l'energia singolare di pontefici quali Gregorio IX e Innocenzo IV fosse intieramente assorbita in una lotta infeconda, e che a questa fossero legati, talvolta sacrificati, interessi ben più vitali di tutta la cristianità: grave danno che la suprema autorità gerarchica, trascinata in mezzo alle più ardenti passioni, lasciasse nell'aspro cimento più brandelli del suo manto augusto. Ma danno anche più grave era lo scontento che quella lotta gettava nel clero e nel grembo stesso della Chiesa, per il turbamento di cui era causa, e per le forti contribuzioni pecuniarie che i pontefici erano obbligati ad imporre, specialmente al clero straniero. Anche le antiche lotte sostenute dai papi per le

investiture avevano profondamente turbato tutti gli interessi ecclesiastici esigendo pure gravi sacrifizî dal clero e dai fedeli; ma allora fedeli e clero sentivano di combattere per la causa suprema della Chiesa, per la sua libertà ed integrità, mentre ora si combatteva specialmente per la podestà teocratica dei papi e per il loro dominio temporale; e per quanto si cercasse di confondere l'una cosa coll'altra, clero e fedeli le sentivano profondamente distinte e separate. L'incredulità di Federico II e gli eccessi cui trascorse, particolarmente colla cattura de' prelati, poterono bensì riunire, contro di lui, l'alto clero al pontefice nel momento più acuto della lotta; ma non valsero mai ad interessarlo ad essa fino a sopportare volenteroso gravi sacrifizî: e le proteste si fecero sentire perfino nel concilio di Lione.[22]

Se questa fu triste conseguenza dell'ultima lotta fra il papato e l'impero, conseguenza non meno funesta pei papi fu il mutamento di indirizzo della loro politica; giacchè volgendosi essi dalla Germania alla Francia, si sottraevano alla tutela rude, e causa di sempre nuove contese, degli imperatori, per contrarre un'alleanza amica in vista e protettrice dei loro interessi, ma più di quella funesta a loro e alla Chiesa.

Già Innocenzo IV aveva offerto il regno di Sicilia e di Napoli a Carlo d'Angiò: due suoi successori francesi di nascita, Urbano IV e Clemente IV, recarono ad effetto il disegno di lui e crearono la potenza angioina, che mise profonde radici nel suolo d'Italia.[23] Da questo momento, per tutto lo scorcio del secolo XIII, la politica dei papi sarà fatalmente legata alla casa d'Angiò, e si graverà pur troppo delle antipatie e degli odii che seppe guadagnarsi

quella casa fatale all'Italia. Un solo papa, Nicolò III, volse risolutamente l'animo a sottomettere il potente re, che di nome almeno era pur vassallo della santa Sede, e vi riuscì in parte; ma l'astuto Angioino chinò il capo sotto la bufera, giurando in cuor suo che un altro papa simile non avrebbe mai più salito la cattedra di san Pietro. Gli diede infatti a successore papa Martino IV, sotto il quale e Carlo riebbe le dignità onde avevalo spogliato Nicolò III, e nuovi cardinali francesi entrarono boriosi nel sacro collegio a preparare le future sorti del papato, e uno sciame di cavalieri, pure francesi, presero possesso in qualità di rettori delle città pontificie.[24]

Se non che, tra il papa e il re sorse allora d'improvviso un nuovo elemento, di cui pareva che e papi e re si fossero affatto dimenticati, e che pure aveva diritto di dire la sua parola: il popolo. I vespri siciliani martellarono minacciosi e potenti, come altre volte la squilla del carroccio sui campi di Legnano, come a' nostri tempi le cento campane di Milano nei giorni frementi della riscossa. La Sicilia da quel dì fu perduta per gli Angioini e per i papi: ma nè questi nè quelli vi si rassegnarono, e cominciò contro l'isola sfortunata quella lotta lunga ed ostinata, nella quale si riassume l'azione politica del papato negli ultimi decenni del secolo.



Fra i pontefici del periodo angioino vi fu un ottimo pastore, Gregorio X, che nel suo breve pontificato, più che alle brighe temporali, volse l'animo al bene della Chiesa, alla giustizia, al ricupero di Terrasanta, all'u-

nione della chiesa greca colla latina. Un grido di pace egli lanciò dalla cattedra di san Pietro sulle desolate terre d'Italia,[25] sugli stati d'Europa; e se il generoso grido non venne ascoltato perchè su quella cattedra un tempo venerata ora gettava sinistra ombra la potenza angioina, non fu però al tutto vano, e la memoria del buon pontefice passò benedetta fra le genti. Il concilio generale ch'egli pure adunò a Lione, non ebbe per iscopo di togliere lo scettro ad un imperatore, chè anzi promosse la pace fra il papato e l'impero, ma sì di provvedere agli interessi della Chiesa e de' fedeli, e compose, sebbene per breve tempo, l'antica scissura tra Greci e Latini.

D'altronde non mai come allora si ebbe a constatare la verità dell'antica promessa, che l'assistenza divina non sarebbe venuta meno alla Chiesa, e si vide che in mezzo a tanto imperversare di passioni, lo spirito di Cristo non si era da essa allontanato. Questo spirito ora diffondevano tra il popolo credente i due nuovi ordini di san Francesco e san Domenico, che, cresciuti come due poderosi eserciti di una santa milizia, operavano salutari riforme. A differenza degli antichi ordini, che dalla solitudine dei romitaggi e dalle abbazie, per le ammassate ricchezze, erano usciti circondati di potenza feudale e di aristocratico fasto, questi, professanti la povertà, piantarono le loro tende in mezzo al popolo, nelle città come nella campagna, e si mescolarono fra tutte le classi, ridestando in esse lo spirito evangelico della primitiva Chiesa cristiana e le virtù che quella avevano resa santa. Era l'ideale vagheggiato da tempo, era il sospiro di quel secolo, che in mezzo a tanti com-

movimenti aveva conservato un deciso carattere ascetico e mistico. Perciò i nuovi ordini guadagnarono l'universale simpatia, e la loro opera di riforma progredì rapidamente. Si avverava così la visione di Innocenzo III.

Intanto all'ombra amica de' nuovi chiostri fiorivano gli studî religiosi e veniva maturando il pensiero filosofico cristiano, che raggiunse in quel secolo altezze non mai toccate nè prima nè poi. Sotto l'umile saio di san Francesco e di san Domenico crescevano, atleti della scienza, i più celebri dottori del tempo, ed una larga onda di nuova vita intellettuale effondevano nel grembo della Chiesa; san Tomaso e san Bonaventura, che stanno a capo della bella schiera, chiudevano la loro vita mortale nei giorni del concilio di Lione: san Tomaso in via per recarvisi, san Bonaventura a Lione durante il concilio, e i suoi funerali furono un'apoteosi. La Chiesa riconosceva i suoi veri, illustri campioni.

E riconosceva anche i suoi santi, che numerosi le intrecciarono in quel secolo una bella corona di gloria. Tra essi un re, Luigi di Francia, che passa inalterabile nella sua equità, fra i papi e Federico II insieme contendenti; passa avvolto nel suo nimbo di santo e cavaliere, e va a morire lontano, sotto la tenda del crociato: accanto l'orifiamma di Carlomagno piange l'antica virtù cavalleresca spenta per sempre con lui.



Un giorno anche il papato, desideroso di pace dopo tante lotte, volle affidare ad un santo le sue sorti: ad un santo asceta, ad un santo di una semplicità primitiva,

pari a quella dell'umile pescatore di Galilea: ma su quel trono circondato di tante brighe, il romito del monte Morrone si trovò a disagio: la tiara gli pesò grave sulla fronte, ed egli « fece... il gran rifiuto ».



Così il secolo cominciato con Innocenzo III finiva con Bonifazio VIII, il cui nome nella storia del papato teocratico segna il massimo ardire spiegato nell'ora estrema e la caduta irreparabile. A voi, studiosi di Dante, io non istarò a rifare la storia di questo pontefice, contro il quale freme ogni pagina della *Commedia*: di questo pontefice, che raccolta dalle tremanti mani di Celestino V la podestà pontificia, volle d'un tratto risollevarla sopra i regni del mondo riprendendo l'opera interrotta di Innocenzo III, come se nulla contassero cento anni di storia fortunosa e il mutato spirito de' tempi. Che se a lui non mancò grande forza di volontà e ardire immenso e fierezza più propria di un principe che d'un pontefice, gli mancarono certamente e i santi intendimenti e l'indole religiosa, che ad Innocenzo III fecero vincere molte battaglie. [26]

Eppure anche papa Bonifazio seppe muovere il mondo colla parola della fede e trascinarlo ai piedi del suo trono, lanciando per la prima volta fra i credenti l'idea del giubileo del 1300. Ed egli che in quella grandiosa festa di perdono e di conciliazione erasi ricordato de' suoi nemici, i Colonnesi e re Federico di Sicilia, solo per escluderli dalla generale indulgenza, [27] dello splendido successo potè gioire come di una nuova vittoria del

papato teocratico..... Dunque Roma era sempre la città santa di tutti i popoli cristiani, e la sede pontificia ornata dalle spoglie del vinto impero era il trono del mondo!

Ma tra i pellegrini accorsi a venerare le tombe degli apostoli, egli non vide altri principi all'infuori degli Angioini. Segno de' tempi: i re stavano affilando le armi contro i rinnovati assalti della teocrazia papale.



La nuova lotta, che cominciata quattro anni prima proruppe ora violenta, non fu combattuta contro l'impero, ma contro la nazione più prediletta della Chiesa, la Francia, contro re Filippo il Bello, nipote di san Luigi e fratello di Carlo di Valois, il favorito di Bonifazio VIII; e differì dalle altre per l'indole pratica che ebbe fino dalle origini. Si contese da prima per ragioni di tributi imposti dal re al clero; poi per giurisdizioni ecclesiastiche ed antichi privilegi concessi dai papi alla Francia, infine per la supremazia delle due podestà. E come altre volte i papi avevano chiamato a parte di loro contese cogli imperatori la Chiesa, così ora Filippo si fa forte dell'appoggio degli Stati generali di Francia. In mezzo alle proteste sempre più violenti dell'una parte e dell'altra, ecco apparire la celebre bolla di Bonifazio VIII, *Unam sanctam*, nella quale erano raccolte e riconfermate tutte le ragioni ed i diritti propugnati dal papato teocratico da Gregorio VII in poi. La risposta di Filippo il Bello fu l'attentato di Anagni; uno di quegli atti violenti, selvaggi, che la storia di un popolo civile re-

gistra con orrore. Papa Bonifazio non cadde sotto il ferro di Sciarra Colonna e del Nogaret, perchè nel vinto nemico di Filippo sopravviveva la maestà augusta del vicario di Cristo; ma moriva poco appresso di crepacuore.

L'elezione di Clemente V dopo il breve pontificato del buon Benedetto XI. e l'abdicazione per parte del papa guascone ad ogni dignità nelle mani tiranniche di Filippo il Bello, fu il triste epilogo di questa lotta: col successore di Clemente V, Giovanni XXII, il papato si condannerà definitivamente a scontare nella schiavitù avignonese le passate grandezze.



Sui campi di Bouvines erano cadute le ali dell'aquila imperiale: ad Anagni il manto fastoso, sotto il quale i papi del medio evo avevano coperto l'umile saio del pescatore di Galilea, ebbe tali strappi, che nessuno seppe mai più ricucire. Non deploriamo la loro sorte, chè le istituzioni umane sono destinate a scomparire, fatto il loro tempo, per cedere il posto ad altre; ed istituzione umana fu la supremazia temporale de' papi, non meno della imperiale podestà.[28] Ecco i gonfaloni vittoriosi dei liberi comuni e delle repubbliche marinaresche che s'avanzano spiegati al sole, ora che più non temono di doversi abbassare davanti allo scudo imperiale sui campi di Roncaglia; ecco i popoli, che emancipati dalla duplice tutela preparata dalla provvidenza alla loro giovinezza, ora ritornano a se stessi, e, o liberi nei piccoli stati, o stretti intorno ai monarchi nei nuovi regni, si avviano a formare le nazioni moderne. Avanti, avanti,

chè vostro è l'avvenire!... All'impero non resta che di rinunziare alla pretesa sovranità universale e, sceso al livello degli altri stati, prepararsi a nuove, future grandezze nella forte Germania. Al papato?... Lo spirito divino che l'assiste, lo guiderà a mano a mano per lunga via alla santità de suoi primi tempi, al pacifico impero delle anime, spoglio affatto di quella supremazia temporale, che se pure l'aveva circondato di splendori e di gloria, gli aveva ancora procacciato l'invidia e l'odio che germogliano naturalmente accanto al potere; di quella supremazia temporale, che fondata sopra idee medioevali, doveva col Medio Evo cadere, senza che all'istituzione divina scemasse per questo l'intima ed essenziale potenza.[29] Il venerando veglio che oggi siede in Vaticano e senza contrasto « persegue suo regno » governando le anime, è forse meno potente o meno riverito di Innocenzo III e di Bonifazio VIII?



Signori! Di questo lungo dramma che si svolse nel secolo XIII, protagonista il papato, Dante Alighieri potè vedere l'ultima parte e la catastrofe finale. Dante Alighieri, pel quale si direbbe che una mano invisibile avesse preparato gli avvenimenti storici, perchè servissero alla creazione del poema sacro: i tempi nuovi esuberanti di vita, perchè gli offrissero larga messe di fatti e di persone; le fiere lotte di parte, perchè gli acuissero le magnanime ire; l'anno santo del giubileo, perchè fosse data memoranda alla sua visione; i tristi momenti

del papato, perchè nella più grande epopea del cristianesimo suonasse più forte e più efficace, benchè non scevra di umani rancori, la voce di un credente contro un ordine di cose che ormai non poteva durare senza gravi danni della Chiesa.

Il suo esiglio ed i momenti più agitati della sua vita cadono nei tempi di Bonifazio VIII, di Clemente V e di Giovanni XXII: la sua giovinezza era stata scossa un giorno dall'improvvisa rivolta dei vespri siciliani, e nella prima infanzia gli era giunto l'eco della rovina sveva, coll'eccidio di Manfredi e di Corradino e la baldanza angioina. Di questi avvenimenti egli trovava circondato il papato interrogando la sua stessa memoria. Nella memoria della generazione passata trovava viva e palpitante la storia della grande lotta sostenuta contro Federico II, e lontano lontano, nei primi albori del secolo, vedeva, circonfuso di gloria, il pontificato di Innocenzo III, ultima meta delle aspirazioni di Gregorio VII, ma anche causa fatale dei disastri successivi dell'impero da prima, del papato di poi.

Da queste memorie Dante torce disdegnoso il viso. In lui a deplorare l'ardita impresa tentata non senza fortuna dal papato nel Medio Evo, della quale egli vedeva più che i vantaggi passati la rovina e i danni presenti, si accordavano due sentimenti; il religioso ed il politico: poichè se nella supremazia temporale dei papi egli trovava la causa prima de' gravi mali sofferti dalla Chiesa e dalla religione, in essa incontrava pure l'ostacolo precipuo all'effettuazione della monarchia universale, che fu il suo ideale politico. Il mondo tutto raccolto in pace sotto le ali delle due grandi podestà imperiale

e papale, l'una guida temporale alla felicità terrena, l'altra spirituale e conducente alla beatitudine celeste, grandi del pari e del pari indipendenti, soggette solo a Dio: ecco la splendida utopia che vagheggiata, ma senza determinatezza di linee, per tutto il medio evo, trovava all'ultima ora, in Dante, il suo interprete più preciso e il più caldo propugnatore. A noi pare un sogno: un sogno che poteva essere effettuato solo in un mosaico scintillante di colori sopra un fondo azzurro nell'abside di un tempio bizantino; a Dante, figlio del medio evo, parve il solo ordinamento politico nel quale avessero a trovar pace e tranquillità le umane genti affaticate da lunghe guerre. Forse nel concepirlo egli ubbidiva all'indole eminentemente ordinatrice e simmetrica del suo genio poetico, che doveva poi architettare i tre regni d'oltre tomba; certo egli vi affisse tanto la mente, da immaginare perfino che un tempo fosse già stato realtà.

Soleva Roma, che il bel tempo feo,

esclama egli pieno di tristezza per le cattive condizioni del presente,

Soleva Roma, che il bel tempo feo,
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

E aggiunge con un senso di supremo sconforto:

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.

Per ciò egli chiedeva ragione ai papi tanto dei mali ond'era afflitta la società da poi che per opera loro l'im-

pero era deserto ed erano fatte squallide d'ogni virtù le contrade in cui

Solea valor e cortesia trovarsi;

quanto dei danni recati alla Chiesa e alla loro stessa autorità spirituale per averla congiunta violentemente colla temporale:

Di' oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Di qui i suoi giudizî non benevoli pei papi del medio evo, anzi la sua aperta avversione, troppo manifesta sia nel silenzio sdegnoso che egli serba davanti ai più grandi fra essi, sia nella severità colla quale di altri ricerca le colpe ed i difetti per chiuderli nelle bolge dell'inferno o per tormentarli nei cerchi del purgatorio. Di qui gli acerbi rimproveri contro i papi suoi contemporanei, contro Bonifazio VIII in particolare, e le frequenti invettive che risuonano fino nel più alto de' cieli per bocca di san Pietro stesso: fiere invettive che a tutta prima fanno stridente contrasto col sentimento profondamente religioso del poema.[30] Ma sono il grido appassionato d'un credente, non l'insulto beffardo di un nemico; sono colpi diretti a spezzare il diadema temporale onde i papi avevano recinta la tiara, non a scalzare la podestà delle somme chiavi, davanti alla quale il poeta china riverente la fronte, come davanti all'autorità divina delle sacre scritture:

Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

E come l'odio suo per Bonifazio VIII non valse a fargli dimenticare l'altissima autorità del pontefice quando nell'attentato di Anagni vide « nel Vicario suo Cristo esser catto »; così ben lungi dell'imputare alla Chiesa i torti di cui rimprovera i papi teocratici, si duole invece che la navicella di Pietro sia per essi tratta fra nuove procelle, di mezzo alle quali però egli scorge la mano divina guidarla a sicuro porto. A metà del suo mistico viaggio e sulla vetta del sacro monte, dove tra le bellezze del Paradiso terrestre armonizzanti cogli splendori del cielo prepara pure l'apoteosi di Beatrice, egli incontra il magnifico corteggio rappresentante la Chiesa; e mentre ne medita pensoso le vicende comparando colle passate persecuzioni le recenti offese, e ritrae con fosche imagini le tristi conseguenze delle temporali brighe nelle quali fu malamente travolta, egli conforta l'animo nella parola infallibile di Beatrice, che ne promette vicina la vittoria.[31]

Anche Dante desidera il ritorno alla santità primitiva dei tempi apostolici, e condanna severamente, voi lo sapete, le ricchezze ed i corrotti costumi del clero, causa di tanti mali; ma non perdona agli eretici, che tale desiderio e tale condanna rivolgono ai danni della Chiesa. Invece riconosce l'opera salutare dei santi riformatori, di Francesco e di Domenico particolarmente, i due principi ordinati dalla « Provvidenza che governa il mondo » al bene della Chiesa, perchè « quinci e quindi le fosser di guida »: a loro scioglie nella gloria de' cieli una laude calda, affettuosa, entusiastica, mentre nomina appena papa Innocenzo III per dire di lui, che benedisse il nuovo ordine del poverello d'Assisi.



Signore e signori! È destino dei grandi genî di essere compresi dai posteri a grado a grado, col progressivo maturare dei tempi da essi prevenuti; e Dante ebbe tale destino. Nei diversi momenti della nostra storia noi abbiamo ritrovato in lui il poeta, il pensatore, l'Italiano. Il popolo credente in lui riconobbe il grande cantore del cristianesimo, ed al poema sacro aprì le porte de' suoi templi, perchè vi fosse spiegato. Non poteva mancare a lui l'omaggio de' pontefici, che dei credenti sono i pastori: incerto e contrastato da prima, divenne sempre più aperto e più schietto, a mano a mano che col mutarsi delle condizioni del papato andarono perdendo di loro vigore i rimproveri del poeta. Oggi, o signori, l'augusto pontefice che siede sul trono di Bonifazio VIII, alla *Divina Commedia* consacra una cattedra all'ombra stessa del Vaticano.

Onore a Lui, gloria al poeta che previde il salutare effetto de' suoi fieri carmi, quando nella luce del quinto cielo si fece dire dal saggio trisavolo:

Chè, se la tua voce sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.



Note

[1] Mi piace riferire il giudizio di un recente storico Chiesa, il cardinale Hergenroether, ch'io cito nella tradu francese di P. Bélet: « Le moyen âge atteint l'apogé son développement sous le pontificat d'Innocent III. A de là, il commence à reculer et ses imperfections écla L'enthousiasme perd de sa fraîcheur et fait place à un assoupissement; les grandes institutions dégénèrent; des l nouvelles et ardentes avec le pouvoir civil agrandi et fo de nouvelles tendances intellectuelles préparent peu à pe complète transformation, qui semble menacer de mort l yen âge, comme le moyen âge lui-même avait condu deuil de l'antiquité païenne. Cette crise, heureusemen réservait à l'Église, si cruellement visitée, que de nouv triomphes dans un ordre de choses renouvelé ». (*Histoi l'Église par le cardinal* Hergenroether, in *Bibliotèque logique du XIX siècle*, Paris, 1886, vol. III, p. 539).

[2] È quasi superfluo osservare, che l'autorità esercitat papi per tutto il medio evo negli stati pontifici e nella Roma era ben lontana dall'essere un'autorità diretta e nel senso moderno della parola; essa riducevasi quasi se ad un'alta signoria sopra città libere. Cfr. F. Gregoro

Storia della città di Roma nel Medio Evo, traduzione di R. Manzato, Venezia, vol. V, pag. 29 e segg.).

3 Dice bene il Gregorovius che Innocenzo III « parve capo e condottiero della indipendenza d'Italia », ed aggiunge che « se l'idea guelfa di una confederazione italica sotto la suprema capitananza del Papa avesse potuto mai condursi a compimento, nessun altro Pontefice più di lui giunse così presso a recarla in essere » (Op. cit., V, 36).

4 L'intento di papa Gregorio VII appare manifestamente dalle sue lettere. A Salomone re d'Ungheria scrive nel 1074 lamentandosi dell'onta da lui recata a san Pietro per aver fatto omaggio al re Enrico IV del regno d'Ungheria già posto, da santo Stefano, sotto la protezione della santa Sede (Cfr. *sancti Gregorii papae Registrum*, lib. II, epist. XIII, in J. P. Migne, *Patrologia latina*, tom. CXLVIII, col. 373). L'anno seguente scrive al cugino e successore di lui: « Notum autem tibi esse credimus regnum Hungariae, sicut et alia nobilissima regna in propriae libertatis statu debere esse, et nulli regi alterius regni subjici, nisi sanctae et universali matri Romanae Ecclesiae, quae subiectos non habet ut servos, sed ut filios suscipit universos. Quod quia consanguineus tuus a rege Teutonico, non a Romano pontefice usurpative obtinuit, dominium eius, ut credimus, divinum iudicium impedivit ». (*Registr.* II, epist. LXIII, in Migne, tom. cit., c. 414). Ai Corsi scrive: « Scitis, frates et charissimi in Christo filii, non solum vobis, sed multis gentibus manifestum esse, insulam, quam inhabitatis, nulli mortalium, nullique potestati, nisi sanctae Romanae Ecclesiae, ex debito vel juris proprietate pertinere » (*Registr.* V, epist., IV, in Migne, tom. cit., c. 489). Nello stesso senso scrive ai principi di Spagna: « Non latere vos credimus regnum Hispaniae ab antiquo proprii juris sancti Petri fuisse, et adhuc, licet diu a paganis sit occupatum,

lege tamen justitiae non evacuata, nulli mortalium, sed soli apostolicae sedi ex aequo pertinere » (*Registr.*, I, epist. VII; MIGNE, to. cit., c. 289. Vedi anche un'altra lettera ai re e ai principi di Spagna, in MIGNE, to. cit., cc. 484-488).

5 « ... Respondisti, quod de jure feudi et homine tuo stare mandato sedis apostolicae vel judicio non teneris, et quod nihil ad nos pertinet de negotio quod vertitur inter reges. Nos igitur, responsionis hujusmodi tenore plenius intellecto, mirati sumus non modicum et turbati, quod consilium iniisse videris et concinnasse responsum contra sedis apostolicae potestatem, tamquam jurisdictionem ejus velis aut valeas coarctare, quam non homo sed Deus, imo verius, Deus-Homo, in spiritualibus usque adeo dilatavit, ut nequeat amplius ampliari, cum adjectionem non recipiat plenitudo... Ne igitur a praecepto videamur evangelico deviare, monemus serenitatem regiam et exhortamur in Domino, salubriter consulentes, quatenus... humiliter patiaris ut abbas praedictus [il legato apostolico] cum venerabili fratre nostro Bituricensi archiepiscopo, super hoc de plano cognoscat, non ratione feudi, cuius ad te spectat judicium, sed occasione peccati, cujus ad nos pertinet sine dubitatione censura ». (*Innocentii III Regestorum lib.* VI, 163, in MIGNE, op. cit., to. CCXV, cc. 176-180. Cfr. anche la lettera di Innocenzo III a suoi legati, *Regest.* VI, 166, ibid., c. 182).

6 « Ecce sublimius et solidius nunc obtines ipsa regna quam hactenus obtinueris, cum jam sacerdotale sit regnum et sacerdotium sit regale, sicut in epistola Petrus et Moyses in lege testantur » (*Regest.* XVI, 79; MIGNE, to. CCXVI, c. 881).

7 Ecco il giuramento come si legge nei *Gesta Innocentii papae III:* « Ego Petrus rex Aragonum profiteor et polliceor quod semper ero fidelis et obediens domino meo papae Innocentio ejusque catholicis successoribus et Ecclesiae Romanae,

regnumque meum in ipsius obedientia fideliter conservabo, defendens fidem catholicam et persequens haereticam pravitatem. Libertatem et immunitatem Ecclesiae custodiam, et earum jura defendam. In omni terra potestati meae subiecta pacem et justitiam servare studebo. Sic me Deus adjuvet, et haec santa Dei Evangelia ». (MIGNE, op. cit., to. CCXIV, c. CLX).

[8] Vedi i documenti del *Registrum Domini Innocentii III super negotio romani imperii*, in MIGNE, op. cit., to. CCXVI, cc. 995-1174.

[9] « Interest apostolicae sedis diligenter et prudenter de imperii Romani provisione tractare, cum imperium noscatur ad eam principaliter et finaliter pertinere: principaliter, cum per ipsam et propter ipsam de Graecia sit translatum; per ipsam translationis actricem, propter ipsam melius defendendam: finaliter, quoniam imperator a summo pontifice finalem sive ultimam manus impositionem promotionis proprie accipit, dum ab eo benedicitur, coronatur, et de imperio investitur... Sicut autem nuper tres sunt in reges electi, puer, Philippus et Otto, sic tria sunt circa singulos attendenda: quid liceat, quid deceat, quid expediat ». Qui segue il lungo esame dei tre candidati, dopo il quale Innocenzo viene alla seguente conclusione: « Nos igitur ex praedictis causis pro puero non credimus insistendum ut ad praesens debeat imperium obtinere. Personam vero Philippi propter impedimenta patentia penitus reprobamus, et obsistendum ei ducimus ne imperium valeat obtinere... Cum Otto et per se devotus existat Ecclesiae, et ex utraque parte trahat originem ex genere devotorum... [statuimus] ei manifeste favendum, et ipsum recipiendum in regem, et praemissis omnibus quae pro honorificentia Ecclesiae Romanae debent praemitti, ad coronam imperii evocandum ». (*Deliberatio Domini papae Innocentii super facto im-*

perii de tribus electis, docum. XXIX del *Registrum*, in MIGNE, op. cit., to. CCXVI, cc. 1025-1031).

10 Vedi A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Préface et introduction, Paris 1859, p. CDXXIX e segg.

11 « ... Ubinam legistis, o summi pontifices, ubi audistis, sancti patres, totius Ecclesiae cardinales, antecessores vestros vel eorum missos Romanorum regum se electionibus immiscuisse, sic ut vel electorum personam gererent, vel ut cognitores electionis vires trutinarent? Respondendi instantiam vos credimus non habere. In Romanorum enim electione pontificum hoc erat imperiali diademati reservatum ut eam Romanorum imperatorum auctoritate non accomodata ullatenus fieri non liceret. Imperialis vero munificentia, quae cultum Dei semper ampliare studuit..., hunc honoris titulum Dei Ecclesiae reverenter remisit... Si laicalis simplitas bonum quod de jure habuit reverenter contempsit, sanctitas pontificalis ad bonum quod nunquam habuit quomodo manum ponit?.... Vobis, pater sanctissime, insinuare decrevimus quia electionis nostrae vota in serenissimum dominum nostrum Philippum Romanorum regem et semper Augustum una voce, uno consensu contulimus, hoc spondentes, hoc firmiter promittentes, quod a vestra et Romanae sedis obedientia non recedet... Unde petimus ut, veniente tempore et loco, sicut vestri officii est, unctionis ipsi beneficium non negetis ». (*Registrum super neg.*, ecc. doc., LXI, in MIGNE, to. CCXVI, cc. 1063-1065).

12 Cfr. *Registrum super neg.*, ecc., doc. CLXXIX, in MIGNE, to. CCXVI, c. 1162.

13 « Ce pape magnanime » scrive il cardinal HERGENROETHER « était d'avis qu'il valait mieux pour l'Église être pauvre et libre, que riche et asservie; qu'il fallait que les ministres de

l'autel cessassent d'être des hommes de cour, pour n'être plus que des hommes d'Église » (op. cit., p. 592). Questa idea, che a noi sembra tanto giusta, nel medio evo parve tale da sconvolgere Chiesa ed impero non appena si avesse tentato di tradurla in atto.

14 *Regest.* II, I, in MIGNE, op. cit., to. CCXIV, c. 539.

15 È noto, per tacere d'altri, il decreto del 1184 di Lucio III contro gli eretici. « In primis ergo Catharos, et Patarinos, et eos qui se Humiliatos, vel pauperes de Lugduno falso nomine mentiuntur, Passaginos, Josephinos, Arnaldistas, perpetuo decernimus anathemati subiacere ». (MIGNE, op. cit., to. CCI, c. 1297. Cfr. MANSI, *Concilia*, XXII, 476).

16 F. TOCCO, *L'eresia nel medio evo*, Firenze, 1884, p. 258.

17 Cfr. GREGOROVIUS, op. cit., vol. V, p. 117 e segg.

18 In un documento dell'anno 1240, fra gli altri gravi appunti che papa Gregorio IX fa a Federico II, si legge anche questo: « Ad haec autem in Christum et ejus sponsam durioribus invectionibus excandescens, patrimonium beati Petri, quod inter cetera imperii jura quae seculari principi tanquam defensori sacrosanta commisit Ecclesia ditioni suae in signum universalis dominii reservavit, juramenti transgressor et beneficiorum oblitus, occupare dolo non minus quam viribus non veretur ». (HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. diplom.*, to. V, p. 777).

19 « Illud autem minime praeterimus toti mundo publice manifestum quod praedictus Constantinus, qui singularem super universa mundi climata monarchiam obtinebat, una cum toto senatu et populo non solum Urbis, sed in toto Romano imperio constituto, unanimi omnium accedente consensu, dignum

esse decernens ut sicut principis Apostolorum vicarius in toto orbe sacerdotii et animarum regebat imperium, sic in universo mundo rerum obtineret et corporum principatum, et existimans illum terrena debere sub habena justitiae regere cui Dominum noverat in terris caelestium regimen commisisse, Romano pontifici signa et sceptra imperialia, Urbem cum toto ducatu suo... nec non et imperium cori perpetuo tradidit, et nefarium reputans ut ubi caput totius christianae religionis ab imperatore caelesti disponitur, ibidem terrenus imperator potestate aliqua fungeretur, Italiam Apostolicae dispositioni reliquens, sibi novam in Grecia mansionem elegit ». (Lettera di Gregorio IX a Federico II, in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom.*, IV, 921-922. Cfr. pure di lui, *Vie et correspond. de Pierre de la Vigne*, Paris, 1864, pag. 170 e nota).

20 Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspond. de Pierre de la Vigne*, pp. 171-173.

21 Lettera di Federico II in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, IV, 849.

22 Vedi a questo proposito le belle pagine del DOELLINGER, *Compendio di storia ecclesiastica*, Milano, 1843, vol. III, 188-192. Anche il cardinale HERGENROETHER è d'avviso, che le lotte di Federico II contro la Chiesa « jetèrent l'Italie dans le plus affreux désordre, affaiblirent sa puissance en Allemagne, ruinèrent la famille des Hohenstaufen, et furent pour l'Église... la source des plus amères souffrances: car si le Saint-Siège demeura victorieux, l'Église conserva des blessures profondes, qui allaient se faire sentir encore pendant des siècles ». Poi aggiunge: « Cela est vrai, notamment en ce qui regardait le droit de contribution, qui s'était fort étendu à raison de la détresse des papes, et que plusieurs pays supportaient à contre-coeur... Et c'est ainsi que de ce combat misérablement

provoqué par la politique del Hohenstaufen, la partie même victorieuse ne recueillit que des désastres ». (Op. cit., III, 688).

23 Di Urbano IV dice bene il cardinal HERGENROETHER, che morì « sans doute avec le pressentiment qu'en travaillant, en sa qualité de Français, à accroître l'influence de son pays en Italie et en y appellant le prince Charles, il créait au Saint-Siège une position difficile, encore qu'il eût été déterminé à cet acte par les vexations de Manfred ». (Op. cit., III, 692).

24 « Da questa malaugurata elezione », scrive il DOELLINGER, « derivarono poscia tutti i guai che afflissero la sede pontificia, derivò la sua decadenza, il suo avvilimento; ed il favore, la politica e la tirannia francese menarono da quell'ora assai più profonde ferite alla dignità ed autorità di questa sede, che non avesse fatto l'ostinata inimicizia degli Hohenstaufen ». (Op. cit., p. 204. Cfr. HERGENROËTHER, III, 701).

25 Ai Guelfi di Toscana egli scriveva: « Ghibellinus est, at christianus, at civis, at proximus. Ergo haec tot et tam valida conjunctionis nomina Ghibellino succumbent? Et id unum atque inane nomen (quod quid significet, nemo intelligit) plus valebit ad odium, quam ista omnia tam clare et tam solide expressa ad charitatem? » (HERGENROETHER, III, 697).

26 « Bonifazio VIII possedeva meglio le doti di un sovrano temporale che quelle di un principe della Chiesa; il suo dar di piglio alle cose impetuoso e privo di riguardi; i suoi modi alteri che prendevano facilmente l'aspetto di secolaresca superbia e tracotanza; il suo trattar gli affari ecclesiastici secondo i principî di mondana politica; il suo porre in non cale i più profondi rapporti religiosi, pei quali non aveva senso alcuno: tutto questo cooperò a privarlo, nel suo pontificato, de' di-

vini aiuti, e a precipitarlo fino in quel labirinto di intricate vicende, nel quale trovò la sua rovina ». Così uno storico della Chiesa molto autorevole, il DOELLINGER (op. cit., III, 211); e se pubblicazioni posteriori e nuovi studî ci permettono di mitigare il severo giudizio, non valgono tuttavia a mutare sostanzialmente la figura di papa Bonifazio VIII, come si vorrebbe fare oggidì. Dante cedette di certo a rancori personali nel giudicare tanto acerbamente il suo avversario politico: ma lo spirito di questo pontefice, quale ci appare da molti suoi atti indiscutibili e da suoi scritti, è ben diverso, chi ben lo studî, da quello di Innocenzo III, come ci si manifesta nei Regesti di lui.

27 Vedi la Bolla *Nuper per alias*, pubblicata anche da L. TOSTI (*Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi*, Roma, 1886, vol. II, 305 e segg.): « Verum quia multi indulgentiarum gratia se reddunt indignos, declaramus expresse, et dicimus manifeste, quod illos falsos et impios christianos, qui portaverint, vel portabunt merces, seu res prohibitas Saracenis vel ad terras eorum reportaverunt, vel reportabunt ab eis; nec non Fredericum natum quondam Petri, olim Regis Aragonum; ac Siculos, nobis et Ecclesiae Romanae hostes et Apostolicae sedis rebelles; [et Columnenses] et qui receptabunt Columnenses eosdem... indulgentiarum hujusmodi, cum non sint capaces, nolumus esse participes, ipsosque poenitus excludimus ab eisdem ». Basterebbe questa bolla a mostrare la fierezza d'animo di papa Bonifazio VIII.

28 Dice bene il cardinal HERGENROETHER, discorrendo dei diritti che nel medio evo si concentravano nella persona del papa: « De ces droits, les uns reposaient sur des titres purement humains, comme la souveraineté sur les États de l'Église, la suzeraineté qui lui fut offerte et qu'il accepta sur certaines provinces, ses prérogatives comme chef de la société

européenne; le autres découlaient de sa primauté ecclésiastique, qui comprenait la plénitude du pouvoir apostolique ». (Op. cit., III, 739).

29 Cito un'ultima volta il cardinale HERGEROETHER: « A mesure que les principes catholiques perdront de leur crédit dans la société, que les États formés par l'Église réagiront contre elle, que le droit public avancera vers sa complète transformation, la portion des droits pontificaux qui ne reposaient que sur les idées et la jurisprudence du moyen âge, devra nécessairement disparaître. Heureusement, ce qui n'était pour l'Église qu'un hors-d'oeuvre pouvait tomber sans qu'elle perdît sa puissance interne et essentielle ». (Op. cit., III, 746).

30 Sono troppo noti i versi del Poeta contro i papi suoi contemporanei, perchè io creda necessario richiamarli alla mente del lettore; d'altronde, di questi come di quelli non meno fieri contro le ricchezze ed i corrotti costumi del clero, ho già avuto occasione di parlare in un'altra mia conferenza su « La Religione nella *Divina Commedia* », che presto sarà pubblicata.

31 Sulla processione simbolica del Paradiso terrestre e sulle vicende del mistico carro, mi permetto di ricordare al lettore ciò che io dissi nella mia conferenza su « Matelda », pubblicata nel volume *Con Dante e per Dante*, Milano, Hoepli, 1898.





PAUL SABATIER

Saint François et le mouvement religieux au XIIIe siècle



Ce n'est pas sans une profonde émotion que je prends aujourd'hui la parole devant vous. Qu'un Français se permette de venir parler de l'immortel Alighieri et du divin S. François devant des Italiens et dans une langue si différente de celle qu'ils parlèrent, il peut paraître qu'il y ait là une sorte de gageure, un acte de coupable présomption. Et puis, ce qui augmente mon émotion, c'est que je ne viens pas ici comme un professeur d'histoire qui voudrait tout simplement faire une bonne leçon, exposer la vie d'un des héros de l'humanité. J'ai bien ce désir et cette ambition, mais s'il faut être tout à fait sincère — et il faut toujours l'être — je dois vous avouer en toute humilité que celui qui vous parle aujourd'hui sent en quelque sorte disparaître en lui en ce moment, l'historien, l'érudit, le critique, pour n'y plus retrouver qu'un citoyen français, amant passionné de son pays, qui vient vers vous, Messieurs, vers vous, fils de la noble, belle et hospitalière Italie; et mon suprême désir serait qu'en me voyant si épris de votre patrie, si enthousiaste et si humble admi-

rateur de François d'Assise et de Dante Alighieri, vous vous sentiez vous-mêmes encore plus fiers du passé de l'Italie, encore plus sûrs de son avenir.

Celui qui est devant vous, ce n'est pas un docteur ès-sciences historiques, vous apportant une dissertation; c'est un amoureux tout ému qui vous tend un billet plein de phrases bien gauches, mais dans lesquelles il a mis tout son coeur. Mon but sera atteint, nous n'aurons pas perdu ce moment de conversation amicale, nous aurons dignement honoré la mémoire de S. François et celle de Dante, si lorsque nous sortirons d'ici la vue du passé n'a pas seulement intéressé nos intelligences, mais si elle a touché nos coeurs; si elle a répandu en eux la mystérieuse semence d'une rénovation individuelle d'abord, mais dont l'influence bienfaisante se fera rapidement sentir dans le domaine des affaires politiques, sociales, internationales.



Parmi tous les titres de gloire qui ont été prodigués à saint François, je n'en connais pas de plus juste et de plus beau que celui qui lui fut décerné, il y a quelque quinze ans par un vieux médecin, révolutionnaire et garibaldien, qui décida, je crois, ce que j'appellerais ma vocation franciscaine. J'étais allé visiter la cité séraphique, celle que Dante voulait qu'on n'appellât plus Ascesi, mais Oriente, à peu près dans le même état d'esprit que des milliers d'autres touristes. Ce qui m'avait intéressé là-bas, c'était Giotto plutôt que S. François. Je voyais bien que celui-ci avait été un admirable type de charité,

un des hommes les plus aimants et les plus aimables de la terre, mais je n'avais aucune idée de ce qu'il avait été, comme principe de vie.

Nous repartions après avoir accompli toute la série des courses sacramentelles indiquées par les guides, installés dans le modeste omnibus qui fait le service entre la ville et la station, lorsque sur un signe la voiture s'arrêta pour laisser monter un nouveau venu, à l'aspect jovial et qui en s'excusant de passer devant nous, nous lança un de ces regards affectueusement moqueurs et compatissants que les libres penseurs gais — il y en a de moroses — prodiguent aux frati et aux pélerins.

« Eh bien, fit-il avec bonhommie, partez-vous contents ? vous a-t-on donné autant de reliques que vous pouviez en désirer ? ». Et comme je lui répondais que nous étions venus pour Giotto et non pour des reliques: « Mais notre saint François, fit-il avec une vivacité incroyable, qu'en pensez-vous ? » Qu'ajouta-t-il alors ? Il me serait impossible d'en donner même une vague idée ; c'était un flôt irrésistible de paroles qui se pressaient sur ses lèvres, un panégyrique dit avec une sincérité, une naïveté, un enthousiasme que je n'ai retrouvé nulle part ; et tout cela dans cette admirable langue italienne, musique divine, qui est à elle seule un chant d'amour et un chant de foi. Son visage s'était transformé et comme emporté par une inspiration irrésistible, il allait, courait, me montrant combien S. François est mal connu, me faisant voir en lui l'homme, le réformateur, le rénovateur. Mais dans tout ce flux de paroles il y avait des phrases qui revenaient comme une sorte de *Leit motiv*. C'étaient le rapprochement de Dante et de S. François,

et le titre qui leur était décerné à tous les deux de Pères de l'Italie.

« De même, me dit-il, que pour vous, Français, la déclaration des Droits de l' homme a marqué le terme d'une des périodes de votre évolution politico-sociale et qu'elle est aussi le point initial, ou plutôt l'embryon, des temps nouveaux, de même, pour nous, Italiens, la révolution initiée par François, chantée par Dante, est le résultat de tout le passé de l'Italie, mais elle est plus encore la prophétie, le gage, le germe des temps nouveaux ».

Mesdames, messieurs, ce brave médecin était un philosophe, et c'était aussi un apôtre. Jamais je ne me suis senti aussi arraché aux petites préoccupations de la vie journalière, aussi entraîné vers Dieu que par les paroles de cet incrédule.



Saint François, père de l'Italie, je ne crois pas que jamais on l'ait salué d'un titre plus beau, ni surtout plus vrai. Oui, François d'Assise est le père de l'Italie du passé, parce que dans sa personne, nous admirons toutes les vertus et tous les charmes de sa terre natale, mais c'est surtout si vous regardez vers l'avenir que ce titre prend toute sa valeur et sa signification. S. François père de l'Italie de demain, parce qu'il y eut dans la pensée de ce petit pauvre du bon Dieu, tous les secrets que notre démocratie contemporaine s' épuise à chercher. S. François père de l'Italie de l'avenir et par elle de l'Europe de l'avenir, et par elle du monde de l'avenir,

parce que pour parler avec Dante il s'unit à l'épouse mystérieuse qui était demeurée seule au désert mille et cent ans, et qui, lui mort, y est retournée, attendant le jour où les rénovateurs du siècle futur l'en rappelleront.

Je ne puis naturellement pas songer à vous raconter sa vie par le détail. Et du reste vous la savez tous; car, remarquez-le bien, François d'Assise a été un de ces rares génies assez caractéristiques, assez puissants pour s'imposer à la mémoire de l'humanité d'une manière tout à la fois complètement claire, décisive et originale.

L'humanité est en effet presque toujours une grande infidèle; songez un peu à tous ceux que la génération qui nous a précédés a accompagnés au tombeau en leur jurant un souvenir éternel. L'oubli est descendu sur la plupart de ces monuments fermés au milieu de tant de démonstrations.

Peut-être, y a-t-il çà et là quelques exceptions. Pour des raisons souvent bien capricieuses, la postérité inscrira quelques noms sur ses tablettes et encore pour les retenir sera-t-elle obligée de les répartir par catégories.

Mais il se rencontre parfois des individualités si puissantes que l'humanité se trouve contrainte bon gré mal gré de leur faire une place tout à fait à part. Il n'est peut-être pas un seul homme à cet égard qui ait réussi aussi bien que François d'Assise. Non seulement il vit dans la mémoire des hommes, mais il y vit tel qu'il a été. Il a créé sa légende, et cette légende, par un phénomène peut-être unique, cette légende est vraie. Elle est vraie, elle est puissante, elle est féconde; elle est plus que l'image de sa vie, elle en est le prolongement. Lisez les plus savantes études sur Napoléon I, vous serez

moins bien renseignés, vous le verrez moins bien, que vous ne voyez saint François d'Assise après avoir lu les *Fioretti*.

Ceci est vrai pour toutes les classes de la société, et par là le *Poverello* l'emporte sur l'Alighieri. Poussez la porte de la plus pauvre chaumière du coin le plus reculé des Apennins, prononcez le nom de François et aussitôt vous verrez un éclair de joie, d'amour, de reconnaissance, de poésie passer dans les regards. La légende se continue, se développe, mais par un phénomène unique je crois, dans les annales de la philosophie, elle demeure intérieurement vraie, elle reste franciscaine. Ce serait un miracle, si cela ne s'expliquait précisement par la puissance unique de la vie de François. Il a été si absolument et si profondément humain et italien, que le peuple de l'Italie n'a qu'à écouter au fond de lui-même ce qu'il y a de plus original et de meilleur pour revivre sa vie. Je ne vois dans l' histoire qu' une seule autre apparition qui ait à la fois cette simplicité et cette puissance, celle d'Homère.

A cet égard François a eu plus de bonheur que Jésus Christ. Déjà dans les Evangiles la physionomie du prophète de Galilée est esquissée de deux façons singulièrement diverses. Le Verbe fait chair, qui nous est dessiné par l'apôtre S. Jean, est bien différent du doux prédicateur de Nazareth que nous peignent les Evangiles synoptiques ; et que serait-ce si nous voulions étudier les contrastes qu'il y a entre les portraits de Jésus des siècles postérieurs ?

Rien de semblable pour S. François. Etudiez-le chez l'auteur le plus orthodoxe, comme chez le plus ardent

adversaire de la foi, vous le trouverez toujours avec le même sourire, et dans l'interminable série de ses biographes on en chercherait en vain un seul qui n'ait pas été séduit par cette figure d'un charme si profond et si doux, et qui ne lui ait pas rendu hommage.

Et cependant, Messieurs, S. François comme tous les autres grands hommes avait eu à passer par les honneurs officiels. Il fut canonisé! On célébra sa gloire dans ce style spécial qui est celui des éloges académiques dans tous les pays du monde. On lui fit une légende selon la formule; on mit des cierges et des fleurs en papier autour de son cercueil. Un des plus célèbres docteurs de l'époque, saint Bonaventure, écrivit sa vie, raconta quelques-uns de ses innombrables miracles, fit de réels efforts pour lui donner la meilleur place dans ce cimetière monumental qu'on appelle le calendrier.

Chose étrange: le peuple, au lieu d'applaudir, resta inerte. Il ne comprenait pas. Il se détourna de cette image qui ne lui disait rien, il se recueillit, et le moment vint où de son coeur s'épanouit le recueil des *Fioretti*, ce bouquet délicieux, bijou de la langue italienne, portrait admirable de François, oeuvre en quelque sorte anonyme, qui s'est créée au jour le jour, par couches successives, et entre lesquelles, pourtant, se note une profonde et merveilleuse unité, l'unité de la vérité. Plusieurs générations y ont collaboré, sans qu'on puisse apercevoir les coutures et les raccords. Que dis-je? aujourd'hui encore circulent parmi le peuple des récits qui n'ont pas trouvé place dans le recueil; récits vrais, récits faux, récits créés hier, récits créés il y a deux cents, il y a quatre cents ans, nous ne le saurons peut-être jamais, tant ils

ressemblent aux autres; et la raison de cette concordance et de cette unité c'est l'identité foncière du caractère de François avec le caractère de son pays.

Lisez toute la légende de Bonaventure, vous en saurez moins sur S. François, qu'en lisant une page prise au hasard dans les *Fioretti*. Rappelez-vous le loup de Gubbio, ou bien encore la guérison du lépreu, le repas de Sainte Claire à Notre Dame des Anges, ou bien encore S. François faisant tourner frère Masseo sur le chemin de Sienne ; ou bien rappelez-vous François cheminant à travers les Romagnes de compagnie avec frère Léon. Un beau matin, passant au pied de la Rocca de Montefeltro, ils voient des bannières qui flottent au vent, ils entendent la musique et bien loin de s'enfuir vers des lieux moins bruyants, vers le désert, où l'on fait pénitence, ils montent gaiement prendre leur part de la fête.

François a triomphé des honneurs officiels de la sainteté, il n'a pas seulement vécu dans la mémoire du peuple, il y vit encore, et pour qui sait se baisser, écouter le peuple, recueillir les petites fleurs franciscaines, il y a encore moyen d'en faire de délicieux bouquets.

Voici un trait que se racontent les bergers de l'Ombrie ; le docteur Umberto Cosmo, professeur au lycée de Turin, est, je crois, le premier à l'avoir recueilli.

« En ce temps-là S. François et S. Claire étaient toujours ensemble pour évangéliser les environs d'Assise. Un jour d'hiver qu'ils allaient à Valle Gloria, ils s'arrêtèrent à Spello. C'était un vendredi, jour de marché. Ils entrent dans une auberge tout encombrée de monde et demandent à manger.

Pour les embarrasser, on leur apporte du poulet qu'ils auraient dû manger, car la règle franciscaine ordonne à ses disciples de manger tout ce qu'on leur offre ; mais tous les regards s'étaient tournés vers eux, et déjà ils entendaient chuchoter de vilaines plaisanteries. François fait un signe de croix et le poulet, revenant à la vie, s'envole à tire d'aile. — Grâce à un miracle ils avaient échappé à la calomnie, et après avoir rapidement mangé un peu de pain et bu un peu d'eau, ils sortirent pour continuer leur route.

Lorsqu'ils furent à quelque distance, François, qui cheminait songeur, appela Claire et lui dit : « Petite soeur, avez-vous entendu combien les gens disent de mal de nous ? ».

Petite soeur Claire ne répondit rien, car elle avait entendu elle aussi, et se sentait le coeur bien gros, bien troublé. « Il faut nous séparer, ajouta enfin le saint. Voici, vous vous rendrez encore avant la nuit à S. Girolamo. Quant à moi, je vais aller seul, d'un autre côté, là où le bon Dieu me conduira ». Il dit, et elle s'agenouilla, muette, pour recevoir la bénédiction de son père spirituel, puis, sans détourner la tête, elle s'enfonça dans les bois des flancs du Mont Subasio.

François lui, la suivit des yeux, puis aussi ému qu'elle, il reprit machinalement le chemin de Notre Dame des Anges.

Tout à coup elle revint en courant : « Père, quand nous retrouverons-nous ? » Et François, voyant la terre couverte de neige, répondit : « Quand l'été reviendra, lorsque les roses fleuriront ». Et ils se séparèrent de nouveau.

Mais voici que Claire avait à peine fait quelques pas, qu'il lui sembla voir de tous côtés les genévriers de la montagne se transformer en rosiers couverts de fleurs. Elle avança la main. Ce n'était pas une illusion. Elle en cueillit toute une gerbe et courant après le saint, la lui porta dans les bras.

Que se dirent-ils? La légende ne le dit pas, mais ce qu'elle dit, c'est que depuis ce-jour là, François et Claire ne se quittèrent plus. »



D'où vient donc cette force unique avec laquelle le souvenir de S. François s'est imprimé dans le souvenir populaire? Evidemment tout d'abord de la puissance de sa personnalité, et aussi de sa simplicité, de la netteté avec laquelle elle se détache sur le fond de l'histoire, et par dessus tout de sa sincérité. François a été complètement original, parce qu'il a été tout à fait sincère. Il poussait ici le scrupule jusqu'à ne pas vouloir célébrer la gloire des autres: avec sa finesse merveilleuse il avait deviné le piège tendu à tant d'excellentes gens, qui à force de célébrer les vertus et la sainteté de leurs amis, ou de leur église, finissent par se savoir gré à eux-mêmes des exploits qu'ils ont célébrés chez les autres. Lui si bon, si doux, se montrait d'une implacable sévérité pour ceux d'entre ses frères qui célébraient bruyamment les prouesses des martyrs: « Vous en arrivez, leur disait-il, à ressembler à ces histrions qui à force de jouer le rôle de Roland ou de Charlemagne, se figurent qu'ils sont des héros ou prétendent qu'on leur rende hommage ».

Mais puisqu'il est impossible d'étudier sa biographie, ne pourrions-nous pas du moins nous rendre un compte à peu près exact de ce qui le distingue des autres grands serviteurs de l'idéal, de ce qui fait sa force actuelle et surtout sa force future, ou plutôt — pour étudier François, comme il voudrait lui-même être étudié (c'est-à-dire non dans sa personne, mais dans son message) — ne pourrions-nous pas nous demander quelles sont les vérités essentielles qu'il a annoncées?

Si François d'Assise revenait aurait-il quelque chose à nous dire? aurions-nous quelque chose à apprendre de lui? Oui, messieurs, je le crois très fermement. La situation religieuse, politique, sociale de l'Europe actuelle, est, si on regarde au fond des choses, aux volontés, aux passions, aux intérêts et non aux faits extérieurs, très analogue à celle du XIIIe siècle, et sa parole retentirait aujourd'hui aussi nouvelle, aussi actuelle que lorsqu'elle retentit pour la première fois.

Il y a pourtant quelque chose de changé: nous avons fait ce qu'il détestait le plus. On a inscrit ses paroles dans des livres, sur du marbre, on a entassé autour de sa personne les louanges et les *ex voto*, on n'a oublié qu'une chose, la seule qu'il aurait voulu, vivre de sa vie. On a conservé des paroles qui sont esprit et vie dans des chasses d'argent et d'or qu'on se garde bien d'ouvrir; on a oublié que c'étaient des semences déstinées à être mises en terre pour y germer, y fructifier et y donner de génération en génération des récoltes toujours plus belles.

❦

Il y a deux points sur lesquels François d'Assise me paraît absolument original; deux points sur lesquels il a inauguré une vie nouvelle, qui ne sont pas seulement l'inspiration et la caractéristique de sa mission dans le passé, mais qui devront soutenir l'édifice de la future rénovation religieuse, si nous ne devons pas périr dans le matérialisme: le premier, c'est la notion franciscaine de la pauvreté; le second, c'est la méthode d'apostolat inaugurée par S. François. Le premier, c'est le fond de son message; le second, sa propagation.

Dante l'avait bien vu, et quand il veut caractériser d'un mot la personne de François, il l'appelle l'époux de la pauvreté. C'est qu'en effet la notion franciscaine de la pauvreté contenait le germe de toute une révolution, ou, pour mieux dire, de toute une réformation à la fois politique, religieuse et sociale.

Cette révolution n'a pas abouti. Il y eut dans les premières années du XIII[e] siècle en Italie et dans toute l'Europe comme un frisson d'enthousiasme. Les peuples relevèrent la tête comme autrefois les bergers de Bethléhem; on croyait que les nuées allaient se déchirer, et qu'on allait voir s'accomplir quelque mystérieux renouveau. Paix sur la terre, non aux riches, aux puissants, aux savants, paix aux hommes de bonne volonté! Mais voilà que tout à coup les ouvriers du champ spirituel, sortis de grand matin, demeurèrent muets de terreur. Dans le calme d'une nuit sans nuage le froid était

venu. Comme la gelée, qui dans les nuits de printemps brûle les bourgeons, et ne laisse derrière elle qu'un peu de pourriture, telle la réaction, l'insidieuse et redoutable réaction, était venue et en quelques années avait anéanti toutes les espérances.

Pauvre François! Quel martyre a été jamais comparables aux souffrances du *Poverello,* assistant impuissant au naufrage de sa pensée? La mort n'est rien pour un martyr qui voit son idée triompher, mais essayez de vous imaginer le supplice de celui qui meurt entouré des témoignages les plus ardents d'admiration, de dévotion, qui voit son corps devenu un objet de culte, mais qui est condamné à voir ces admirateurs et ces dévots se méprendre complètement sur sa pensée!

Y a-t-il dans l'histoire de scène, qui au point de vue spirituel soit plus tragique et plus significative que celle où nous voyons François rassemblant une dernière fois ses forces pour dicter son testament? — « J'interdis absolument par obéissance à tous les frères, clercs ou laïques d'introduire des gloses dans la règle ou dans ce testament sous prétexte de l'expliquer, mais puisque le Seigneur m'a donné de dire et d'écrire la règle et ce testament d'une manière claire et simple, comprenez-le de même, clairement et simplement, sans commentaire, et mettez-le en pratique jusqu'à la fin ».

Il dit, puis il mourut. Quatre ans ne s'étaient pas écoulés, que le pape Grégoire IX, son ami particulier, interprétait la règle, y introduisait des gloses et inaugurait la longue série des pontifes, qui à un texte court et clair ont ajouté des interprétations longues, obscures, contradictoires. C'est de l'histoire, cela, Messieurs, qua-

tre ans ne s'étaient pas écoulés et le pontife même qui se vantait de l'intimité de François, celui qui venait de le canoniser, déclarait solennellement que les fils du *Poverello* n'étaient pas tenus à observer le testament de leur père spirituel.



Examinez toutes les actions de François et vous verrez que ce qui fait leur force et leur originalité, c'est toujours d'être inspirées par l'esprit de pauvreté. « Mais, me direz-vous, n'y avait-il pas eu avant lui bien des hommes qui avaient fait voeu de pauvreté? » Oui, cela est tout à fait exact, et depuis certains sages de la Grèce antique jusqu'aux Fakirs de l'Inde actuelle, il y a eu d'innombrables sociétés qui ont posé le voeu de pauvreté à la base de leurs institutions. Et cependant entre ces voeux de pauvreté et celui que fit François d'Assise, il y a un abîme. Le mot est le même, l'esprit est différent.

Entendons-nous bien, Messieurs. François avait eu un prédécesseur, un modèle, en Jésus de Nazareth. Et savez-vous la découverte que vous feriez, si vous vouliez bien étudier d'une part la vie et les paroles de François, d'autre part la vie et les paroles du Christ? En vous mettant au courant des plus récents travaux de la science contemporaine, de la science allemande en particulier, sur la critique des évangiles et sur l'exégèse, vous arriveriez à voir que par des chemins tout différents, François d'un côté, les critiques modernes de l'autre sont arrivés à se faire de la personne et de la prédication de Jésus une idée tout à fait analogue.

François, guidé par l'amour, remonta le cours des siècles et dans les livres apostoliques eux-mêmes il fit, peut-être sans même s'en rendre compte, un triage entre les éléments divers. Il ne rejeta rien, mais il comprenait si bien Jésus, le voyait si bien, vivait si bien dans son intimité, qu'il semble presque ne pas avoir vu tous les traits dont une piété plus zélée qu'intelligente avait surchargé la figure du prophète de Galilée.

François remonte par delà le Christ de la scolastique et des Pères de l'Église, par delà le Christ de la Rome antique et celui des pères apostoliques jusqu'à Jésus de Nazareth, jusqu'au Jésus de l'histoire. Pour lui Jésus est avant tout le prédicateur de l'Evangile, et pour François, comme pour Jésus, l'Évangile est la bonne nouvelle; c'est une parole de vie, un levain qui, lorsqu'il deviendra le principe de l'action des hommes, transformera l'humanité, inaugurera peu à peu le règne de la justice et de la paix.

Cette bonne nouvelle, ce secret des temps nouveaux ou, pour parler avec les historiens sacrés, ce mystère du royaume de Dieu tient en deux mots, et ce sont ceux qui les premiers tombèrent de la bouche de Jésus lorsqu'il commença à prêcher *Beati pauperes*. Heureux les pauvres! Heureux ceux qui ont l'esprit de pauvreté!

Voilà, Messieurs, le Jésus que François a vu, celui qu'il a prêché, et je puis bien ajouter, voilà le Jésus de l'exégèse, le Jésus de l'histoire, le Jésus de la science.



Quels sont donc les caractères de la pauvreté franciscaine, ou pour parler avec François et dire plus exactement, les caractères de la pauvreté évangélique?

Le premier, celui qui nous montre d'emblée combien la conception de François était différente des idées de tous ceux qui dans l'Église ou hors d'elle ont pratiqué la pauvreté, c'est que la pauvreté franciscaine ne constitue pas une abstinence, un renoncement. Le Fakir de l'Inde qui prononce le voeu de pauvreté s'impose une privation; en renonçant à toute propriété, il est conséquent avec lui-même; il se retranche du monde de ceux qui possèdent, parce qu'il s'est retranché du monde de ceux qui vont, viennent, regardent, entendent et qui en somme considèrent la vie comme un bien. Essayez par la pensée de mettre le cantique de frère soleil, l'hymne des créatures, sur les lèvres de ce Fakir; vous arrivez, (n'est-il pas vrai?) à une impossibilité psychologique. Ces deux hommes sont aux antipodes du monde spirituel et intellectuel.

L'inspiration de François est diamétralement opposée. La pauvreté volontaire pour lui, bien loin d'être un renoncement, est une prise de possession. François refuse les propriétés qui lui sont offertes, comme un homme qui s'enfuit de devant un piège. *Nihil habentes*, *omnia possidentes*. Que serait pour lui la possession d'une colossale fortune, même sans avoir le souci de la gérer et de la préserver contre les entreprises des voleurs, auprès de cette divine liberté qui fait que son coeur

n'est à aucun moment alourdi par les préoccupations matérielles ? Devenir propriétaire dans la pensée de François, c'est là qu'est le renoncement : c'est signer à la société une sorte de renonciation générale sur l'ensemble de l'héritage qui nous vient de Dieu, pour nous établir sur une partie restreinte, et l'entourer jalousement de murs.

Je parlais tout à l'heure du Cantique des créatures. Il faut y revenir, car c'est en quelque sorte le chant de victoire de François, lorsqu'ayant tué en lui tous les vieux préjugés qui attachent l'homme à la glèbe de la propriété, et font son âme prisonnière, il se sentit enfin plus que le propriétaire, le frère, de toutes les créatures. Le cher petit pauvre du bon Dieu n'avait plus rien, mais il possédait tout, frère soleil et soeur lune, et le vent, et le feu. Il possédait plus que l'univers, celui qu'on voit et celui qu'on ne voit pas, il possédait les lois de cet univers, il les voulait, il les aimait, son âme conquérait sa liberté et davantage encore ; elle voyait tomber tous les voiles qui à l'homme vulgaire occupé de ce qu'il croit posséder, cachent les grandes lois de la vie, et dans une dernière et suprême extase la mort lui disait son secret, et il allait à elle comme à la crise mystérieuse, à la palingénésie ; le petit pauvre du bon Dieu devinait la grande loi de l'évolution et il la saisissait de tout son coeur, de toutes ses forces, pour saluer en elle la condition de tout renouvellement et de tout progrès : « Soeur mort, soyez la « bienvenue ! »

Ainsi la pauvreté franciscaine n'a rien du renoncement de l'ascète farouche qui s'impose des privations, elle

n'a rien de l'attitude de ces moines. qui voyant une table bien servie maudissent ceux qui y sont assis ; ce n'est pas davantage celle du pharisien qui, voyant cette table, sent la convoitise le mordre, et s'éloigne vaincu, tout en se croyant victorieux. La pauvreté franciscaine est un voeu de liberté, un acte de bon sens de l'homme qui a aperçu l'erreur commise par la majorité des humains qui ne voient que le dehors des choses.

François ne renonce à rien, mais ce qu'il veut posséder, ce n'est pas le dehors, c'est le dedans. Il ne renonce pas plus à la littérature qu'à la nature ; il n'y a pas pour lui d'un côté les livres sacrés, de l'autre les livres profanes ; les uns écrits de la main de Dieu, les autre de la main du Diable. Les uns et les autres lui apparaissent comme de purs moyens ; ce sont des intermédiaires provisoires pour arriver à posséder Jésus, les apôtres, la vierge, les chevaliers de la Table Ronde. Et plus d'un bon chrétien était étonné de voir ce saint dans ses sermons parler de Roland et d'Olivier et de Charlemagne plus que des pères de l'Église ; et les plus intelligents de ses disciples, Thomas de Celano et S. Bonaventure, ne comprirent rien à ce qu'il y avait de puissant et de vigoureux, de profond et d'humain dans cet effort instinctif.

Saint François déplace donc la notion de propriété. Il remplace la propriété extérieure des choses et des homme, par une prise de possession intérieure de ces hommes et de ces choses. La propriété extérieure est forcément limitée ; elle frappe d'hypothèque toutes les facultés du propriétaire ; le gêne dans ses pensées et dans ses mouvements ; elle provoque des luttes et des

guerres. L'autre a des caractères absolument opposés; elle est illimitée, elle nous grandit, nous délivre des autres et de nous-mêmes; ou plutôt elle établit entre les autre et nous une virile émulation, où il n'y a plus ni vainqueurs ni vaincus, ni propriétaires ni dépossédés, mais où il n'y a plus que les enfants d'une même famille s'entr'aidant pour conquérir un peu plus de vérité, un peu plus de vie, un peu plus d'amour.



Un autre caractère de la pauvreté franciscaine c'est de n'être pas un moyen; elle apparaît à François comme le but, il la veut pour elle-même, il ne l'envisage jamais comme un instrument qu'on rejette dès qu'on a achevé le travail pour lequel on avait du l'employer.

Je m'explique: il y a eu et il y a encore de par le monde des associations où l'on fait voeu de pauvreté et où les termes de ce voeu sont identiques à ceux de la règle franciscaine. La lettre y est; l'esprit en est absent, ou, plutôt, il y a là un esprit absolument opposé à celui de François.

Et c'est là la grande tristesse de la vie spirituelle; le grand danger pour la vie morale des peuples.

Beati pauperes spiritu! a répété François après son maître: Bienheureux ceux qui ont l'esprit de pauvreté! C'est qu'en effet il ne suffit pas d'avoir la pauvreté volontaire ou involontaire. Il faut en avoir l'esprit, la vouloir sincèrement, joyeusement, non comme un fardeau, non comme un moyen transitoire d'arriver à un certain but, mais comme l'atmosphère de toute vie supérieure.

L'homme qui sur le bord d'un fleuve impétueux se débarrasserait de tous ses vêtements, se jetterait à la nage pour aller dans quelque île mystérieuse rechercher des lingots d'or, dirions-nous qu'il a l'esprit de pauvreté ? C'est tout le contraire, n'est-ce pas? Le dépouillement pour lui est passager. Il a l'esprit de richesse, de convoitise; demain il sera voleur, après demain assassin. Or qui ne voit que beaucoup de gens, qui se promènent au milieu de notre société en montrant leurs mains vides, battent monnaie de leur misère, enfants maudits qui font à Jésus, à saint François la suprême injure d'appeler lumière, ce qu'ils ont appelé ténèbres ; d'appeler vérité, ce qu'ils ont appelé mensogne?

L'esprit de pauvreté est peut-être la plus haute cime de la vie spirituelle, et pour nous pauvres habitants des plaines monotones, il nous est à peu près impossible de comprendre la joie de ceux qui sont arrivés dans la sereine région, où les mots propriété, fortune, argent n'ont plus aucun sens.

Nous sommes donc obligés de définir l'esprit de pauvreté plutôt en montrant ce qu'il n'est pas qu'en montrant ce qu'il est. Une des erreurs courantes à son sujet, c'est l'utopie généreuse souvent, condamnable parfois, de certains partis politiques. On a accolé souvent les mots de socialiste et de communiste au nom de Jésus ou de François d'Assise. On aurait eu raison si on avait voulu dire par là que l'un et l'autre ont initié un mouvement de régénération de la société tout entière ; qu'ils ont voulu par dessus les frontières organiser une communion générale de l'humanité.

Mais ce n'est pas cela qu'on a voulu dire. De ce que

Jésus a maudit les riches et les puissants de ce monde; de ce que Jésus et François ont exalté les petits, les humbles et les déshérités, on en a conclu que les deux rénovateurs avaient été en quelque sorte les précurseurs des partis subversifs actuels. C'est là une grosse erreur.

Entre l'esprit de François d'Assise et l'esprit de la plupart — je ne dis pas de tous — et l'esprit de la plupart des chefs des partis populaires actuels, il y a un abîme tout aussi grand que celui qui sépare François de ces religieux, dont je vous parlais tout à l'heure, pour lesquels la pauvreté n'est qu'un moyen, un instrument de lucre et de domination.

Entre François et le socialisme actuel — du moins dans ses formes le plus communes — il y a antithèse complète, opposition irréductible. Que fait François en effet? Il va aux riches, et leur dit: « Faites vous pauvres, conquérez votre liberté sur tous les obstacles extérieurs, ne permettez pas que quelques arpents de terre, ou un monceau d'or accaparent votre vie, vos préoccupations et vous rendent esclaves. Soyez fermes, forts, jeunes, intelligents, vaillants, soyez libres, conquérez votre âme. » Puis il va aux pauvres et leur dit: « Vous êtes pauvres, ajoutez à votre pauvreté l'esprit de pauvreté, soyez heureux de cette liberté extérieure que vous avez, complétez-la en vous libérant intérieurement. Vous êtes les prémices de l'avenir; si vous avez l'esprit de pauvreté: vous êtes dans le siècle actuel les citoyens du siècle futur ».

« Renouvelez votre âme et renouvelez aussi votre intelligence; ne permettez pas aux vieilles erreurs de venir vous dérober les réalités spirituelles. Le malheur n'est

pas la pauvreté matérielle, c'est l'esclavage. La grande misère, la misère irrémédiable, c'est avoir beaucoup d'or, que nous laissons tomber au hasard sur notre passage et qui laisse derrière nous comme la traînée du luxe stupide, du mensonge et du vice. Pauvre petit frère, tu penses que c'est une grande tristesse que celle de n'avoir rien à donner, et tu as peut-être envié tel ou tel qui en passant secourait les misérables. Console-toi, pauvre petit frère, celui que tu as envié, n'a rien donné; il a peut-être acheté des louanges, et si tu avais pu voir son cœur tandis qu'il s'éloignait accompagné de bénédictions, tu aurais vu que ce coeur, bien loin de s'ouvrir, devenait plus égoïste, plus asservi ».

« Et maintenant, viens, petit pauvre, viens avec moi; tu n'as rien dans la main à donner; mais cherche, cherche bien; ne sens-tu pas que si tu n'as ni or ni pain ni vêtement, tu as ton coeur que tu peux donner; ton coeur, le seul trésor inépuisable ; ton coeur, le seul trésor qui t'appartienne véritablement; donne-toi toi-même, et par un mystère de l'amour, plus tu te donneras, plus tu te retrouveras; plus tu dépenseras, plus tu te trouveras riche ».

« Mais quand tu seras prêt à tout donner, il te faudra aussi être prêt à tout accepter: si tu as besoin, demande l'aumône; demande-la avec simplicité, car c'est chose toute naturelle; l'aumône n'est honteuse que pour celui qui veut manger sans travailler: l'humanité est une grande famille; un pour tous, tous pour un. Demande aide et secours sans gêne ni fausse honte, puisque tu es prêt à aider et à secourir ; fais-le avec cette sérénité, cette confiance de l'enfant qui demande à sa mère ce qui lui est nécessaire ».

« Lorsque tu as toute la journée fait vaillamment ton devoir, labouré avec joie et ardeur le terrain qui t'est confié, refuser le soir venu ce qui t'est strictement nécessaire, serait pécher par égoïsme et par orgueil, te mettre au-dessus de la loi d'amour ».

Voilà, — n'est-il pas vrai? — ce que François d'Assise dit aux pauvres.

Et maintenant que leur disent certains politiques qui parlent du socialisme de Jésus et de François? Des choses diamétralement opposées. Je ne voudrais naturellement contrister personne, je n'ai pas qualité pour donner des leçons à qui que ce soit, et il y a dans l'esprit révolutionnaire une chose excellente, c'est le besoin d'agir, de faire mieux: le parti des revendications populaires a de la vigueur, de la jeunesse, de l'élan. Ce sont là de précieuses qualités, mais à côté de cela il y a la haine du passé, et cette haine aussi bien que les autres rend aveugle et injuste.

Je ne parle naturellement pas des démagogues sans conviction, prêts à tout pour se concilier la faveur de la populace. Je ne parle que des citoyens honnêtes et sincères qui croient avoir trouvé la formule de la régénération sociale. Or ceux-là, que disent-ils aux pauvres? Ils les engagent à préparer la venue du moment où à leur tour ils seront riches; où à leur tour ils pourront s'asseoir autour de la table des heureux de ce monde; je n'ai pas à examiner ici si le nombre des places autour de cette table sera suffisant pour tous ceux qui voudront s'y asseoir; je reste dans le domaine idéal et je dis: « Prêcher cela, c'est prêcher exactement le contraire de ce que Jésus et François avaient prêché: ce n'est pas le *beati pauperes*, c'est le *beati possidentes*.

Nous avons le droit de leur dire : « Vous n'avez pas aperçu que ce sont les riches qui sont à plaindre ; et qu'en faisant miroiter aux yeux des pauvres la possession des richesses comme un idéal, vous avez versé dans leur coeur un poison subtil, mais sûr ; vous n'avez pas, il est vrai, donné la richesse aux pauvres, mais vous leur avez donné ce qui peut-être est pire encore: l'esprit de richesse. Ils étaient presque libres ; au lieu de briser leurs dernières chaînes, vous en avez fait des esclaves du désir. »



Telle est, Mesdames et Messieurs, la grande originalité intérieure de François d'Assise. La pauvreté ainsi conçue serait bien l'âme d'une société nouvelle, d'une société où le travail, l'amour, la liberté, ne seraient pas seulement des mots bien vagues propres à figurer sur des oriflammes ou des arcs de triomphe, mais où ils seraient de vivantes réalités.

Cette société viendra-t-elle? comment aider à sa formation? ceci m'amène à vous dire en quelques mots une autre grande originalité de François, sa méthode d'action.

Cette méthode fut un inaltérable amour. Vous me direz : « Quoi de nouveau en cela ? La plupart des réformateurs religieux n'avaient-ils pas déjà suivi cette méthode? » Oui, en paroles, peut-être ; en réalité depuis Jésus, il ne s'était trouvé personne qui eut pour la lumière intellectuelle et religieuse la confiance absolue que nous avons pour la lumière du soleil. Or François avait cette confiance ; sa vie intérieure était réchauffée, illuminée

par des vérités pour lui aussi évidentes que le soleil, et pour amener les autres à se réchauffer aux mêmes rayons, il trouvait inutile de s'agiter, de dresser des chaires, de créer un système dogmatique inattaquable, ou de convaincre les mécréants à coups de miracles, de menaces, ou de supplices. L'histoire du loup de Gubbio ne serait pas déplacée à côté des plus belles paraboles de Jésus-Christ.

Vous connaissez aussi l'admirable trait de la conversion des brigands de Monte Casale. On appelle de ce nom un ermitage, merveilleusement pittoresque, perdu à deux grosses heures au-dessus de Borgo S. Sepolcro.

S. François y avait mis comme gardien un certain fr. Ange pour lequel il avait une affection particulière. Or un jour qu'il était parti de l'Alverne, il voulut aller coucher le soir à Monte Casale.

Frère Ange lui dit aussitôt l'événement du jour: « Des brigands qui infestaient la contrée avaient eu l'audace de venir demander l'aumône au couvent. Et il lui racontait avec complaisance le beau sermon qu'il leur avait fait et comment il les avait ignominieusement chassés. Au lieu des félicitations qu'il attendait, il ne reçut que des reproches et dès le point du jour il dut aller demander pardon aux brigands, et leur dire: « Frères brigands, venez à nous, car nous sommes des frères et nous vous apportons du pain, du fromage et du vin ». Et le surlendemain ce fut François lui-même qui alla courir après eux leur porter les oeufs et la viande qu'il était allé mendier à Borgo San Sepolcro à leur intention.

Voilà, Messieurs, ce que faisait François d'Assise au moment où Innocent III déchaînait la croisade contre

les Albigeois et où saint Dominique jetait les premières bases de la sainte inquisition.

Et ne croyez pas, Messieurs, que ce soit là un procédé voulu, un acte isolé, une bizarrerie imputable à une inspiration unique et subite. Non, c'est une manifestation parfaitement normale et naturelle de la pensée de François. Les racines de cet acte plongent profondément dans sa pensée, j'aurais dit, son système, sa philosophie, si ces mots n'avaient, quand il s'agit de François, quelque chose de froid et de prétentieux.

Celui qui pourrait s'imaginer parfaitement cette scène par le dehors et par le dedans, qui pourrait revivre les sentiments de François, lorsque avec sa besace remplie d'oeufs et de viande il s'épuisait à rechercher les brigands, celui-là comprendrait parfaitement ce qu'on peut bien appeler l'Evangile franciscain. Qu'avons-nous au coeur, lorsque nous passons auprès des brigands modernes? L'horreur, la peur, l'instinct de la vengeance, et toutes nos lois actuelles sont comme des manifestations de ces sentiments. Chez François il y en a deux tout différents; l'amour, un amour sans bornes, et l'humilité. L'humilité, non pas cette vertu douceâtre, toute négative, des ignorants et des paresseux, qui voudraient se faire croire à eux-mêmes que l'inactivité intellectuelle, l'abdication de toute virilité est une vertu, mais l'humilité vraie, celle qui consiste à se connaître soi-même et à connaître notre société. Ce que François se redisait à lui-même dans les bois de Monte Casale, ce n'était pas que ces gens-là étaient de grands criminels; mais c'était que lui, le petit pauvre du bon Dieu, était bien coupable, qu'il avait bien mal fait luire la vérité autour

de lui, pour qu'il se trouvât là des hommes si aveugles. Notre société châtie les brebis égarées : dans une société vraiment franciscaine les brebis ne s'égareront pas ; ou si elles viennent à s'égarer, ce ne sont pas elles qui seront punies, ce seront leurs gardiens qui se sentiront coupables ; ou plutôt il n'y aura plus d'un côté des juges et de l'autre des coupables, il n'y aura plus que des frères qui s'aimeront et s'entraideront.

Savez-vous, Messieurs, les instructions que François d'Assise avait données à ses successeurs les ministres généraux de l'ordre des frères mineurs au sujet des châtiments auxquels il fallait condamner les frères coupables de quelque péché mortel ? « Voici, disait-il au ministre général, je veux connaître à ceci si tu aimes le Seigneur et moi, son serviteur et le tien, si tu pratiques ce qui suit : qu'il ne soit pas un seul frère dans le monde qui, ayant péché autant qu'on peut pécher, puisse se retirer avant vu tes yeux, sans avoir obtenu miséricorde s'il demande miséricorde. Et s'il ne demandait pas miséricorde, toi implore de lui miséricorde ».

Voilà, Messieurs, ce que disait François, dans le siècle qui a vu s'organiser la croisade contre les Albigeois et l'inquisition, quelques années avant le moment où, par une dérision suprême, saint Bonaventure, son successeur comme ministre général de l'ordre, allait faire condamner à la prison perpétuelle le B. Jean de Parme pour une question de théologie.

Et maintenant, Messieurs, jetez un coup d'oeil sur la société qui nous entoure ; quel est le vice radical de notre époque ? D'où vient ce sourd malaise qui nous travaille, qui fait peser sur l'humanité tout entière comme

une sorte de chape de plomb? Seuls les insensés peuvent déplorer le progrès des sciences; seuls de purs matérialistes peuvent attribuer le malaise à la révolution de '89 ou à cette déclaration des droits de l'homme, dont on pourrait dire qu'elle est l'accomplissement du décalogue, la voix du Christ se faisant entendre pour la première fois dans les lois pour y devenir le ferment d'une époque nouvelle.

Ce malaise on entend beaucoup de gens qui l'attribuent à telle ou telle forme de gouvernement. Avec ce gouvernement, disent-ils, tout s'explique. Pauvres gens ! s'ils franchissaient les frontières de leur pays, ils s'apercevraient que partout les souffrances sont identiques, le malaise est le même.

C'est au coeur que nous sommes malades, Messieurs, à ce centre mystérieux d'où s'échappent les sources de la vie. Troubles internationaux, et agitations intérieures; guerres étrangères et guerres civiles; crises individuelles qui font que beaucoup d'entre nous vivent sans vivre, sont des acteurs qui jouent un rôle, et non des hommes qui conquièrent leur individualité; tout cela, si nous cherchons bien, provient d'une seule et unique cause. Peuples et individus ont oublié les réalités intérieures, les réalités vivantes, et se sont laissés entraîner par cette fatale erreur que l'argent est le véhicule du bonheur; çà et là quelques philosophes ont bien démontré que c'était une erreur; mais ils ont eu si bien soin de ne pas pratiquer ce qu'ils disaient qu'on ne les a guère pris au sérieux.

C'est un nouveau S. François qu'il nous faut, Messieurs, un S. François qui chante la pauvreté et qui

en vive, un François qui, comme le *Poverello* chanté par Dante, n'éprouve de jalousie et d'envie que s'il lui arrive de rencontrer quelqu'un de plus pauvre que lui.

Il nous faut un S. François ayant la méthode de S. François qui pour nous apprendre à marcher prendra les devants, qui ne passera pas sa vie à jeter l'anathème et à cultiver dans nos coeurs la haine, l'outrecuidance, la calomnie, serait-ce contre les méchants; mais qui nous répétera le programme d'action que le petit pauvre d'Assise donna à ses premiers disciples dans l'humble chapelle de la Portioncule: « Vous souhaitez la paix en saluant, ayez-là dans vos coeurs; ne soyez jamais pour personne une cause de colère ou de scandale, car beaucoup d'hommes qui nous paraissent être aujourd'hui des suppôts du Diable se trouveront demain des membres du Christ ».



J'ai fini, Mesdames et Messieurs, et cependant je ne puis m'empêcher de revenir encore une fois aux *Fioretti* et de vous rappeler l'admirable chapitre VIIIe :

« François et son fidèle disciple frère Léon sont sur la route qui conduit de Pérouse à Notre Dame des Anges; il pleut, il fait froid; l'obscurité, l'humidité les enveloppe et les saisit. La plaine de l'Ombrie semble s'être transformée en un vaste marécage d'où montent des souffles de fièvre. On n'aperçoit ni Bettona, ni Montefalco, ni Sasso Rosso, ni San Benedetto, ni Assise, ni Saint Damien, ni aucun de ces villages si chers au coeur du *Poverello,* qui lui paraissaient d'ordinaire comme autant d'amis assis au flanc des collines enso-

leillées, l'appellant, lui souhaitant la bienvenue. Ce jour-là l'Ombrie était enveloppée comme d'un linceul; et les deux frères s'en allaient songeurs, séparés, sans mot dire.

Et la pauvre petite alouette du bon Dieu rêvait; mais bientôt elle se secoue, car elle avait senti venir la tristesse; la tristesse mauvaise conseillère; la tristesse, mère des regrets, aïeule des apostasies. Et voici que son acte de volonté était déjà récompensé; dans le silence de la nature la voix intérieure venait d'éclater avec une force, une clarté qu'elle n'avait jamais eu, et là sur ce chemin embourbé, François dicta à fr. Léon une page, qui restera à côté du chapitre XIIIe de l'épître de S. Paul aux Corinthiens pour être les deux plus belles du livre d'or de l'humanité. Il venait de trouver le secret de la joie parfaite.

« Frère Léon, si les frères Mineurs émerveillaient le monde par leur sainteté et leurs bonnes oeuvres, écris et note avec soin que ce ne serait pourtant pas là la joie parfaite ».

Ils continuent leur chemin dans le brouillard, et François appelle encore une fois : « O frère Léon, si le frère Mineur rendait la vue aux aveugles, l'ouïe aux sourds, la parole aux muets; s'il guérissait les paralytiques et les boiteux, s'il chassait les démons; ou même s'il ressuscitait des morts de quatre jours, écris que ce n'est point là la joie parfaite ».

Ils se remirent a marcher et, pour la troisième fois, il appela son compagnon: « Frère Léon, si le frère Mineur était assez savant pour posséder toutes les sciences; s'il savait tout ce qui est dans les livres; s'il pouvait prophétiser et révéler non seulement l'avenir, mais

s'il connaissait les secrets des consciences et des coeurs, écris que ce n'est point là la joie parfaite ».

Ils allèrent un peu plus loin : « Frère Léon, *pecorella di Dio*, si le frère Mineur savait le cours des astres, la langue des anges et les propriétés des plantes, si tous les trésors de la terre lui étaient révélés, s'il connaissait les vertus des oiseaux, des poissons et de tous les animaux, des hommes et des arbres, des pierres, des racines et des eaux, écris que ce n'est point là la joie parfaite ».

Ils allèrent un peu plus loin, et saint François appela encore : « Frère Léon, si le frère Mineur était assez éloquent pour convertir tous les infidèles à la foi du Christ écris que ce n'est point là la joie parfaite ».

Arrêtons-nous un instant et tâchez de vous imaginer l'état d'esprit de fr. Léon devant toutes ces déclarations! C'était le bouleversement de toutes ses notions.

Il comprit pourtant, car c'était une âme douce et aimante, un coeur pur. Il comprit, mais il fut le seul, ou presque le seul, et cette page est restée là dans les *Fioretti* aussi belle, mais aussi incomprise que l'Evangile. Quarante années ne s'étaient pas écoulées et les fils spirituels du *Poverello* d'un commun accord commandaient un portrait de leur père, où celui-ci ressemble parfaitement au frère Mineur qui n'a pas la joie parfaite. On dirait vraiment que S. Bonaventure a connu ce dialogue et qu'il en a tout simplement pris le contrepied pour nous raconter la vie de François d'Assise.

Et maintenant relisez ce chapitre VIIIe des *Fioretti* et étudiez en regard la situation religieuse actuelle. Que font les églises? Qu'étalent-elles lorsqu'on leur de-

mande leurs titres de gloire? Précisément toutes ces choses dans lesquelles François voyait des accidents, ou plutôt des pièges.

Mais voici que fr. Léon s'est enhardi; il interroge son maître: « Père, je te demande de la part de Dieu de me dire en quoi consiste la joie parfaite ». Et François lui répond: « Lorsque nous arriverons à Notre Dame des Anges, harassés de fatigue, trempés par la pluie, souillés de boue, si on refusait de nous ouvrir, qu'on sortit contre nous avec des bâtons et que nous subissions tout avec patience, en pensant que c'est ce que nous méritons; écris que c'est là la joie parfaite, car, voici, croix, peines, tribulations, sont notre gloire, notre vocation ».

S'agit-il ici de peines et de tribulations acceptées d'une façon passive, dans l'attitude du fataliste qui se résigne à ce qu'il ne peut pas empêcher? C'est tout le contraire. François accepte les tribulations, parce qu'il y a trouvé le secret de la vie religieuse et intellectuelle: il les accepte avec joie comme les marteaux divins qui nous aident à forger en nous l'homme intérieur; il a tracé là le programme de la vie pour les petits et pour les grands; il a vu clairement ce que ceux d'entre nous qui réfléchissent commencent à entrevoir, c'est que l'homme est fait pour le bonheur, mais ce bonheur ne consiste pas à pouvoir révolutionner le monde par nos découvertes, notre fortune, ou nos miracles; le bonheur est chose tout intérieure, que les événements extérieurs ne peuvent jamais nous enlever; la joie parfaite, c'est d'être d'accord avec nous-mêmes et avec l'idéal; c'est de marcher, c'est d'avancer. La joie parfaite, ce n'est pas le triomphe, c'est la lutte, c'est le progrès.

Telle me paraît être dans toute son ampleur la conception franciscaine. En François et par François l'Italie a fait effort pour donner au monde la rénovation religieuse, tout comme elle devait quelques siècles plus tard lui donner la renaissance des lettres et des arts. Elle débutait par le commencement. Le but c'est l'affranchissement, c'est la liberté, c'est l'homme arrivant à la majorité intellectuelle et morale, tout comme il arrive à sa pleine croissance physique; c'est l'homme devenant capable d'agir, de vouloir par lui-même, de renoncer à tous les moyens pédagogiques, et trouvant dans son coeur et dans sa conscience la proclamation de ses droits, parce qu'il est prêt à remplir tous ses devoirs. L'effort de François a échoué. Depuis lors il s'est rencontré bien des saints et bien des réformateurs qui ont vu le mal, l'ont dit, l'ont crié même. Aucun n'a eu la foi qu'avait eu Jésus, qu'avait eu François. Ils n'ont pas eu le courage de faire des semailles complètement nouvelles. Placés devant l'arbre séculaire planté par le Christ, ils ont vu les plantes parasites qui l'enserrent et l'étouffent; ils l'ont élagué, nettoyé, ont fait fuir devant eux tous les hôtes qui étaient venus s'y cacher; aucun n'a eu assez de courage pour cueillir sur ses branches un simple gland et pour aller le semer.

Or voici que le vieux chêne semble à son tour avoir souffert.... les branches voisines du sol ont reçu, il est vrai, un afflux de sève plus puissant que jamais... mais éloignez-vous, et regardez, cette sève surabondante dans les branches qui touchent au sol, manque dans les branches aériennes, celles par lesquelles l'arbre se nourrit de soleil et de lumière....



Voilà, Mesdames et Messieurs, une conférence qui ressemble singulièrement à un sermon. Voudrez-vous me le pardonner? Je l'espère un peu, car vous savez que rien ne ressemble plus au langage de la piété que le langage de l'amour. En vous récitant les litanies de saint François d'Assise, vous sentez bien que j'ai voulu vous réciter les litanies de mon amour pour l'Ombrie, de mon amour pour l'Italie.

Il m'est arrivé bien des fois de rencontrer des gens fort respectables qui s'empressent gravement autour de l'Italie et de la France pour nous dire toutes les raisons que nous avons de vivre en bonne intelligence. Ces dignes personnages m'ont toujours fait songer à ces notaires maladroits qui interviennent dans les querelles de ménage pour rapprocher des époux fâchés qui s'adorent au fond. Aux notaires comme à certains économistes on pourrait dire: « Le coeur a ses raisons d'aimer que la raison ne connaît pas ». Et ce sont même les meilleures.

Nos deux pays s'aiment envers et contre tous; malgré les tuteurs, les notaires, les méchants et les jaloux, comme deux jeunes gens qui se sont compris d'un regard.

Ils s'aiment par instinct, parce qu'ils sont jeunes, vigoureux et vaillants; ils s'aiment parce qu'ils ont le même idéal, et parce qu'ils sentent qu'appuyés l'un sur l'autre ils pourront faire de grandes choses.





FELICE TOCCO

Le correnti del pensiero filosofico nel secolo XIII

12



MEMORE delle accoglienze oneste e liete, onde mi foste larghi or fa un anno, torno oggi in mezzo a voi per tenervi un'altra conferenza, sopra un argomento per isfortuna mia e vostra molto più difficile e scabroso. Dovremo distinguere le principali direzioni del pensiero filosofico del secolo XIII, pur troppo tanto lontano dal nostro, che a stento ne intendiamo perfino il linguaggio. Armatevi dunque, o gentili signore, della virtù che v'è più abituale, la santa pazienza, e se pure vorrete condannarmi dell'aver scelto argomento ingrato, lasciatemi dire con l'antico: « batti, ma ascolta. »



Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Che amor consunse, come Sol vapori,

E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande;
E sì l'estrema l'ultima rispose.

(*Par*. XII. 10 sgg.).

Queste due ghirlande di « fulgori vivi e lucenti,» che intorno a Dante ed a Beatrice, ascesi nel sole, « fan corona, » a somiglianza dell'alone che cinge la luna, sono formate da ventiquattro spiriti. Il cerchio interno dei primi dodici s'impernia in S. Tommaso, che, parlando ed indicando tutti gli altri, con cavalleresca cortesia tesse l'elogio del fondatore dell'emulo ordine dei Francescani; il cerchio esterno degli altri dodici in S. Bonaventura, il quale rende la pariglia al suo grande contemporaneo nel cantare le lodi di S. Domenico. Accanto a S. Tommaso è il suo maestro Alberto Magno da un lato e Sigieri dall'altro; tutti e tre aristotelici, che si valsero del magistero peripatetico per mettere ordine e ridurre a forma sistematica il sapere del loro tempo, come molto prima di loro avea tentato di fare il venerabile Beda. Ad una consimile sistemazione intesero Graziano per le leggi canoniche, Pietro Lombardo per le dottrine scolastiche, Orosio ed Isidoro per i fatti storici e linguistici, il pseudo Dionigi l'Areopagita per le essenze angeliche e gli attributi medesimi della divinità. Simbolo di codesta sapienza ordinatrice è il gran Salomone, alla cui mente sovrana nessun vero è sfuggito; e ministro se ne può dire, almeno per l'occidente, Severino Boezio, il quale, volgendo in latino molte opere di Aristotele, salvò la

cultura occidentale dalla rovina ch' era per travolgerla. In questo cerchio d'ordinatori e di sistematori è strano incontrare Isidoro di S. Vittore; più strano ancora che questi sia staccato da Ugo, suo maestro, facente meritatamente parte del cerchio esterno o, come diremo di qui a poco, dei mistici. Ma Dante avrà forse a disegno messi i due Vittorini in due cerchi differenti, per mostrare che le due ghirlande si corrispondono, e sono, come dice egli medesimo, l'una « eco » dell'altra. Ugo è senza dubbio il capo di quella corrente mistica che con l'abate di Chiaravalle, o il gran contemplante, s'oppone alla teologia ragionatrice di Roscellino e di Abelardo, e Riccardo di S. Vittore non fa se non che svolgerne le dottrine. Ma svolgendole, si serve anch'egli delle divisioni e suddivisioni peripatetiche, come molto prima di lui se ne era giovato lo stesso Dionigi, che per quanti ordini e distingua le schiere celesti, non è meno mistico d'Ugo e di Riccardo. Ed oggi che meglio di Dante sappiamo come il famoso Dionigi non abbia nulla a che fare con l'Areopagita, diamo piena ragione al gran poeta d'averlo messo insieme con Boezio. Perchè entrambi appartengono a quell'indirizzo neoplatonico, che è un eclettismo non sempre ben riuscito di Platone con Aristotele non solo, ma puranche della sapienza e tradizione ellenica con l'orientale.

Il perno del cerchio esteriore è Bonaventura, che in Rabano Mauro del secolo VIII e in Ugo da S. Vittore del secolo XII ebbe i suoi precursori. D'Ugo parleremo di qui a poco; di Rabano diremo che i suoi commenti alla Bibbia e principalmente ai Profeti sono tolti in gran parte da S. Agostino, e il trattato *De visione Dei* può avere un lontano addentellato con l'itinerario della

mente a Dio del dottor Serafico. Accanto a questi filosofi mette Dante Anselmo d'Aosta, il che mostra come egli sappia veder addentro nelle correnti del pensiero medievale, perchè Anselmo, non meno dei mistici, s'oppone a Roscellino, come più tardi farà Duns Scoto a S. Tommaso. Nè occorre spiegare perchè con S. Bonaventura vadano insieme Illuminato ed Agostino, frati minori, che furono i primi a mettersi per quella via, che il Serafico percorse tutta. E sarà pure chiaro come con questi frati si accompagnino i profeti e gli oratori. La visione mistica spiana la via alla profetica, quale l'ebbero Natan e Gioacchino, e solo l'eloquenza d'un Giovanni Crisostomo è buona ad impennare le ali per sì alti voli. E poichè con l'eloquenza va unita l'efficacia del dire e la purità e l'eleganza del dettato, non faremo le meraviglie se della mistica ghirlanda entri a far parte quel Donato, che alla « prima arte degnò por la mano.»

Ma più difficile è spiegare come trovi posto tra i mistici quel Pietro, che fu detto « Comestore » o « Mangiatore » dall'avere, a quel che dicono, divorati molti libri; le quali letture gli permisero di fare in una ricca compilazione, (che va sotto il nome d' *Historia Scholastica*) una storia dell'antico e nuovo Testamento, così celebrata al tempo suo da potersene citare il titolo senza nominare l'autore come ben noto a tutti : *dicit magister in historiis*. Come mai di un erudito Dante fa un mistico? La risposta non è difficile. Quella di Pietro non è una semplice storia, ma è accompagnata sempre da un commento o interpretazione allegorica secondo il costume dei mistici, che per tal guisa nell' *Ecclesiaste* e nella *Cantica* trovavano il principale sostegno alle loro

aspirazioni [1]. Nè va taciuto un altro fatto, che Pietro dell'ordine agostiniano degli Eremitani, cancelliere della cattedrale di Parigi e professore di teologia nell'università, rinunziò dopo il 1167 a tutti i suoi uffici, ritirandosi nello stesso convento di S. Vittore, dove, se Ugo era già morto sin dal 1141, potè trovare il successore Riccardo, che non mancò se non di lì a cinque anni. Un uomo, che, conseguita la celebrità, rinunzia agli splendori del mondo per chiudersi nelle contemplazioni del chiostro, è degno d'essere messo accanto a coloro,

Che fur dei primi scarsi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Maggiori sono le difficoltà per l'altro Pietro, che segue il Mangiatore, Pietro Ispano. In primo luogo (e questo fu già notato da parecchi) mal si comprende come mai Dante non ricordi che Pietro Ispano fu pure papa sotto il nome di Giovanni XXI. E se a capo di solo otto mesi di pontificato morì, sotto la rovina di una fabbrica alla cui costruzione egli attendeva, questa stessa fine tragica avrebbe certo potuto fornire materia a qualche volo poetico. Nè v'ha dubbio che l'averlo il nostro poeta messo in Paradiso, sia la più chiara prova che nessuna fede egli prestava alle favole corse sul conto di Pietro per opera dei cronisti frateschi, i quali non potevano perdonargli d'essere stato poco amico dei loro ordini, e davano ad intendere che l'accidente occorsogli fosse giusto castigo per aver egli esercitate le arti magiche. Ma se a queste fole Dante non credeva, forse non avrà approvata la politica del pontefice, che non appena

salito sul trono, se la prese con tono imperativo coi re d'Inghilterra e del Portogallo, come farà più tardi Bonifacio VIII. Comunque sia, perchè mai Pietro Ispano è posto tra i mistici, mentre egli fa tanto conto della ragione, che non solo scrisse sulle orme dello Psello un trattato logico

Lo qual già luce in dodici libelli;

ma dettò parecchie opere di medicina non isceme di valore? La ragione, che io addurrò, è una seconda prova del sapere di Dante, il quale ci appare tanto più profondo, quanto più penetriamo nella cultura del tempo suo. La filosofia aristotelica, guardata nel secolo XII con sospetto dai mistici, appariva ancor più pericolosa nel secolo XIII, quando si conobbero i libri « fisici » ed i « metafisici », e si diffusero i commentari degli Arabi. È noto come un decreto del 1210 proibisse la lettura delle temute opere nell' università di Parigi, [2] e se Gregorio IX nel 1221 acconsentì a sopprimere il divieto, fu solo a patto che una commissione di dotti correggesse le dottrine più ostiche; [3] commissione (sia detto in parentesi) che non si riunì mai, e, come tutte le commissioni di tutti i tempi, servì solo a rimandare la revisione tanto in lungo da lasciarne cadere l' obbligo. L' insegnamento di S. Alberto Magno e di S. Tommaso nell' università rinfocolò poi le ire già rideste dalla diffusione dell'Averroismo, sicchè una lettera papale del 18 gennaio 1277 ingiunse a Stefano Tempier, vescovo di Parigi, di vegliare sulle dottrine insegnate nell' università. [4] A tale lettera ben presto seguì (il 7 marzo dello

stesso anno) una condanna di 219 proposizioni, la maggior parte averroistiche, ed alcune dello stesso S. Tommaso, come diremo di qui a poco. Il papa che scrisse quella lettera fu appunto Giovanni XXI o Pietro Ispano, il quale adunque non a torto è messo insieme coi mistici, perchè insieme con loro sospettava dell'aristotelismo ed era un neoplatonico, che alla schietta logica aristotelica preferiva la bizantina dello Psello.

Da questo commento, che non vorrei vi sembrasse più che nuovo, azzardoso, ben si raccoglie come Dante veda ben addentro nell'opposizione fondamentale del tempo suo tra la corrente aristotelica e la mistica. Quest'ultima assume la forma più perfetta in S. Bonaventura. Non è il caso di entrar qui ad esaminare quanto il nostro poeta debba a questo santo, come taluno ha tentato dimostrare.[5] Ma certo è che dei sei gradi, che menano, secondo S. Bonaventura, alla visione di Dio, non è traccia nel divino poema. La via, che conduce a Dio, non è tanto speculativa per il nostro poeta quanto principalmente pratica. E chi accompagna dopo la sparizione di Beatrice l'attonito viaggiatore non è S. Bonaventura, ma S. Bernardo, un contemplante anche lui, che si leva però a Dio per virtù non della mente, sì del cuore. Infine l'ultima parola della *Divina Commedia* non è la visione dell'eterna luce coi suoi tre giri d'un colore e d'una contenenza, di cui l'uno è dall'altro riflesso come « Iri da Iri », ma la compenetrazione del volere dell'uomo con quello di Dio:

Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle
Sì come ruota ch'egualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

Le dottrine di S. Bonaventura risalgono ad Ugo ed a Riccardo di S. Vittore ed anche più su, a Plotino ed a S. Agostino. Ho appena bisogno di ricordare che Plotino soleva distinguere tre gradi della cognizione umana; la percezione sensibile, che tanto c'irretisce nei suoi inganni da farci apparire torto quello che è diritto o viceversa; il pensiero discursivo, che percorre faticosamente la sua via per conseguire talvolta non più d'una felice conghiettura o d'una probabilità; e finalmente il pensiero speculativo, che d'un colpo d'ala sale alle più impervie cime, ed affisa il suo sguardo d'aquila nella divina luce, che lo vince e lo sommerge nella immensità sua. Questa è la visione estatica o l'unificazione mistica dell'uomo con Dio. S. Agostino s'appropria codesta teorica della cognizione, e da buon Platonico aggiunge: « La verità sfuggente nel mondo sensibile io la « ritrovo sol che voglia ripiegarmi su di me: poiche di « tutto posso dubitare fuor che di me dubitante ». Il pensiero dunque nel suo ascendere faticoso deve prendere le mosse da sè stesso per salire di vetta in vetta sino al motore primo. Ma questa suprema contemplazione non è concessa all'anima, se prima non si parta, a così dire, da sè medesima. Solo nell'estasi la mente umana, obbliando sè, si confonde con la divina. A codesta dottrina ben poco di nuovo aggiunge Ugo di S. Vittore, che fu chiamato un secondo Agostino, dallo studio che pose nelle opere del fondatore dell'ordine a cui s'ascrisse. Distingue anch'egli tre gradi: pensiero percettivo *(cogitatio)*, che non coglie se non ciò che il senso presenta o la memoria ricorda; pensiero discursivo *(meditatio)*, che si profonda in sè medesimo per

iscoprire di grado in grado qualche lembo di verità; pensiero intuitivo *(contemplatio)*, in cui l'anima non pure dal mondo sensibile ma da sè stessa si sequestra, ed al pari di onda fiaccata dilegua nell'infinito mare. Ma anche per Ugo le nostre forze non basterebbero a levarci tanto alto, se la grazia di Dio stesso non ci soccorresse. L'uomo fu creato da Dio con tre occhi: l'occhio della fantasia, l'occhio della ragione, l'occhio della contemplazione; per effetto poi del peccato l'occhio della ragione s'annebbiò per guisa da non sapere più discernere il vero dal falso, l'occhio della contemplazione mancò del tutto, e non restò integro se non l'occhio del senso e della concupiscenza. Fu d'uopo della grazia redentrice per tornare le cose nel pristino stato.[6]

Al di là di queste conclusioni va Riccardo, che « a considerar fu più che viro »; poichè alla grazia divina attribuisce un ufficio più alto, come quella che più che reintegrare le forze venute meno all'uomo, le crea di sana pianta. Da sè stesso l'uomo, dice Riccardo, neanche prima del peccato avrebbe potuto toccare le sommità del conoscere; poichè il senso non lo avrebbe ingannato meno di quel che l'inganni ora; ed anche la conoscenza più certa come quella di sè stesso, sarebbe stata pur sempre nascosta almeno in parte; non potendo Adamo stesso sapere più di quel che sappiamo noi intorno all'essenza dell'essere nostro. Non parliamo dell'infinito, che qualunque intelligenza, anche l'angelica, soverchia. La luce del sole illumina sì, ma abbaglia. Un'ombra di dubbio adunque spande Riccardo su tutti i gradi del conoscere; e d'accordo con S. Bernardo non tiene la conoscenza per la via migliore all'estasi contempla-

tiva. Tuttavia egli moltiplica le tappe di codesto viaggio, sdoppiando ciascun grado,[7] come farà dopo di lui l'autore, chiunque si sia, d'un trattatello *De anima*, attribuito falsamente or ad Ugo ora a S. Agostino addirittura. E sulle orme di Vittore e del successore suo cammina S. Bonaventura; ma sa infondere nuova vita alla vecchia dottrina. Se il senso, egli dice, e l'intelletto sono la via alla visione estatica, qualche cosa di divino deve scoprirsi nell'uno e nell'altro; talchè Dio prima che negli attributi suoi e nelle persone è visto come in vestigio nelle cose sensibili, e come in immagine nell'anima umana.[8] Non potevamo aspettarci di meno da uno dei più geniali filosofi del secolo XIII, che se scrive gli opuscoli mistici, sa pure fare sul Maestro delle sentenze un commento da rivaleggiare col tomistico. Pur tuttavolta le ombre, che Riccardo sparse sul valore del sapere umano, neanche Bonaventura sa dissipare del tutto; poichè i vestigi e le immagini non sono la conoscenza vera, e questa non s'ha se non in nube anche nel grado più alto a che possa assurgere la mente nostra. Per tal guisa l'indirizzo mistico, benchè s'informasse alle dottrine agostiniane, che nelle scuole medievali avevano un gran peso, non poteva appagare l'ardore del sapere, che in quel secolo s'era fatto più vivo dal diffondersi della cultura e della filosofia araba. Risorsero quindi con maggior vigore gl'indirizzi intellettualistici, che avevano a lor guida Aristotele, il « maestro di color che sanno », ed in quel tempo rappresentavano la corrente più nuova ed ardita del filosofare. Ed a misura che si pubblicavano le principali opere di Aristotele ed i commenti greci ed arabi, le migliori intelligenze volge-

vansi a studiarle con amore; ma quei testi, già difficili in sè stessi nell'originale greco, divenivano ancor più oscuri nelle barbare traduzioni allora diffuse. E proprio nei punti più decisivi, e dove si richiederebbe un più largo svolgimento d'idee, Aristotele è d'una brevità disperante, e pare che gli tardi d'uscire alla meglio dalle difficoltà che s'è create. Non farà dunque meraviglia se fino dall'antichità ci fossero diversi modi d'interpretarlo. Ogni commento, più che intendere il testo, s'argomenta a tirarlo per la sua via e a compierlo come più giovi. Principalmente nel trattato *De anima*, che a noi è pervenuto forse nella forma d'appunti di scuola, le difficoltà sono tali e tante, che neanche ai nostri giorni, dopo ventiquattro secoli di studi, sono del tutto appianate. La principale riguarda l'intelletto, che Aristotele distingueva in due: l'intelletto attivo o agente e l'intelletto passivo o possibile, così diversi tra loro che l'uno va posto fuori dell'anima umana, l'altro dentro; quello è detto immortale, questo perituro con l'organismo che l'accoglie. Come si deve intendere siffatta distinzione? Nel secolo XIII eran vive tre interpretazioni diverse: la prima, che vede nell'intelletto agente Dio stesso, il quale accende nel nostro spirito la scintilla del sapere, risale ad Alessandro d'Afrodisia e Avicenna. A questa interpretazione, che meglio s'accorda col testo letterale d'Aristotele, s'accomodavano parecchi tra i contemporanei di Dante, specie il francescano Roggero Bacone, rara fenice, che nel pieno rigoglio della scolastica seppe attribuire un gran valore al sapere sperimentale, e meglio del suo più tardo omonimo vide come vi si dovesse innestare il matematico.[9] Questo frate, miracolo di sapere,

poteva senza dubbio a maggior diritto che Pietro Ispano trovar posto in Paradiso, non fosse altro per la sua lunga e immeritata prigionia, frutto di odii e rivalità fratesche. Ma di lui e del suo *Opus maius* forse Dante non ebbe contezza.

La seconda interpretazione si deve a quell'Averrois che « il gran commento feo », il quale vide che secondo i concetti aristotelici non si può mettere tra potenza ed atto tal differenza da farne due entità separate. Non una volta ma mille ripete Aristotele che la potenza non differisce dall'atto se non come il seme dal frutto; sicchè se unico, estrinseco ed immortale è questo, sarà unica, estrinseca, immortale anche quella.[10] È un ragionamento tirato a fil di logica, dritto come spada. Ma le conseguenze erano estremamente pericolose; poichè le ragioni, che i più solevano addurre per l'immortalità dell'anima, venivan ricavate dall'eccellenza dell'intelletto. Quindi se questo è fuori di quella, se all'anima non restano se non le funzioni intimamente legate con l'organismo, è chiaro che, sciolta la compagine organica, verrà meno l'anima, come, infranta l'arpa, tace l'armonia. Conscio di queste gravi conseguenze, S. Tommaso s'appresta a combattere non pure il commento greco di Alessandro, ma più ancora l'arabo di Averroè. Resta fido anche lui al concetto che fra potenza ed atto non corre se non diversità di grado, ma risolutamente prende il partito contro l'esplicito testo di Aristotele di fare intimo all'anima così l'intelletto attivo come il possibile. L'intelletto possibile, secondo lui, è quello del bambino, che, pur non sapendo nulla, è capace d'apprender tutto; l'intelletto attivo invece è quello dell'uomo colto che,

sapendo far tesoro del lavoro di tutti i suoi predecessori, reca a compimento l'opera da loro intrapresa. Se dunque l'intelletto è intimo all'anima, non è unico nè come agente nè come possibile, ma si partisce in tanti quante sono le anime, e presta loro la sua immortalità. Questo è il concetto, che S. Tommaso sostituisce all'averroistico, coll'intendimento precipuo di salvare le basi stesse della fede e mettere d'accordo la filosofia peripatetica col domma cristiano.[11]

Quattro dunque sono le grandi correnti filosofiche del secolo XIII, per non tener conto delle minori divergenze: la neoplatonica o agostiniana, che si suddivide in molti rami ed abbraccia così le dottrine realistiche, più o meno temperate, come le mistiche; l'aristotelica, che prende l'ispirazione da Avicenna, e alla corrente platonica od agostiniana si avvicina tanto, che talvolta si confonde con essa; l'aristotelica averroistica, che al testo aristotelico si tiene più stretta e lo commenta passo a passo con molta maestria; infine l'aristotelica tomistica, che dal testo di Aristotele non teme d'allontanarsi, specie quando lo richiegga la fede o la maggior coerenza di dottrina. La corrente agostiniana fa tanto conto delle dottrine accademiche, che nel trattato d'ignoto autore, di cui vi feci cenno, si tripartisce l'anima al modo di Platone nella ragione, nell'affetto, o ira, e nella concupiscenza; la prima si alluoga nel cervello, la seconda nel cuore, la terza nel basso ventre; come pure la virtù si divide conforme alla *Repubblica* nelle quattro ben note: sapienza, coraggio, temperanza e giustizia.[12] Codeste dottrine sono vivamente impugnate dagli Aristotelici, per i quali l'anima è la forma del corpo, che

imparte alla compagine organica la sua consistenza ed unità. Non si possono quindi ammettere parti dell'anima, e molto meno si ha da credere che l'anima entri nel corpo e ne riesca, come il nocchiero in una nave. Se fosse così, ne seguirebbe che il corpo organico si formi prima che vi spiri dentro il soffio vivificatore dell'anima. O in altre parole si dovrebbe ammettere un'anima vegetativa, che plasma e conserva l'organismo, prima che in esso vi si susciti il sentire. E nello stesso modo l'anima senziente dovrebbe precedere quella che intende; il quale errore, comune ai platonici e ad una parte degli aristotelici,

Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda,

s'argomenta di schivare Dante. E quando egli scriveva la *Comedia* divina, il concilio di Vienna lo condannò solennemente, decidendo intorno ad un argomento di filosofia, come se si trattasse d'un domma teologico. La condanna colpiva in pieno petto la teoria platonica, la quale era sostenuta con efficaci ragioni in principal modo dal capo degli spirituali francescani, Pier di Giovanni Ulivi, un altro dei grandi uomini, di cui Dante, come vi dissi l'anno scorso, non fa cenno.[13]

Non men grave dissenso nasceva intorno al contrastato concetto d'individuazione. Secondo la dottrina della maggior parte degli aristotelici, tra i quali S. Tommaso e con lui Dante, la differenza tra questo e quell'individuo è data solo dalla materia, la forma è comune a tutti; ma lì è meglio impressa e qui peggio, secondo la minore o maggior resistenza che incontra nella materia.

La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
Ideale poi più o men traluce:
Ond' egli avviene che un medesmo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

(*Par.* XIII, 67 sgg.).

Quindi le anime, disgiunte dal corpo, non avrebbero individualità; il che era recisamente negato dai platonici, la cui sentenza è che il principio più universale sta nella materia, comune a tutti gli esseri, così spirituali come materiali. La materia è come lo sfondo de quadro; il contorno, il disegno sta nella forma. Questione astrusa, che non pure divideva i francescani dai domenicani, ma benanco i domenicani fra loro, di cui una parte si teneva pur sempre stretta alla tradizione agostiniana e platonica. Talchè il 7 marzo 1277 il domenicano Kilwardby, che essendo arcivescovo di Cantorbery doveva vigilare sull'insegnamento dell'università di Oxford, vietava ai professori di sostenere le tesi tomistiche.[14]

Un altro punto che divideva i platonici dagli aristotelici era l'eternità del mondo. I platonici, richiamandosi alla cosmogonia del *Timeo*, la negavano affatto, d'accordo con la dottrina cristiana. Degli aristotelici alcuni, come gli averroisti, l'ammettevano risolutamente; altri, come S. Tommaso, erano meno decisi, ma pur confessavano che la creazione dal nulla, se s'ha da credere per fede, non si può dimostrare per ragionamento; perchè non si dimostra se non ciò che è necessario, e del contingente si può avere prova di fatto, non di ragione.

Non meno aspre di queste polemiche tra platonici ed aristotelici, eran quelle che nascevano in famiglia tra gli aristotelici stessi, i quali (come già vi accennai) erano divisi in sette irriconciliabili. Ed è ben facile supporre che in queste contese filosofiche soffiassero, a renderle più aspre, gli odii tra clero secolare e regolare, tra un ordine religioso e l'altro, tra i diversi partiti dello stesso ordine. E se avessi tempo, ben volentieri m' ingegnerei di dipanare siffatto aggrovigliato arruffio. Ma la via lunga mi sospinge, ed è tempo ormai di piegare le vele, e studiare come si atteggi il nostro poeta rispetto alle correnti filosofiche del suo tempo.

Che egli ben le conosca, ve lo mostrai già ogni qualvolta m'è capitato il destro. Ma ora voglio addurvi una prova ancor più decisiva. Voi tutti ricordate due belle terzine del *Purgatorio:*

> Ma come d'animal divenga fante
> Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
> Che più savio di te già fece errante.
> Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
> Dall'anima il possibile intelletto,
> Perchè da lui non vide organo assunto.

Il savio, qui accennato, è certamente Averroè, il cui errore già vi dissi come stia nel separare dall'anima non pure l'intelletto attivo (nel che molti aristotelici e tutti i platonici convenivano), ma perfino il possibile. Se si pensa come anche ai nostri giorni questa distinzione non è stata messa nel debito rilievo, neanche da chi, come il Renan, scrisse un apposito libro su Averroè, dobbiamo ammirare il nostro poeta, che l'aveva già additata chiara-

mente, benchè indarno per i suoi commentatori. [15] Da questo stesso canto si argomenta come il nostro poeta si tenga stretto all'interpretazione tomistica. Il lavoro embriologico è dovuto alla virtù dei generanti, ma, quando quest'opera è compiuta, quando al feto

L'articolar del cerebro è perfetto,
  Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
  Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia; e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
  E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.

(*Purg.*, XXV, 61 sgg.).

Non si poteva esprimere meglio e con immagine più felice la dottrina dell'unicità dell'anima, come l'aveva insegnata S. Tommaso. Questo solo esempio basta per rilevare l'accordo, che dall'Ozanam in poi tutti riconoscono del divino poeta con l'angelico dottore. Io dirò solo che questo accordo lo rendeva poco propizio alla dottrina platonica, ed a quelle scuole realistiche e mistiche che ad essa s'ispiravano. Nel sinedrio filosofico del quarto canto chi tiene il primo posto, a cui tutti fanno onore, non è Platone, ma Aristotele:

  Poichè innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno.
Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Non avrebbe mai potuto sospettare il filosofo poeta di Atene che nel lontano avvenire il poeta filosofo di Firenze lo avrebbe sbalzato dal seggio di maestro per mettervi il discepolo. È un bisticcio codesto, ma in forma artifiziosa dice la schietta verità. Le opere di Platone a Dante erano sconosciute, all'infuori forse del *Timeo*, le cui teorie, massime quella della metempsicosi, gli sembrano così puerili da sospettare che l'autore stesso non le abbia prese sul serio:

Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede.....
E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona.

(*Parad.*, IV, 49 sgg.; 55 sgg.)

E se il nostro poeta è poco benevolo a Platone, non si può dire che abbia soverchia ammirazione per quel padre della Chiesa, che più di tutti alle dottrine di Platone s'è ispirato, Sant' Agostino. Come vedemmo, Ugo ed Isidoro ed Anselmo da Agostino prendono le mosse, ma nella ghirlanda dei mistici quelli trovano posto, Agostino no. Ancor più strano; oltre ai dodici spiriti, c'è un tredicesimo:

Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato dei tempi cristiani
Del cui latino Agostin si provvide.

S'è discusso molto e si discute, se Dante abbia inteso qui parlare di Lattanzio o di Orosio, nè io pretendo di seguitare la discussione, che oggi sembrerebbe risolta in favor del secondo. Noto solo che questa « luce piccioletta » appare qui come un'intrusa nel coro delle dodici, che fan riscontro all' altre del cerchio interno. Ed a proposito di questo intruso si cita S. Agostino, mentre questi avrebbe potuto essere meglio dello stesso Bonaventura o dello stesso Anselmo il primo fiore della mistica ghirlanda. A Dante forse pareva che l'opera di Agostino impallidisse in confronto della somma di S. Tommaso. Anche lui avrà pensato che al di là di S. Tommaso non si potesse andare. *Tolle Thomam tolle Romam*. Un'altra volta il nostro poeta ricorda il nome di Agostino (*Paradiso,* XXXII, 34), ma per metterlo non tra i filosofi, bensì tra i fondatori di ordini religiosi, e, rovesciando la cronologia, posporlo a S. Francesco e a S. Benedetto. [16]

È ben vero che nel decimoterzo del *Paradiso* si espone una teorica delle idee, che ricorda in molta parte il Platonismo interpretato e corretto da S. Agostino, secondo il quale le idee non sono entità a sè, come apparivano nelle schiette opere platoniche, ma ben piuttosto pensieri della mente divina:

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quell'idea,
> Che partorisce amando il nostro Sire.

Ma questa interpretazione, che più che ad Agostino risale addirittura a Filone Alessandrino, era divenuta

comune a tutte le scuole. Anche gli aristotelici non negavano che il mondo essendo fatto secondo un disegno o un'idea, questa avrebbe dovuto ritrovarsi e come pensiero nella mente del primo motore, e come legge nella realtà stessa delle cose. Anche S. Tommaso esplicitamente ammetteva l'universale prima delle cose *ante rem*, che è nella mente di Dio, e l'universale nelle cose o *in re*, che è il pensiero divino attuato nella realtà; però credeva a differenza dei platonici che tanto dell'uno quanto dell'altro non s'abbia una conoscenza immediata, occorrendo a conseguirla un lungo e paziente lavoro di ricerche e di ragionamenti. L'universale proprio dell'intelletto o nostro, l'universale *post rem*, si raccoglie dallo studio minuto e faticoso dei particolari. E Dante a codeste dottrine di S. Tommaso acconsente, non a quelle dei platonici o neoplatonici che dir si voglia, poichè egli non ammette nell'anima nessun'intuizione primitiva d'idee:

L'anima semplicetta che sa nulla,
Se non che mossa da lieto fattore
Volentier torna a lui che la trastulla.

Non meno dei platonici doveva Dante far poco conto degli averroisti. Della dottrina dell'intelletto unico abbiamo parlato abbastanza, ma qui solo vogliamo ricavare una conclusione: che a Dante doveva spiacere, educato com'era a quella temperata affermazione del libero volere, insegnata da S. Tommaso. Gli averroisti, disgiungendo dall'anima l'intelletto, dovevano negare la libertà, e la negavano di fatto risolutamente. Tolta all'anima l'intelligenza, non le resta se non l'impulso

cieco ed inevitabile all'operare, come ha luogo negli istinti e nelle passioni. L'uomo fallisce non per voler suo, ma per l'impeto della sua natura che vince qualunque resistenza. Codesta teoria doveva sembrare assurda a chi solea cantare

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontade
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate. [17]

Agli averroisti dunque non poteva nè dovea mostrarsi benevolo Dante, come non si mostrò S. Tommaso, il quale anzi nell'opuscolo diretto contro di loro fu più severo e sprezzante che non solesse verso gli avversari suoi. Tuttavia il nostro poeta non solo mette in Paradiso Sigieri, ma ne fa tessere l'elogio dallo stesso Aquinate, che contro di lui avea sostenute le più aspre ed irritanti polemiche:

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
Gravi, a morir gli parve venir tardo.
Ella è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.

Coteste terzine suscitarono e suscitano le più vive meraviglie. Come mai Dante si ferma con tanta compiacenza sopra un filosofo, che avea ben pochi titoli all'ammirazione di un sincero credente, qual'era lui?

Oramai dopo le pubblicazioni del Bäumker e del Mandonnet,[18] non è più dubbio che Sigieri di Brabante, professore a Parigi, fosse uno schietto averroista, che, avvalendosi della famosa distinzione delle due verità, come credente ammetteva la creazione dal nulla, come filosofo la negava, ponendo con Aristotele il mondo eterno; come credente ammetteva l'immortalità dell'anima, come filosofo la negava, sostenendo al modo d'Averroè l'intelletto unico ed estrinseco; come credente accoglieva la dottrina del libero arbitrio, come filosofo la rifiutava. Non occorre parlare dei suoi esercizi logici, nei quali eccelleva su tutti i contemporanei, onde Dante fa bene intendere che meglio di tutti sapesse sillogizzare.

Vi ho già accennato alle lotte, che ferveano nell'università di Parigi tra agostiniani ed aristotelici e tra gli aristotelici stessi; non è dubbio che argomento principale delle dispute fossero quelle proposizioni audaci, più sopra ricordate, che i professori parigini credevano di poter insegnare impunemente, grazie a quella distinzione tra scienza e fede posta prima da Averroè e ripetuta poi nel corso dei secoli in tante guise diverse. Contro queste proposizioni il vescovo di Parigi procedette, condannandone tredici sulle quindici, che furono sottoposte al suo giudizio. La condanna ebbe luogo il 10 dicembre di quello stesso anno 1270, in cui Sigieri di Brabante avea pubblicato il *De anima intellectiva*, e contro lui S. Tommaso avea scritto il celebre opuscolo contro l'unità dell'intelletto.[19] La condanna si rinnovò a sette anni di distanza, come già vi accennai, il 7 marzo 1277; e questa volta fu fatto un elenco ancor più copioso di

proposizioni ereticali: non più tredici nè quindici ma dugento diciannove.[20] Ed in seguito alla condanna l'inquisitore Simone du Val il 23 ottobre dello stesso anno citò al suo tribunale i maestri Sigieri di Brabante e Bernier di Nivelles come indiziati d'avere gravemente peccato contro l'ortodossia. È naturale che contro questa sentenza del domenicano, che in certo modo era giudice e parte, si appellasse Sigieri alla corte di Roma. E venne in Italia, propriamente ad Orvieto, dove dal 1281 al 1284 risiedette il papa Martino IV, quello stesso goloso, che Dante vide in Purgatorio, dalla faccia « più che l'altre trapunta » purgare per digiuno

L'anguilla di Bolsena e la vernaccia

(*Purg.* XXIV, 22).

Venuto in Orvieto l'infelice maestro, v'incontrò la morte per mano dello stesso suo segretario, che, a quanto racconta un cronista, preso da maniaco furore, lo ferì di spada o di coltello. Così è pienamente confermato il racconto del *Fiore:*

Mastro Sighier non andò guari lieto,
A ghiado il fe' morire a gran dolore
Nella corte di Roma, ad Orbivieto.

Chi lo fe' morire fu l'animosità fratesca, che pare abbia saputo conquistare perfino il segretario del maestro, che forse in una violenta disputa gli si scagliò contro per finirlo. Le testimonianze concordi del *Fiore* e di Dante ci fanno indurre che Sigieri non morì subito del colpo ricevuto, ma in mezzo a grandi sofferenze

(« a gran dolore ») aspettasse la sua fine, che secondo Dante, tardava a venire. Nè è difficile immaginarlo come lo immaginò Dante stesso, assorto nel suo letto di morte in gravi meditazioni sul destino degli uomini, condannati senza posa ad aspre contese non pure tra loro, ma ciascuno con sè medesimo, quando sopra tutto, come soleva accadere agli averroisti, la fede vi porta per una via e la ragione per l'opposta. Davanti a questo tragico ed immeritato destino era ben naturale che pietà vincesse e S. Tommaso ed il poeta, e l'uno e l'altro si ricordassero non delle dottrine da lui professate, « gli invidiosi veri », ma del valore dimostrato nel sostenerle contro gli assalti degli emuli suoi. Ed un'altra ragione non solo spiega ma giustifica le parole messe da Dante in bocca a S. Tommaso, ed è questa: che le condanne del vescovo Tempier non si rivolgevano soltanto contro gli averroisti, ma vi comprendevano anche gli aristotelici più temperati, non escluso lo stesso S. Tommaso. Nel 1270 non s'ebbe il coraggio d'andare tant'oltre e delle quindici proposizioni sospette, due che riguardavano principalmente l'Aquinate furono soppresse[21]; ma nel 1277, quando le proposizioni salirono vorticosamente ad un numero più alto, S. Tommaso non fu risparmiato, e vedemmo già come l'arcivescovo di Cantorbery, divenuto poi cardinale, benchè domenicano, non avesse scrupolo di condannarlo. Non è meraviglia in questo stato di cose che S. Tommaso stesse più col suo antico emulo, che con quell'opposizione fanatica, avversa alla ragione, sotto qualunque forma si appalesasse. Le ultime scoperte dunque confermano già quel che più volte v'ho ripetuto, che cioè più ci addentriamo nella vita del medio evo,

e più tocchiamo con mano come Dante la conosca a fondo e la riproduca fedelmente.

E sotto un altro ed inatteso aspetto ci appare il gran fiorentino, quando ci addentriamo nelle ragioni più profonde del suo poema. Vedemmo già come egli sia poco favorevole a quella corrente agostiniana, dalla quale rampollano la mistica e il realismo. Eppure ai rappresentanti della mistica e del realismo assegna un alto posto nel Paradiso, e non pure ad Anselmo, già santificato al suo tempo, ma benanche ad Ugo e Riccardo di S. Vittore. Coi quali mistici mette l'abate Gioacchino, che ei crede veramente dotato di spirito profetico, contrariamente a quel che ne pensava S. Tommaso. Ora poi abbiamo veduto il poeta mettere in Paradiso il rappresentante di una filosofia poco ortodossa, l'averroista Sigeri; il che parve un tempo tanto strano che s'è creduto di dover foggiare un Sigeri tomista, contemporaneo ma diverso dal seguace di Averroè. La verità è che Dante non solo a Sigeri, sì ad Averroè stesso fa molto onore nella *Comedia*. Senza difficoltà alcuna avrebbe potuto collocare Averroè tra gl'increduli o infedeli alla loro religione, anzi farne il simbolo stesso dell'incredulità. Una certa tradizione artistica non ci rappresenta diversamente il maggior filosofo, che vantano gli Arabi. Il Renan e dopo di lui altri parecchi misero in rilievo il gran significato di alcune rappresentazioni pittoriche di vari tempi. La prima nella chiesa di S. Caterina a Pisa è dovuta al Traini, uno dei migliori scolari dell'Orcagna. Rappresenta S. Tommaso sul cui capo s'adunano i raggi moventi dal Cristo, dagli Apostoli suoi, nonchè dai maggiori filosofi dell'antichità, Aristotele e Platone. Ai suoi piedi è

sdraiato in aria compunta il capo dei filosofi increduli, Averroè, dalla folta barba nera e col turbante in testa. Lo stesso motivo si ripete nel Cappellone degli Spagnuoli nella chiesa di S. Maria Novella a Firenze in un celebre affresco, dove S. Tommaso è rappresentato in trono e circondato dai rappresentanti delle scienze e delle arti. Come domati e confusi stanno ai suoi piedi i capi dell' eresia e dell'incredulità, Ario, Sabellio ed Averroè. Questi è seduto alla maniera orientale con una gamba, che passa orizzontalmente sotto l'altra; il braccio destro, appoggiato col gomito su d' un libro, che gli serve di sgabello, si ripiega in alto per accogliere nella palma della mano il capo grave e pensoso, mentre la mano sinistra tocca il sommo della gamba rilevata. Una terza rappresentazione pittorica non dissimile dalle altre due è in un affresco di S. Maria sopra Minerva in Roma, dovuto a Filippino Lippi. Anche qui S. Tommaso è seduto in trono circondato dalle quattro virtù. Nella sinistra regge un libro in cui sta scritto: *Sapientiam sapientum perdam*. Con la destra addita il rappresentante della filosofia incredula, steso ai suoi piedi, stringente convulsivamente l'estremo d'un fregio, dove è scritto : *Sapientia vincit malitiam*. Sullo sgabello del trono si legge: *Divo Thome ob prostratam impietatem*; e sullo zoccolo: *infirmatae sunt contra eos linguae eorum*.[22] Dante non s'ispira a questa intolleranza, nè vede sotto sì foschi colori il filosofo arabo. Ricordate il famoso sinedrio di filosofi del quale ho già parlato? Non molto lontano dal « maestro di color che sanno » siede accanto a Galeno ed Avicenna Averroè, il quale appare da più di loro, se meglio di loro merita un particolare inciso, e se il commento da lui fatto è

chiamato, a preferenza di tant' altri, grande. Forse a questi concetti s' ispirò il pittore fiorentino Giusto dei Menabuoi, quando nella cappella di S. Agostino della chiesa degli Eremitani di Padova raffigurò Averroè tra il maestro Alberto di Padova, discepolo di Egidio, ed il beato Giovanni di Bologna.[23] Gli agostiniani anche in questo erano discordi dai domenicani, che non solo facevano maggior conto della tradizione platonica, ma benanche del commento di Averroè, dove tanti elementi platonici e neoplatonici sono penetrati. Nè è da dimenticare che l'università di Padova da Pietro d'Abano in poi fu come il centro dell'averroismo. Comunque sia, certo Dante mette nell'onorevole consesso non pure Averroè, ma persino Democrito, « che il mondo a caso pone ». L'unico filosofo, che egli caccia nelle arche infuocate degli eretici, è Epicuro, non per le teorie da lui insegnate, non diverse dalle democritee; ma perchè il motivo del suo filosofare e della sua opposizione alla religione dominante sta nel proposito di liberarsi dalle paure d'oltre tomba per dare libero corso al suo talento. Se questo ritratto sia vero o no non occorre dirlo a voi, Milanesi, che aveste nel prof. C. Giussani, testè mancato con grave iattura della scienza e della patria, il più dotto e coscienzioso illustratore della filosofia d'Epicuro e del poema Lucreziano dove è esposta. Ma vera o falsa che sia, questa era la rappresentazione più comune dalla filosofia epicurea specie per opera di Cicerone e di Orazio. E quindi Dante meritamente caccia in Inferno Epicuro e gli epicurei, compresovi lo stesso Federico II e il cardinale Ubaldini. Ma da questo filosofo in fuori, tutti gli altri rispetta. Le filosofie possono essere errate, e nessun

eco debbono destare nella mente di Dante; ma quando sono mosse non da altro che dall'amore del vero, tutte vanno ugualmente rispettate. Questa libertà filosofica, questa tolleranza per tutte le opinioni oneste, a noi parrà una stranezza in un secolo, che sogliamo rappresentarci come tutto unito e concorde in una sola fede e in un sol pensiero. Ma niente è più falso di codesta rappresentazione. Abbiamo visto come siano vivaci le diverse correnti filosofiche nel secolo XIII, e come l'una all'altra muovano guerra senza quartiere. Dante anch'esso prende il suo posto di combattimento; ma, come tutte le grandi anime, sa fare onore ai suoi avversari. Se mai egli potesse levare il capo dal suo sepolcro, nel sentire che oggi a tanto lume di scienza taluni per imporre un dato modo di filosofare, non temono di condannare un uomo del valore e della pietà di un Rosmini, solo perchè da questo modo dissente, egli farebbe tonare di novo la sua voce possente per cacciare in inferno non il condannato, bensì gli improvvidi provocatori dell'ingiusta condanna.



Note

1 Petri Comestoris *Historia scolastica;* v. Migne, *Patrol. lat.*, t. CXCVIII, c. 1054: « Imperatoriae maiestatis est in palatio habere tres mansiones: auditorium vel consistorium in quo iura decernit; coenaculum, in quo cibaria distribuit; thalamum in quo quiescit. Ad hunc modum imperator noster, qui imperat ventis et mari.... mundum hunc habet pro auditorio.... animam iusti habet pro thalamo.... sacram scripturam habet pro coenaculo.... Coenaculi huius tres sunt partes, fundamentum, paries, tectum. Historia fundamentum est, cuius tres sunt species: annalis, kalendaria, ephimera. Allegoria paries superinnitens, quae per factum aliud factum figurat. Tropologia, domi culmini superpositum, quae per id quod factum est quid a nobis sit faciendum indicit ». Cfr. *Sermo XXX in festo S. Augustini*. (Migne, op. cit., c. 1788). « Litterae superficies arida quidem et esanguis videtur, sed puteus altus est. Eruderemus ipsum et fortasse inveniemus aquam vivam et suavem ad bibendum » . *Sermo XXXI in eodem festo*, c. 1792: « In pretaxata vero parabola [*Prov.* XXV] de moderato edulio mellis inventi moraliter nos instruit ad moderatas inquisitiones sacrae scripturae, ut aliquid residuum sit in ea, quod in igne comburatur, ne supra vires conantes ardua deficiemus scru-

tantes in scrutinio. Verumtamen praeter moralem sub eadem parabola iacet sensus mysticus, tanquam duo nuclei sub eodem cortice commanentes ».

[2] « Nec libri Aristotelis de naturali philosophia nec commenta legantur Parisiis publice vel secreto, et hoc sub pena excomunicationis inhibemus. V. Decreta magistri de Corbolio Senonensis archiepiscopi, Parisiensis episcopi atque aliorum episcoporum Parisiis congregatorum super hereticis comburendis et super libris Aristotelis aliorumque » ; ripubblicati in CHATELAIN-DENIFLE, *Chartul. univ. Paris.*, tom. I, p. 70.

[3] La lettera di Gregorio IX del 13 aprile 1231, è ripublicata nel *Chartul.* citato, tom. I, p. 136-138 : « ad haec iubemus.... libris illis naturalibus, qui in concilio provinciali ex certa causa prohibiti fuere, Parisius non utantur, quousque examinati fuerint et ab omni errorum suspitione purgati ». L'esame fu deferito con lettera papale del 23 aprile dello stesso anno « Magistro Guillelmo archidiacono Belvacensi, Simoni de Albeis Ambianensi, Stephano de Pruvino Remensi canonicis ». « Que ibi, scrive il papa, erronea seu scandali vel offendiculi legentibus inveneritis illativa, penitus resecetis, ut que sunt suspecta remotis, incunctanter ac inoffense in reliquis studeatur » : op. cit., tom. I, p. 144.

[4] Di questa lettera abbiamo ora un'edizione più corretta nel cit. *Chartularium*, tom. I, p. 451. Eccola : « Relatio nimis implacida nuper turbavit auditum, amaricavit et animum, quod Parisius, ubi fons vivus sapientie salutaris habundanter huc usque scaturiit, suos rivos limpidissimos fidem patefacientes catholicam usque ad terminos orbis terrae diffundens, quidam errores in preiudicium eiusdem fidei de novo pullulasse dicuntur. Volumus itaque tibique auctoritate presentium districte precipiendo mandamus quatinus diligenter facias inspici vel

inquiri a quibus personis et in quibus locis errores huiusmodi dicti sunt sive scripti, et que didiceris sive inveneris conscripta, fideliter nobis per tuum nuncium transmittere quam citius non omittas. Dat. Viterbii, XV Kal. Febr., anno primo [18 gennaio 1277] ».

5 E. Di Bisogno, *S. Bonaventura e Dante*, Studî. Milano, 1899. Cfr. *Analecta Bollandiana*, tom. XX, fasc. 1, p. 72.

6 Hugonis S. Victoris, *De Sacramentis*, lib. I, pars X, cap. XXI (Migne, op. cit., tom. CLXXVI, c. 329): « Et ipsa anima, quasi in medio quodam erat, habebat extra se mundum, intra se Deum, et acceperat oculum, quo extra se mundum videret et ea quae in mundo erant, et hic erat oculus carnis; alium oculum acceperat, quo seipsam videret et ea quae in ipsa erant, hic est oculus rationalis; alium rursum oculum acceperat, quo intra se Deum videret et ea quae in Deo erant, et hic est oculus contemplationis. Hos igitur oculos, quamdiu anima apertos et revelatos habebat, clare videbat et recte discernebat; postquam autem tenebrae peccati in illam intraverunt, oculus quidem contemplationis extinctus est, ut nihil videret; oculus autem rationis lippus effectus, ut dubie videret; solus ille oculus, qui extinctus non fuit, in sua claritate permansit, qui quamdiu lumen habet clarum, iudicium dubium non habet.... Homo ergo, quia oculum carnis habet, mundum videre potest et ea quae in mundo sunt. Item quia oculum rationis ex parte habet, animum similiter ex parte videt et ea quae in animo sunt. Quia vero oculum contemplationis non habet, Deum et quae in Deo sunt videre non valet. Fides ergo necessaria est, qua creduntur quae non videntur, ut subsistant in nobis per fidem, quae nondum praesentia nobis sunt per speciem ».

7 Richardi S. Victoris, *Beniamin maior*, lib. I, cap. 3 (Migne, op. cit., tom. CXCVI, c. 63): « Cogitatio serpit, me-

ditatio incedit et ut multum currit, contemplatio autem omnia circumvolat, et cum voluerit se in summis librat.... ». *Ibid.*, c. 61: « Cogitatio semper vago motu de uno ad aliud transit, meditatio circa unum aliquid perseveranter intendit, contemplatio sub uno visionis radio ad innumera se diffundit ». *Ibid.*, cap. 6, pag. 70: « Sex autem sunt contemplationum genera a se et inter se omnino divisa. Primum est in imaginatione et secundum solam imaginationem. Secundum est in imaginatione et secundum rationem. Tertium est in ratione secundum imaginationem. Quartum est in ratione et secundum rationem. Quintum est supra se, non praeter rationem. Sextum supra rationem et videtur esse praeter rationem ».

[8] S. Bonaventurae, *Itinerarium mentis in Deum*, I, 5, (ed. Quaracchi, V, 297, col. 2): « Secundum hunc triplicem progressum mens nostra tres habet aspectus principales. Unus est ad corporalia exteriora, secundum quem vocatur animalitas seu sensualitas; alius intra se et in se, secundum quem dicitur spiritus; tertius supra se, secundum quem dicitur mens ». *Ibid.*, § 6: « Iuxta igitur sex gradus ascensionis in Deum, sex sunt gradus potentiarum animae, per quos ascendimus ab imis ad summa, ab exterioribus ad intima, a temporalibus conscendimus ad aeterna, scilicet sensus, imaginatio, ratio, intellectus, intelligentia et apex mentis seu synderesis scintilla ». § 9: « Primum gradum ascensionis collocemus in imo, ponendo istum mundum sensibilem nobis tanquam speculum per quod transeamus ad Deum opificem summum. Relucet autem creatoris summa potentia et sapientia et benevolentia in rebus creatis ». Cap. II, 2° grado: « Non solum contingit contemplari Deum per ipsa tanquam per vestigia, verum etiam in ipsis, in quantum est in eis per essentiam, potentiam et praesentiam ». E a p. 303: « Hinc est quod iam tertio loco ad nosmetipsos intrantes et quasi atrium forinsecus relinquentes.... conari debemus per speculum videre Deum ». *Ibid.*,

p. 305: « Vide igitur quomodo anima Deo est propinqua, et quomodo memoria in aeternitatem, intelligentia in veritatem, electiva potentia ducit in bonitatem summam secundum operationes suas ». *Ibid.*, p. 306: « Sed quoniam non solum per nos transeundo, verum etiam in nobis contingit contemplari principium, et hoc maius est quam praecedens, ideo hic modus considerandi quartum obtinet contemplationis gradum. Mirum autem videtur, cum ostensum sit quod Deus sit ita propinquus mentibus nostris, quod tam paucorum est in se ipsis primum principium speculari ». *Ibid.*, p. 308: « Quoniam antem contingit contemplari Deum non solum extra nos et intra nos, verum etiam supra nos, extra per vestigium, intra per imagines et supra per lumen ». Questo è il 5° grado, che si divide in due: « quorum unus versatur circa essentialia Dei, alius vero circa propria personarum ».

9 *The opus maius of Roger Bacon*, ed. Bridges, Oxford, 1897, Pars secunda, cap. V (vol. I, p. 39): « Nam ponunt intellectum agentem et possibilem; anima vero humana dicitur ab eis possibilis, quia de se est impotens ad scientias et virtutes et eas recipit aliunde. Intellectus agens dicitur, qui influit in animas nostras, illuminans ad scientiam et virtutem.... Et sic intellectus agens secundum maiores philosophos non est pars animae, sed est substantia intellectiva alia et separata per essentiam ab intellectu possibili.... Dicit enim Alpharabius in libro de intellectu et intellecto, quod intellectus agens, quem nominavit Aristoteles in tertio tractatu suo de anima, non est materia, sed est substantia separata. Et Avicenna quinto de anima et decimo metaphysices idem docet ». È interessante la citazione di Agostino, p. 41: « Et Augustinus dicit in Soliloquiis et alibi: quod soli Deo est anima rationalis subiecta in illuminationibus et influentiis omnibus principalibus ». La corrente di Avicenna nella quistione dell'intelletto era più vicina di tutte le altre al platonismo ed all'agostinianismo.

[10] Mi permetto di rimandare alla mia introduzione all'*Eresia nel medio Evo*, p. 29; e principalmente alla nota prima di pag. 30.

[11] Vedi l'introduzione citata, p. 32, nota 1 e 2. È notevole il fatto, rilevato dal DENIFLE nel *Chartularium* citato, che in un codice parigino l' opuscolo *De unitate intellectus* appare scritto contro Sigieri.

[12] Nelle opere di Ugo da S. Vittore vi è un trattato *De anima* diviso in quattro libri. Ma veramente questi libri non sono dello stesso autore nè formano un trattato unico. Quello che a noi preme ora, è il secondo libro, che nell'*Histoire litt. de la France*, tom. XII, p. 69 sgg., è attribuito al chiaravallese Alcher. HAURÉAU, *Les oeuvres de Hugues de Saint Victor*, Paris, 1866, p. 177 e segg., dubita anche di quest'attribuzione. Riproduco dall'edizione delle opere di Ugo (Parigi, 1526, tom. II) alcuni luoghi, che provano indubbiamente la forte intonazione platonica dell'opuscolo: « Anima vero rationale suum tenet sine carne. Est siquidam rationalis, concupiscibilis, irascibilis. Per rationalitatem habilis est illuminari ad aliquid cognoscendum infra se et supra se, in se, iuxta se; cognoscit siquidem Deum supra se, se in se, angelum iuxta se, et quicquid caeli ambitu continetur infra se »; f. 96. E nello stesso foglio, poco più sotto: « Qui quidem quatuor affectus animae omnium sunt vitiorum aut virtutum quasi quaedam principia et communis materia.... Cum ergo prudenter, modeste, fortiter et iuste amor et odium instituuntur, in virtutes exsurgunt, prudentiam scilicet, temperantiam, fortitudinem atque iustitiam, quae quasi origines atque cardines sunt omnium virtutum »; f. 101: « Habet quoque anima vires, quibus corpori commiscetur, quarum prima est naturalis, secunda vitalis, tertia animalis.... Naturalis virtus operatur in hepate, sanguinem et alios humores ad omnia corporis membra

transmittit, ut inde augeantur et nutriantur. Vis ista quadrifaria est, dividitur in appetitivam, retentivam, expulsivam et distributivam.... Vis vitalis est in corde, quae ad temperandum fervorem cordis, aerem hauriendo atque reddendo, vitam et salutem toti corpori tribuit. Aere namque puro sanguinem purificatum per totum corpus impellit. Vis animalis est in cerebro et inde vigere facit quinque corporis sensus, iubet etiam voces edere, membra movere. Tres namque sunt ventriculi cerebri, unus anterior, a quo omnis sensus, et alter posterior, a quo omnis motus; tertius inter utrumque medius. est rationalis ».

13 Il decreto del concilio stabilisce come dottrina cattolica che *substantia animae rationalis sive intellectivae vere ac per se humani corporis sit forma*. La constituzione conciliare, senza nominare alcuno, colpisce le dottrine, insegnate a quel tempo dall'Olivi, del quale il P. Zigliara pubblicò le questioni relative a questo punto fornitegli dal P. Fanna. ZIGLIARA, *De mente concilii Viennensis*, Romae, 1878. Cfr EHRLE, *Olivis Leben und Schriften* in *Archiv für Lit. und Kirchengeschichte*, III, 470.

14 La lettera fu pubblicata dal P. EHRLE in *Archiv*. cit., v. V, p. 614.

15 RENAN, *Averroès et l'Averroisme*. Paris, 1867, p. 135, attribuisce ad Averroè l'opposto di quel che giustamente ha rilevato Dante [« l'intellect passif est individuel et périssable, comme toutes les facultés de l'âme, qui n'atteignent que le variable »]. Anche L. HANNES, *Des Averrois Abhandlung über die Möglichkeit der Conjunction*, Halle, 1892, accenna all'opposizione tra Avicenna ed Averroè, ma in che stia non dice. Un altro tratto proprio della teoria di Averroè, non ricordato da Dante, è che la congiunzione non ha luogo con

Dio stesso, come voleva Alessandro, ma con l'agente spirituale più prossimo all'uomo, che è il motore della luna.

[16] ARENA, *Sant' Agostino e Dante*, Palermo, 1899, non fa nessun confronto tra le idee filosofiche di S. Agostino e di Dante, ma solo cerca di mostrare l'influsso che avrebbe avuto il libro delle confessioni sulla *Comedia*. Sul qual proposito cfr. la recensione del PINTOR in *Bollettino della Società Dantesca*, vol. VII, p. 119.

[17] *Paradiso*, V, 19; cfr. *Purgatorio*, XVIII, 49, e BARTOLI, *Storia della lett. it.*, v. VI, p. 98.

[18] Su queste pubblicazioni vedi *Bol. Soc. Dant.*, vol. VI, p. 8; VII, fasc. 1-3.

[19] La condanna dei tredici errori del 10 settembre 1270 è ripubblicata nel citato *Chartularium*, v. I, p. 486. Il primo è: « Quod intellectus omnium hominum est unus et idem numero ». Il terzo: « Quod voluntas hominis ex necessitate vult et eligit ». Il quinto: « Quod mundus est aeternus ».

[20] « Opiniones ducentae undeviginti Sigeri de Brabantia, Boetii de Dacia aliorumque a Stephano episcopo de consilio doctorum sacrae scripturae condamnatae 1277 martii 7 Parisiis » (*Chartularium* cit., tom. I, p. 543).

[21] Le due quistioni sono: « Quod corpus Christi iacens in sepulcro et positum in cruce non est vel non idem fuit numero semper sed secundum quid ». — « Quod angelus et anima sunt simplices, sed non absoluta simplicitate sua per accessum ad compositum, sed tamen per recessum a summo simplici ». Le quali quistioni sotto una forma teologica si riferivano alla dottrina tomistica dell'anima intellettiva quale forma unica e

sostanziale del corpo. F. MANDONNET, *Siger de Brabant*, Fribourg, 1899, p. CXIV. Nel *Chartularium*, tom. I, p. 558, è pubblicato il catalogo degli errori condannati dal KILDWARBY il 18 aprile 1277.

22 CROWE-CAVALCASELLE, *History of painting in Italy*, v. I, p. 372, tolgono questo affresco al Gaddi, a cui il Vasari lo aveva attribuito, per darlo ad Andrea di Firenze. La parte negativa della loro argomentazione sembra più forte della positiva.

23 IUL. VON SCHLOSSER, *Giustos Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura*, Wien, 1896, p. 6. Cfr. MOLMENTI in *Nuova Antologia*, IV serie, vol. 62, p. 419.





MICHELE SCHERILLO

Dante e lo studio della poesia classica





RIPENSATE a quel soave canto del *Purgatorio,* in cui il poeta descrive la sua entrata nel paradiso terrestre. A lui peregrino, che ha ancor in mente le orride scene della tenebrosa fossa infernale e risente ancora dell'affannosa salita di quell'erto monte, si schiude d'un tratto, avanti agli occhi tuttora assonnati, una divina foresta spessa e viva, aulente d'ogni parte. Un'aura dolce ed eguale faceva piegare le fronde tremolanti, e sulla cima di quegli alberi gli augelletti « con piena letizia » salutavan l'aurora; mentre al loro canto « teneva bordone » il fruscìo delle foglie. Ei s'avanza timidamente, ammirando. Il suolo è coperto come da un tappeto verde, trapunto a fiori gialli e vermigli; e su di esso scorre un rivoletto, che « con sue picciole onde » piega l'erba che è sulla riva. Al poeta par d'esser giunto nel mondo delle favole; chè tutto lassù attinge una perfezione inaudita e quasi insperata:

Tutte l'acque che son di qua più monde
Parrìeno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde.

E di là dal fiumicello ecco apparire la fata di quel-l'Eden:

Una donna soletta che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Versi ineffabilmente soavi, che rendono, con una vivacità e una freschezza d'impressioni e di suoni mirabilmente suggestive, il nuovo sentimento ond'è invaso l'animo del poeta. Egli aveva sì visto in terra selvette amenissime, i querceti delle Alpi e i castagneti dell'Appennino, e bellissima fra tutte « la pineta in sul lito di Chiassi »; aveva visto scorrere rivoli nitidi e cristallini, lambenti carezzosamente le cime dei salici che s'inchinavano a rapir dalle onde baci fuggitivi; aveva pur visto, povero esule, nei piani della sua Toscana o dell'Umbria verdeggiante, la festa dei fiori variopinti; e chi sa quante volte, sulla riva di quei fiumicelli o tra mezzo a quei fiori, il derelitto fedele della Beatrice non avrà veduto lampeggiare il sorriso di una giovane donna, rivelante amore dagli occhi

Che soglion esser testimon del core!

Ma lassù come tutto era più bello; dove l'erbe e i fiori spuntavan senza seme, le limpide acque correnti avean virtù di dar l'oblio e d'infonder la grazia, e le donne belle erano soavemente cortesi!

Ebbene, o signori; un sentimento molto simile a questo dovè provare il baldo rampollo degli Alighieri, che proclamava sè medesimo dei pochissimi o l'ultimo oramai dei Fiorentini in cui rivivesse la « sementa santa »

dei Romani fondatori di Fiesole, quando, la mente ottenebrata dalle grottesche visioni medievali, stanco l'orecchio e l'animo di quella poesia trovadorica divenuta ben presto una sazievole ripetizione di pochi motivi d'equivoca galanteria, nauseato degl'imparaticci de' nuovi rimatori d'Italia, potè avviarsi, ei primo ed ei solo, pei floridi sentieri dell'antica letteratura nostra, ultimo ma non muto documento della grandezza d'un popolo che non tollerò rivali. Che sussulti per quell'immenso cuore, a mano a mano che, vincendo le gravi difficoltà della forma, egli riusciva a scoprire e intendere le sempiterne bellezze della più forbita e levigata e amabile poesia che sia mai risonata a orecchio umano, quella di Virgilio; e a penetrare nei meandri maravigliosi della più limpida e meglio architettata prosa che sia mai valsa a rispecchiare il pensiero in tutte le sue sfumature, quella di Cicerone! Che stupende rivelazioni all'alta fantasia di lui, che, posto a cavaliere di due epoche, del medioevo che tramontava e dell'evo moderno che s'annunziava coi chiarori antelucani, esultava nella visione d'una futura Italia, rigenerata e rinnovellata per l'opera de' suoi poeti! O non era questa la terra « per cui morì la vergine Camilla »; non eran terre italiane e Pietole, l'invidiata « villa mantovana », e Brandizio, dove tacque per sempre il dolce labbro della « nostra maggior musa », e Napoli, *Parthenope dulcis*, dove quelle sacre ossa furono « per Ottavian sepolte »? E Firenze, la sua Firenze, non era essa la « bellissima e famosissima figlia di Roma »?

Che abisso tra le grottesche e rozze visioni di Tundalo o del Pozzo di San Patrizio, di Giacomino da

Verona o del monaco Alberico — e la magnifica rappresentazione delle sedi infernali, del Tartaro e dei Campi Elisi, nel sesto libro dell'*Eneide;* tra le cobole e i lai di Bernardo di Ventadorn e le fredde e sterili canzoni del Notaio da Lentino — e la tenera elegia e il dramma passionale della regina Didone; tra i grossi e spropositati centoni di Brunetto Latini — e i Dialoghi di Cicerone! Passar da quegl'informi abbozzi d'arte alle forme classiche non era forse come passare dalle tristi tenebre sotterranee ai balzi sempre più aerati del monte della purgazione?



In uno dei suoi *Pensieri* il Pascal si domanda quale diversa via avrebbe presa la storia del mondo se il naso di Cleopatra fosse stato più corto. Non avventurerò io congetture sulla *nasi diminutio* di Dante! Ma anche a noi avviene di chiederci: che sarebbe stato del nostro poeta, anzi della nostra letteratura, anzi della nostra storia, se Beatrice non fosse morta così per tempo? Chè la grandezza vera e solida dell'uomo, del poeta, del patriota comincia appunto dal momento di quella morte.

« Gli estinti », sperava morendo la povera Ermengarda, « talor de' vivi son più forti assai! » Ed è vero; quando i superstiti, s'intende, abbian nel cuore una goccia almeno di quel balsamo che preserva da ogni volgarità, e che del suo profumo impregnava tutto il cuore di Dante: la gentilezza.

Al solo immaginare che codesta morte potesse una volta avvenire, il poeta giovinetto aveva sognato il

mondo in preda a un cataclisma spaventoso, simile a quello che lo sconvolse alla morte del Redentore; ora che realmente l'angeletto disiato in cielo è salito lassù, ei rimane sgomento, annientato. « Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima », narrò alcuni anni dopo (*Conv.* II, 13), « io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea ». E che cosa, in quei supremi momenti d'angoscia, può parere che resti di là dall'amore? Non è l'amore come il raggio di sole, che tutto ravviva, suscitando colori, palpiti, sorrisi, ovunque si posi? Oltre l'amore non sono che tenebre e vuoto infinito. E a Dante, « morta la donna sua ch'era sì bella », non rimane che quest'una suprema dolcezza: morire; e la « dolcissima morte » egli invoca con lo spasimo passionato del povero Consalvo:

Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dêi omai esser cosa gentile
Poichè tu se' nella mia donna stata!

Fu una crisi lunga e dolorosa, ma feconda. I forti dolori abbattono gl'imbelli, provano e rinvigoriscono i gagliardi; e dalla compressione angosciosa l'anima di Dante scattò vibrante come lama d'acciaio. Dal fondo buio dell'universo, ecco che il meditabondo poeta vede sorgere radiosa la visione della donna ch'ei piangeva perduta. Essa non somiglia più davvero a « figliuola d'uomo mortale »: salita « di carne a spirto », le sono cresciute bellezza e virtù; un nimbo sfolgorante le inghirlanda l'angelica testa; e nel viso essa « par tremolando mattutina stella ». L'estasiato fedele piega le ginocchia, adorando. E lei, la donna « beata e bella », gl

sorride « parolette brevi » di conforto, e gli addita, imperiosa, l'ardua vetta del monte della gloria. Lassù egli l'avrebbe ritrovata. Che importa che il cammino sia lungo e difficile? Conosce forse difficoltà o pericoli chi è sacro all'amore?

Smarrito nella « selva selvaggia » della incolta e viziosa Firenze, tre fiere — che fan ripensare a quelle simboliche figure che l'arte medievale si sbizzarriva a scolpire su per le facciate dei templi — impediscono al poeta il cammino. Ei rimira sì le spalle della collina che si vanno imbiancando pei raggi del sole nascente; ma e chi darà a lui la vigoria o suggerirà il modo di vincere o di scansare quelle fiere e ritrovare la via per montare lassù? La paurosa selva è fatta d'ignoranza e di vizio; e « al cominciar dell'erta » il poeta, sfiduciato e sospiroso, si sente venir meno « la speranza dell'altezza ». Ma vegliava su lui l'amore onnipotente. Beatrice, la « donna di virtù », discende dal suo « beato scanno » per affidar l'inesperto a una guida ben sicura: nientemeno che all'altissimo tra i poeti, a Virgilio! Questo eccelso maestro gl'insegnerà « lo bello stile », che varrà a dargli modo e lena

Forti cose a pensar, mettere in versi;

e, dopo d'averlo menato quanto potrà la sua « scuola », lo consegnerà, sulla vetta del monte luminoso, alla gentilissima, sorridente negli « occhi belli ».

Per questo visitai l'uscio dei morti,
Ed a colui, che l'ha quassù condotto,
Li preghi miei, piangendo, furon porti.

Così l'immortale amore per la donna si fonde armonicamente col nascente amore per l'arte classica; così l'ultimo e il maggior uomo del medioevo attinge a

quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume,

nonchè il conforto alle sue pene, ma l'audacia di tentare la titanica impresa di dire della donna sua « quello che mai non fu detto d'alcuna ».



Signoreggiato da quell'instancabile foggiator di poeti che è l'Amore, il giovinetto degli Alighieri aveva per sè medesimo veduto « l'arte del dir parole per rima ». Il modello a cui meglio aveva guardato era stato il Cavalcanti. Divenuti ben presto amici, avevano insieme ricercata e vagheggiata l'amabile arte di Folchetto e di Girardo di Borneill, quella più robusta e concitata di Sordello e di Bertran de Born, quella sapientemente artificiosa di Arnaldo Daniello, il « miglior fabbro » del parlare occitanico; avevano indagato dove fosse il nodo che impacciava i movimenti e il pensiero del Notaio da Lentino e di Buonagiunta da Lucca; avevano schernita la maniera ibrida e goffa di fra Guittone, ammirata quella concettosa e filosofica del Guinizelli. Ma qui il più provetto dei due amici era impuntato. E quando l'Alighieri, prosecutore avido di sempre nuovi e più alti ideali d'arte, s'inebriava nell'armonia blanda dell'esametro virgiliano, e invitava i compagni rimatori a seguirlo pur nel novello mondo incantato; egli, il figliuolo

dell'epicureo Cavalcante e genero di Farinata epicureo, invaso da un tal quale torpore di malintesa conservazione che alle volte ingombra pur gli spiriti ardimentosi in giovinezza, aveva ostentato, nonchè indifferenza, « disdegno ».

Come suole, il comodo esempio aveva facilmente sedotti anche gli altri: Lapo Gianni forse, quasi certamente Forese. E a lui e a loro n'era incolto male. Di lì a non molto, al padre di Guido, chiedente ansioso del figliuol suo, Dante dovrà confessare, con un accoramento che mal dissimula un certo orgoglio di studioso, che l'amico non è seco perchè a compiere un tal miracoloso viaggio espiatorio non bastava l' « altezza d'ingegno », ma occorreva altresì la guida del « savio gentil », che quegli aveva, ohimè, negletto. Neanche morto, è facile prevederlo, ei sarà più seco; chè « dietro a' piedi di sì fatta guida » Dante raggiungerà la pace celestiale, e l'amico suo epicureo, senza trovar chi lo soccorra nell'aspra selva, scenderà nell'inferno a peggio stipar l'arca infocata, dove giacciono e il padre e il suocero e Federico II e il Cardinale Ubaldini. Addio, bel sogno giovanile di « viver sempre in un talento », ragionando « sempre d'amore », nella soave compagnia di monna Lagia e di monna Bice, così che

Di stare insieme crescesse 'l disio!

E a Forese, ch'è bensì sulla via della salvazione ma per esclusivo merito di quella Beatrice terrena ch'era la Nella sua, il poeta potrà, con simpatica baldanza, indicare in *colui* che lo ritrasse dalla indegna vita che

avean menata insieme, in *colui* che operò il prodigio di guidarlo attraverso il cieco regno della morte e su per i difficili balzi della sacra montagna, quel Virgilio appunto che e Guido e Lapo e lui Forese avevan fastidito.

Ecco: mercè l'indefesso studio dell'*Eneide*, « mamma e nutrice » sua nell'arte del poetare, egli ha, per comune consenso, cacciato di nido il Cavalcanti, che con l'alto ingegno avea già conquistata sul Guinizelli « la gloria della lingua »; e non solo, ma Virgilio medesimo lo ha presentato alla « bella scuola » del signore Omero, e quegli « spiriti magni » confabulanti nel Limbo lo hanno accolto « con salutevol cenno » e ammesso nella « loro schiera ».

Ingenua e commovente autoapoteosi quest'ultima, di cui Virgilio stesso ebbe a compiacersi, paternamente sorridendo:

E il mio maestro sorrise di tanto!



Virgilio, s'intende, è come il rappresentante simbolico della redenzione di Dante compiuta dall'arte classica; ma non furon solo gli alti suoi versi che la compirono.

Desolato per la morte della Beatrice, Dante vuol pur risanare; e poichè nessun'altra maniera di conforto valea, ei « provvide ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi ». E « misimi », racconta con la semplicità dei magnanimi, « a leggere quello non

conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea; e udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando *dell'amistà*, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello; e avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare » (*Conv.* II, 13).

Notate. Fin oltre, dunque, ai venticinque anni, Dante non potea vantare altra cultura che una tal quale conoscenza dell' « arte di grammatica », cioè della lingua latina; e a Firenze, ancor nell'ultimo decennio del secolo XIII, il libro di Boezio, di codesta

anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode,

non era conosciuto da molti; nè vi era molto noto il *Laelius* di Cicerone; e per intender l'uno e l'altro non ci volle poca fatica a un giovanotto che aveva sì fantasticato un po' troppo d'amore, ma che a buon conto aveva anche scritto i sonetti e le canzoni della *Vita Nuova* e tra non molto avrebbe posto mano al *Convivio!* Anzi, perchè potesse riuscirvi, egli ebbe bisogno nientemeno che del poco di suo ingegno: « per lo quale ingegno », soggiunge, « molte cose, quasi come sognando, già vedea ».

O che spirava dunque vento di Beozia, allora, nella gentile città del fiore, che di lì a poco sarà chiamata l'« Atene d'Italia »? Forse sì, o signori. Noi abbiamo,

nelle scuole e nei libri, imparato a conoscere e ad amare la Firenze, lasciatemi dire, del « testamento nuovo », la città rigenerata dal più divino dei suoi figliuoli, anzi figlia essa stessa del cuore e della mente di Dante. Ma qui convien raffigurarci la Firenze del « testamento vecchio »; non la madre amorosa di Michelangelo, bensì la matrigna « perfida e spietata » che scaccerà dal suo seno l'ultimo e l'unico dei suoi figliuoli che fosse giusto. Madre iniqua e viziosa, avara, invida, superba: alla quale tuttavia anche noi, se vorremo riandar la storia « con la mente sana », perdoneremo molto, come tutto nel suo cuore straziato aveva perdonato il non immemore figliuolo proscritto; chè molte delle colpe di lei, anzichè frutto d'ingenita malizia, eran d'ignoranza.

Guardiamo in viso quei Fiorentini che il poeta medesimo ci fa passare davanti sulla larga scena della sua *Commedia*. Per la maggior parte essi son come invasi dalla febbre del guadagno. Conquistata appena una dote cospicua, lasciano le loro donne nel letto deserte, e passano le Alpi, scorrono la Francia e le Fiandre, traversan l'Inghilterra. V'arricchiscon coi traffici, col giuoco, con l'usura; e, carichi d'oro, rimpatriano, corrotti e corruttori. Chè essi vengon qui a sfoggiare, nella città che non merita più il nome di sobria e di pudica, le ricchezze insolenti, messe insieme con prestezza sospetta; e a menarvi vita da Sardanapali, mostrando « ciò che in camera si puote ». E le loro donne, che non li hanno aspettati contente « al fuso od al pennecchio », impudiche per proposito più che non siano per ingenuo costume tradizionale le femmine della Barbagia, vanno per via sfacciatamente ostentando il seno

dovizioso e il « volto dipinto », e, insieme colle bellezze naturali e artificiate o in luogo di esse, catenelle, corone, contige, cinture, che spesso sono « a veder più che la persona ». Le figliuole non sono oramai più accolte come benedizione della casa: nascendo, esse fan paura al padre, che già deve pensare a maritarle, pargolette appena, e a provvederle di tal dote che possa sedurre un di quegli avventurieri che o tornan ricchi di Francia o s'accingono ad andarvi. Gli altri, a cui invece stava a cuore il bene della propria città, finivan col buttarsi a capo fitto nelle lotte partigiane; e, travolti dal turbine di quella incomposta democrazia, non allungavan lo sguardo oltre Pistoia, Siena, Lucca, Arezzo, Pisa, quasi che tutta la storia del mondo si restringesse al sormontare dei Cerchi o dei Donati. Chi mai, fra tanta pericolosa irrequietezza della gente nuova e tante ambizioni superbe della gente vecchia, avrebbe potuto trovar modo di rivolger la mente agli studi pacati? Guardate con quale suprema indifferenza e Ciacco e Farinata e Filippo Argenti e Iacopo Rusticucci e perfin Brunetto Latini si lascian passare davanti Virgilio, la cui ombra ha suscitata tanta commozione in petto a Dante, e ne susciterà tanta a Sordello e a Stazio! Certo, oltre che a Forese, a nessun altro fiorentino il poeta cura di presentarlo: la sua sarebbe stata ingenuità o peggio. Virgilio? — c'era il caso di sentirsi rispondere da qualcuno dei meglio istrutti; — ah sì, gli è forse uno straniero di Mantova!



E chi volete che a codesti Fiorentini del secolo XIII interpretasse la poesia virgiliana o le sentenze di Cicerone e di Boezio? A Firenze non si cominciò a sentire il desiderio d'aver uno Studio generale, un'Università diremmo noi, se non negli ultimi mesi della vita di Dante. In una provvisione del 14 maggio 1321, sulla quale ha testè richiamato l'attenzione dei dantisti un dotto nostro amico, è per la prima volta osservato: « Posto che nelle città regali debbonsi insegnare le leggi ed ogni altra scienza, giusto è che in Firenze, città regale e di tutta eccellenza adorna, fiorisca uno Studio generale ».

Chi sa? forse l'illustre esule avrà anche sperato che la poesia latina, ond'ei veniva dando saggi in quegli ultimi anni, potesse procacciargli il titolo dottorale, indispensabile per pubblicamente insegnare; come certo sperò che il « poema sacro » vincesse finalmente « la crudeltà » che, ancor dopo venti anni, lo serrava fuori del « bello ovile »; e avrà vagheggiato d'inaugurar lui, nello Studio della sua Firenze, la cattedra di poesia! Chi sa! Tuttavia nemmeno codest'altro bel sogno, se anche il poeta non fosse sì per tempo morto, si sarebbe potuto avverare. È vero: fin dal principio del 1320 si trovava a Firenze Guicciardo da Bologna, l'amico ed illustratore del Mussato, ben celebre *in partibus omnibus Lombardiae quam Tusciae* come *doctor doctorum in gramatica*, e v'insegnava « arte grammatica e le altre arti e scienze », cioè logica e filosofia; e subito dopo la

provvisione del '21, vi furon chiamati il cremonese Osberto Foliati e Andrea Ciafferi *ad legendum iura*, e maestro Bartolomeo di Varagnana, medico a que' giorni famoso, *ad docendum artem fixice*. Sennonchè tali dottori e cotali insegnamenti non v'attecchirono; e di essi non si trovan più notizie dopo il 1324. Pare che nel '34 si trattasse di riordinare la Facoltà legale, invitando Cino da Pistoia e Ricovero da Samminiato; ma il tentativo riuscì o infelice o vano. E solo dopo che la pestilenza del 1348 ebbe fatto della ricca città un deserto, il Comune, per ripopolarla, provvide che finalmente il sospirato Studio generale fosse davvero costituito, allogato ed aperto. Dante avrebbe allora contato circa ottantaquattro anni!

Così è, o signori: nella storia della nostra cultura ufficiale, Firenze, che poi vi doveva conquistare un posto tanto insigne, non entra che molto tardi. Non solo dopo Bologna, Padova, Napoli, Roma, che s'intende; ma dopo Arezzo, la patria di quel Guittone sì uggioso ai rimatori dello « stil nuovo », dove fioriva uno Studio fin dal 1215; dopo Siena, la vanitosa ma pur dotta città, che aprì lo Studio suo nel 1246; e dopo la procacciante Pisa, rivale implacabile, che nel 1343 ottenne da Clemente VI di ampliare l'antichissima sua scuola in uno Studio generale, coi privilegi che vantavan Bologna e Parigi.

Sicuro che a tener la penna in mano, pur non essendovi Università, s'insegnava anche a Firenze; benchè meglio vi s'insegnasse a far di conti. Una scuola d'arte notaria, poi, sembra vi fosse aperta da tempo; dove si davano i precetti di arte *dictandi* o *dictaminis* o *scri-*

bendi. V'avrà studiato probabilmente il più dantesco dei « dittatori » del Comune guelfo, ser Brunetto Latini. Il quale, si badi, non fu propriamente un dotto, nè un vero uomo di lettere, nè un valente rimatore; bensì intendente molto, tra' concittadini suoi che, adusati alla mercatura e ai cambi, abborrivan le teorie, di quell'arte rettorica che giova a chi voglia saviamente governar la città. « Fu cominciatore et maestro », nota il Villani, « in digrossare i Fiorentini et farli scorti in bene parlare ed in sapere guidare et reggere la nostra Repubblica secondo la politica ». Familiarità coi grandi poeti o storici antichi ebbe poca o punta; nè fuori di patria si provvide del loro latino. Racimolò e spigolò invece nelle grandi enciclopedie che allora, in Francia, dov'ei rimase parecchi anni esiliato, correvan per le mani anche dei mezzanamente colti; e mise così insieme il suo *Tesoro*, dal quale s'augurò fama duratura. Lesse altresì e tradusse le opere rettoriche di Cicerone; ed egli medesimo anzi fu quasi un modesto, molto modesto, Cicerone della Firenze guelfa.

Nella quale, dunque, non saranno mancati quei *magistri puerorum*, da' quali e Dante e Guido e Forese avranno appreso quel tanto d'arte di grammatica che pur possedevano. Di solito i discenti passavano per tre stadii: un primo, elementarissimo, dei *non facientes latinum;* un secondo, del latino piccolo o, più tecnicamente, *a maiori latino infra;* e finalmente un terzo, *illorum de magno latino.* Ai novizi in latinità, a quelli cioè del secondo corso, i maestri mettevan dinanzi perchè se ne cibassero le istituzioni grammaticali di

quel Donato
Che alla prim'arte degnò poner mano:

la « prima » nella serie delle « sette scienze del Trivio e del Quadrivio » (*Conv.* II, 14). A quelli più provetti, del terzo corso, davan da studiare l'opera di Prisciano, che solevan suddividere nel *Priscianus minor* e nel *maius volumen Prisciani*. Non è inverosimile che appunto da qualcuno di codesti pedagoghi Dante abbia raccolta la strana e ignominiosa diceria, onde poi condannò quel solenne grammatico, *romanae lumen facundiae*, a correre eternamente sotto la pioggia di fuoco, in compagnia di tanti altri « litterati grandi e di gran fama »!

In siffatti trattati s'apprendevan, coi rudimenti del latino, pur nomi d'autori e qualche frase esemplificante norme grammaticali; ma nient'altro che semplici nomi e frasi staccate. Ai testi antichi quei maestrucoli preferivano i più recenti: a Virgilio, Arrigo da Settimello e Teodulo; a Cicerone, l'Esopo latinizzato; a Ovidio, il *Faceto*. Così, la fama del sommo poeta mantovano durava anche a Firenze come per tutto altrove; anche qui quel nome glorioso resisteva vigorosamente contro i marosi dell'ignoranza; ma press'a poco come vi durava quello d'Omero. Altro era riconoscere in lui il « famoso saggio », magari involuto in tutto quell'impaccio leggendario di magìa, d'astrologia, di simbolismo, che gli era venuto germogliando intorno come il musco sui monumenti; altro il cercarne studiosamente ed amorosamente l'immortale volume. Ed è pur questa volta nel vero il Boccaccio, quando narra che, al tempo in cui Dante nacque, « erano i liberali studi del tutto abbandonati, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti, non solamente erano in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate ».



Or chi mai saranno stati codesti « altri solenni poeti »?

In un'antica *Ars lectoria* d'un tal Aimerico, scritta nel 1087 e conservata in un codice Laurenziano, c'è una curiosa noterella, ch'io posso comunicarvi mercè la cortesia del valoroso amico cui ho accennato dianzi. « Presso i gentili », vi si dice, « vi son dei libri autentici, cioè aurei; e autori ne sono Terenzio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Sallustio, Lucano, Stazio, Giovenale, Persio. Sono poi, d'un genere un po' più basso, cioè argenteo: Plauto, Ennio, Tullio, Varrone, Boezio, Donato, Prisciano, Sergio, Vario, e il Platone tradotto. Quest'ultimo, nella lingua sua, è dei primi, e appartiene al genere aureo; perchè poi nella traduzione sia disceso di grado, non è questo il luogo da dichiarare. A un terzo genere, ch'è il comune, ascrivi pur gli altri: il Catùncolo, l'Omèrulo, Massimiano, Aviano, Esopo; e per le altre scritture, règolati secondo le sù esposte norme ». Non si può negare che un siffatto sfoggio d'erudizione non riesca una superba prova d'ignoranza supina!

Sarà meglio tornare a Dante.

Nella parte prosastica della *Vita Nuova,* che, com'è ormai certo, fu messa insieme in quel primo fervore di studi che seguì alla morte di Beatrice, spuntan qua e là, quasi fiori primaticci, nomi e frasi di classici. Son riferiti un verso e un emistichio di quel « poeta sovrano », la cui conoscenza, pur in qualche traduzione, rimase un tormentoso desiderio dell'Omero nostro; e due insegnamenti di Aristotile, « il Filosofo », che, se non allora,

egli conobbe sicuramente più tardi. Ma poi, nel paragrafo XXV, l'erudito novellino si lascia andare a una vera e propria enumerazione di poeti latini. Ingolfatosi nella curiosa disquisizione, se cioè fosse lecito rappresentar l'Amore non soltanto come « sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale », a un tratto egli salta sù a dire: « Prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina.... E non è molto numero d'anni passato che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino ». Ne conclude che le figure e il colore rettorico, che son concedute agli antichi poeti, devono esser concesse pure ai rimatori volgari: anche quella facoltà, dunque, di parlare « alle cose inanimate come se avessero senso e ragione ». E qui adduce due esempi tratti dall'*Eneide,* uno da Lucano, uno dalla *Poetria* di Orazio, uno dal « libro che ha nome *Rimedio d'Amore* ».

Ingenua ostentazione di speculazione critica e di dottrina, che avrà fatto sorridere i dottori di Bologna, di Siena, d'Arezzo, se pur qualcuno di essi si degnò di gettare un'occhiata sul libello volgare.

Nelle Università d'allora c'eran due cattedre letterarie: l'una di rettorica, l'altra, più elevata, di poesia latina; per lo più eran tenute da due professori, qualche volta da un solo. Nella prima il professore o lettore interpretava e commentava qualcuno dei libri rettorici di Cicerone, come il *De inventione*, o creduti di lui, quale la celebratissima *Rhetorica ad Herennium*. Nella seconda, s'insegnava l'arte metrica, vale a dire la versi-

ficazione, e si leggevano gli « autori », anzi « i quattro autori ». I quali erano Virgilio, Ovidio maggiore, Stazio e Lucano: i quattro epici insomma; chè, come tutti sanno, per « Ovidio maggiore » s'intendeva quel delle *Metamorfosi*. Corrispondono ai « quattro poeti » che, per reminiscenza delle vecchie scuole, i nostri vecchi editori canonizzarono: Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso; solo che un trattatista medievale avrebbe sì nel canone accolto il Petrarca dei *Trionfi,* non quello però del *Canzoniere*. « Orazio satiro », l'Ovidio dell'*Arte d'amare* e de' *Rimedi d'amore,* perfino il Virgilio « dei bucolici carmi », e, se lo avessero conosciuto, lo Stazio delle *Selve,* non entravan nel vecchio canone; benchè, per eccezione e come un'aggiunta al corso, il professore avrebbe anche potuto interpretarli.

L'ubbia dell'arte per l'arte era ben lontana da quelle teste dottorali, che, pur in un'opera poetica, guardavano soprattutto al contenuto. Meglio gradito e apprezzato era il poema storico; onde qualche spirito troppo sistematico giunse fin a mettere Lucano al di sopra di Virgilio. E perchè anche gli altri generi poetici, come le ecloghe, riuscisser bene accetti, occorreva che tra le spire dell'esametro armonioso, o tra le coppie allineate dei distici, si sospettassero appiattati misteriosi e invidiosi veri, o storici, o morali, o mistici.

I poemetti elegiaci di Ovidio eran forse i più letti, come avvien sempre di quei libri dov'è solleticata la passion d'amore; ed eran consultati e citati. A nessun dotto però sarebbe venuto in mente di menar vanto di conoscerli, e a nessuno, nè dotto nè indotto, sarebbe parso un segno di cultura l'averli letti. Essi rappresen-

tavano suppergiù quel che i nostri romanzi. E gli stessi rimatori volgari, che disdegnavan Virgilio, ammiravano Ovidio; onde fin nelle canzoni e nei sonetti del Cavalcanti ci avviene di sorprender qualche traccia di quella lettura. Del resto, la consigliavano agl'innamorati sin i *Disticha Catonis:*

> *Si quid amare libet vel discere amare legendo,*
> *Nasonem petito.*

E non invano, pare. In alcune versioni nordiche della leggenda di Florio e Biancofiore, è l'*Arte d'amare* appunto che fa da galeotto fra i due teneri amanti. La scena è così narrata e descritta dall'ovidiano Boccaccio. Il precettore dei due giovanetti diede loro da leggere, subito che impararono « a conoscer le lettere », il « Saltero e 'l libro di Ovidio, nel quale il sommo poeta mostra come i santi fuochi di Venere si deano ne' freddi cuori con sollecitudine accendere ». Per precettore, colui era di manica larga! Avvenne quel che doveva. Inebriati dalla dolce lettura, una volta che i due giovanetti eran soli e senza sospetto, guardandosi « l'uno l'altro fiso », Florio « chiuse il libro e disse: Deh che nuova bellezza t'è egli cresciuta, o Biancofiore, da poco in qua, che tu mi piaci tanto? ». La fanciulla, che pare intendesse bene il latino, rispose: « Io non so, se non che di te posso dire che a me sia avvenuto il simigliante. Credo che la virtù de' santi versi, che noi divotamente leggiamo, abbiano accese le nostre menti di nuovo fuoco, e aoperato in noi quello che veggiamo che in altrui adoperarono ». Non saprei dirvi se quel giorno, o i giorni appresso, essi vi lessero più avanti, e con egual divozione!



E neanche posso rifarvi qui la storia, passo per passo, della cultura di Dante, e via via venirla paragonando a quella del tempo suo. Vi accennerò solo che quando, provato dal dolore, egli si sprofondò nei libri di Boezio e di Cicerone, qui dentro ei seppe ritrovar la chiave che gli dischiuse i tesori dell'antica sapienza. Mi avvenne, racconta, come a colui che « va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro; io che cercavo di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri ». Innanzi alla esaltata fantasia, la scienza, la filosofia, assume oramai la figura d'una « donna gentile »; ch'egli ama, e persegue pur « là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti ». Sicchè in breve, egli conclude, « cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ».

Tuttavia occorreva un'ultima prova perchè il Dante della *Vita Nuova* e del *Convivio* diventasse quel della *Commedia*. Come la donna del cuore, il poeta ha da perder fatalmente anche la patria: fatalmente, perchè senza l'esilio la *Commedia* non sarebbe riuscita l'immenso dramma in cui tutta l'Italia, da Trento e dal Quarnaro alla « bella Trinacria » caligante « tra Pachino e Peloro », e l'intero medioevo si agitano e palpitano. Lasciate che l'ingrata Firenze, « tutta matta ed empia », getti « fuori del suo dolcissimo seno » il magnanimo pronipote di Cacciaguida; ch'ei vada « peregrino, quasi

mendicando, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende »: che il « vento secco che vapora la dolorosa povertà » lo spinga « a diversi porti e foci e liti »: tra i disagi inenarrabili di quella vita di stenti, l'esule, che potrà ciceronianamente vantarsi che sua patria è il mondo siccome ai pesci il mare (*Vulg. Eloq.* I, 6), troverà modo d'allargare maravigliosamente la sua cultura, così da divenire l'uomo più completamente e universalmente e profondamente dotto dell'età sua.

Immaginiamolo a Bologna, tra la « filosofica famiglia » dello Studio famoso; sulla via di Roma, l'anno del giubileo, in compagnia di qualche dotto frate o anche di qualche dottore oltremontano; sotto gli ampii porticati della badia di Montecassino, la cittadella della cultura nel Mezzogiorno d'Italia; a Perugia, dove s'insegnò a spese del Comune per tutto il dugento, e nel 1308 fu legalmente fondato uno Studio generale; a Vicenza, città colta e gentile; errante per la gioiosa Marca Trivigiana; dimorante a Padova, l'antica e fortunata rivale di Bologna; a Piacenza, che vantava uno Studio generale fin dal 1248; a Reggio, ospite forse del nobilissimo Guido da Castello, « il semplice Lombardo », antichissima sede d'una scuola di grammatica e di rettorica, a cui s'eran venuti via via aggregando alcuni insegnamenti di filosofia e di diritto; a Verona soprattutto, suo primo rifugio ed ostello, in quella Corte scaligera dove si raccoglieva quanto di meglio avesse il mondo non universitario nelle scienze e nelle arti, dal fisico Egidio e dal chirurgo Bonmartino all'astrologo Benintendi e al grammatico Niccolò, da Benzo d'Alessandria, segretario del Principe e compilatore d'un'en-

ciclopedia storico-letteraria, a Giotto pittore; vagante per le calli di Venezia, o fermo a guardare l'operoso tumulto dell'arzanà; a Ravenna, presso i signori da Polenta amici delle lettere e dei letterati. Dovunque l'esule fatale trovava piene le sporte di quel « pane orzato » della scienza, ond'era così cupido il suo spirito.



Dovunque; ma fra le tante dotte città non ho nominata Napoli: e nessuno sospetterà ch'io l'abbia dimenticata. Gli è ch'io dubito forte — e me ne duole — che Dante vi sia giunto mai. Morto così per tempo l'angioino Carlo Martello, che avea ricolmo di tante carezze e promesse il baldo rampollo degli Alighieri, quando probabilmente s'incontrarono a Firenze nel 1294, al poeta di parte Bianca, ammiratore di Federico II e di Manfredi, familiare di Cangrande della Scala e incitatore ardente ed instancabile d'Arrigo VII, mancò sempre il modo di scender nel Regno. Come sperarvi buona accoglienza da quei principi avari e ligi al papato?

> Jacomo e Federico hanno i reami;
> Ma il retaggio miglior nessun possiede!

E tuttavia chi sa come vivamente egli avrà desiderato di passare di là da Ceperano e da Cassino, e percorrere la pianura fortunata di Benevento, così tristamente celebre per la tragica fine del re svevo biondo e gentile; di ammirare l'incanto del golfo di zaffiro, delle isole nuotanti, delle colline in fiore, del monte che superbamente, indomato Capaneo, si leva contro al cielo e gli scaglia sassi ro-

venti e zaffate di cenere; di visitare lo Studio che Pier della Vigna aveva fondato e Tommaso d'Aquino illustrato, e dove, qualche decennio dopo la morte del sommo amico, sarebbe venuto ad insegnare Cino da Pistoia! E forse altro egli avrà bramato più che tutto codesto: di traversare la deserta piaggia di Cuma, per inoltrarsi tra' paurosi boschi aduggianti l'Averno, ancor tetro ed inamabile, e penetrare nella Grotta della Sibilla, dove tuttora pare di sentir l'eco dell'inspirata parola. E forse altro: di correre a prostrarsi sulla tomba del suo Virgilio!

La leggenda v'aveva fatto venire san Paolo; che, irrorando di lagrime quelle sacre zolle,

Quem te, inquit, reddidissem
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime!

E di lì a poco vi verranno il Petrarca e il Boccaccio. Ma pensate, quale scultoria sintesi d'un'immensa epopea: Dante genuflesso sulla tomba di Virgilio! Non così tenero e intimo è l'altro quadro mirabile, Mario seduto sulle rovine di Cartagine.



Eppure anche Dante, al pari di san Paolo, s'è visto come impotente a salvar Virgilio! E perchè mai il sacro poeta, che ha bravamente assolto Traiano e Rifeo, Manfredi e Buonconte, Stazio e Sigieri, e perfin destinato a una lontana salvazione il suicida Catone, non s'è giovato pur questa volta del suo diritto di grazia? Non

era forse Virgilio, nel suo concetto, puro d'ogni macchia viziosa, illibato, verginale? E i padri della Chiesa non erano stati unanimi nello scorgere e additare nell'ecloga quarta una sicura profezia del Cristo venturo? E perchè dunque non supporre o concedere che anche egli, il venerabile vate, avesse fede, come i suoi ammiratori, nella prossima redenzione; e santificarlo?

Gli è, o signori, che Dante è soprattutto poeta; e la poesia ha esigenze e diritti proprî. Anche Francesca egli avrebbe potuto salvare, anche Farinata; ma quale ineffabile seduzione non accresce a quella vittima dell'amore l'eternità del suo peccato, e quale piedistallo non è al ghibellino magnanimo l'arca infocata rosseggiante sul cupo fondo dell'abisso! Chi di voi vorrebbe immaginare una Francesca rinnegante la sua colpevole passione, o un Farinata trascinante su per i gironi del purgatorio il masso punitore della sua superbia? Il poeta sa bene che le sue condanne e le sue remissioni oltramondane non hanno se non un valore soggettivo e fantastico; lo sa pur quando, affascinandoci e inebriandoci con la magìa dell'arte sua, ei ci sospinge a scambiare per realtà effettiva quella ch'è solo una realtà poetica. E se, rappresentandoci il suo « dolcissimo padre », il suo « conforto », la sua « dolce guida », tra coloro « che son sospesi »; indicandocelo « tutto smorto » nel momento ch'ei rimette il piede sulla soglia del cieco mondo, e chino la fronte nel rammemorare quel « disio » che eternamente ora gli è « dato per lutto »; egli riesce a destare in noi una soave e malinconica simpatia pel « savio gentile »: il suo fine è raggiunto. Stazio salvo c'interessa e commove infinitamente meno di Virgilio

« perduto »: ed era questo, questo appunto, che l'artista sommo voleva!

In verità che non è stato avaro di gratitudine Dante verso l'eccelso suo duca. Non solo egli ne ha, da critico sagace, ricostruita la bella immagine storica, scrostando da essa quella patina leggendaria od ermeneutica che dell'« altissimo poeta » imperiale avea fatto un mago o un vate cristiano; non solo ne ha rinnovato il culto affievolito, affratellandoci tutti in una religione per l'arte classica che non teme eresie; ma gli ha, per così dire, assicurata una seconda immortalità: quella della *Divina Commedia!* Omero non ha trovato un altro Omero che lo facesse protagonista d'una nuova *Iliade:* e val bene un mistico paradiso codesta ineffabile eternità di gloria poetica!



Pure, se tra voi, uditori graziosi e benigni, è chi ancor viva in desiderio di saper quando che sia accolta nella gran patria celeste l' « anima cortese mantovana », ascolti. Una vaga leggenda irlandese racconta come un giorno passeggiassero lungo il mare san Cadoco e il suo discepolo san Gilda. Il buon maestro portava sotto il braccio un volume, ch'era solito interpretare ai suoi discepoli: l'*Eneide.* Egli andava pensoso; e a un tratto proruppe in lagrime. Lo scolaro gliene chiese la ragione. — Io piango, rispose Cadoco, pensando che l'autore di questo libro così soave si trova forse ora nelle pene infernali. — Forse? — riprese con la goffa severità degli animi piccoli san Gilda; — di' pure certamente!

E puoi tu credere che Iddio abbia dei riguardi speciali per codesti narratori di fiabe? — In quel momento una folata di vento strappò il libro a Cadoco e lo buttò lontano nel mare. L'amabile santo ne fu costernato; e, rientrando la sera nella sua cella, fe' voto di non più mangiare nè bere, in fino a tanto che non gli fosse rivelato qual è il destino che Iddio serba a quei pagani che nel mondo cantaron come gli angeli nel cielo. Si addormentò sospiroso; ma di lì a poco intese una voce argentina che, passando per l'alto della cella, susurrava: — Prega per me, prega per me; nè ti stancare; chè io canterò lassù eternamente le misericordie del Signore! — Il giorno dopo, un pescatore del vicinato venne a far presente al buon Cadoco d'un salmone pur allora pescato. Ossequente al suo voto, il sant'uomo non l'avrebbe mangiato; ma, squartatolo, ei rinvenne nel ventre del pesce il volume che il vento gli aveva portato via!

Se a voi, signori pii e pietosi, non piace quel paradiso da libero pensatore che il mistico poeta ha assegnato a Virgilio, digiunate, pregate anche voi! Chi sa? Virgilio fu, sì, « ribellante » alla legge dell'imperatore celeste; ma a buon conto ei non è di quei perduti, la cui uscita dal regno sotterraneo, il « cieco mondo », importerebbe una violazione degli « editti eterni ». Minos non lo lega; ed egli dimora con gli spiriti magni che « non peccaro », e che trascorrono omai i loro giorni, eterni come quelli del polo, o sdraiati sul « prato di fresca verdura », o rimontando sul « loco aperto luminoso ed alto », dond'è possibile abbracciar con l'occhio, e col cuore, quella insigne accademia internazionale. Dal loro « cerchio

superno » già una volta il Possente trasse fuori molti « spiriti umani » e « fecegli beati »; non potrebbe in un giorno lontanissimo, « al gran dì », tornarvi, e levare a Dite nuova « preda »? Virgilio sa bene che il concittadino Catone nel novissimo die sarà finalmente richiamato dal limbo del purgatorio e ammesso nel coro dei beati; ma sperare per sè gli è vietato, dacchè l'unica pena a cui son dannati essi del limbo dell'inferno è d'aver « la speranza cionca ». Tuttavia e non potremmo sperar noi? La bontà di Dio ha sì gran braccia! E poi, oramai milita con noi un'avvocata possente e accorta, « il cui bell'occhio tutto vede », Beatrice. La quale, nel richieder l'antico vate del suo eloquente aiuto, si lasciò sfuggire una misteriosa promessa; che il pudico desioso raccolse nel cuore e riferì al fortunato pellegrino:

> Quando sarò dinanzi al Signor mio,
> Di te mi loderò sovente a lui!

A che codeste lodi insistenti, se non per indurre il Re dell'universo ad ammetter finalmente nella sua città anche il fatidico cantore di Enea? Così questi dovrà, se mai, al pupillo suo e fedele della Beatrice vigilante amorosamente pure su lui « nell'eterno die », oltre alla gloria terrena, eterna quanto il mondo, anche la celeste, sempiterna!



Nota

Chi voglia maggiori ragguagli intorno agli argomenti che qui non ho potuto toccare che di volo, confronti i miei *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, pp. 116 ss., 312 ss. e 448 ss.; — Ed. Moore, *Studies in Dante*, Oxford, 1896, s. I, e la mia recensione nel *Giornale Storico della letteratura italiana*, XXXII, p. 156-66; — A. Gherardi, *Gli Statuti della Università e Studio fiorentino*, Firenze, 1881, e la recensione di F. Novati nel *Giornale Storico*, I, 101-7; — H. Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle ages*, Oxford, 1895, v. II, pt. 1; — C. Cipolla, *Nuove congetture intorno a maestro Taddeo del Branca*, nel *Giornale Storico*, IX, 422 ss.; — G. Biadego, *Dante e gli Scaligeri*, Venezia 1899, p. 16 ss.; — il notevolissimo volume, or ora pubblicato, di F. Novati, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, 1899, cc. I-III, e la recensione di F. d'Ovidio, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. VIII, 1900, p. 54 ss.; — e del D'Ovidio medesimo il saggio *Non soltanto lo bello stile tolse da lui*, nell'*Atene e Roma*, a. I, 1898, p. 15 ss., e la noterella arguta *Montasi su Bismantova e in Cacume*, nella *Rassegna critica della letteratura italiana*, a. IV, 1899, p. 209 ss.

Quando poi questa mia conferenza fu primamente pubblicata nel fascicolo del 15 maggio della *Rivista d'Italia*, il prof. Gio-

vanni Pinelli ebbe la cortesia di mandarmi in dono il suo opuscolo: *Pro Virgilio; Commento al verso di Dante: Di te mi loderò sovente a Lui*, Treviso, 1898; dove sono acconciamente esposti quasi tutti i dubbi e le speranze circa la possibile salvazione finale di Virgilio, a cui ho accennato anch'io, concludendo. — A ogni modo, già il Blanc (*Saggio d'una interpretazione* ecc., Trieste, 1865, p. 25) aveva osservato che nei due versi *Quando sarò dinanzi* ecc. « non ci sarebbe senso, se non vi fosse espressa la speranza di Beatrice di acquistare a Virgilio, contando in cielo i suoi meriti, sorte migliore ». — Recentemente quel passo del canto II è stato altresì, con molta dottrina, discusso da T. Bottagisio, *Il Limbo dantesco*, Padova, 1898, p. 212 ss.; — e qualche buona considerazione ha fatto, sempre a proposito della condizione dei *sospesi*, G. Barone, *Il dolore del Virgilio dantesco*, Roma, 1899.





FRANCESCO NOVATI

Vita e poesia di corte nel Dugento



VERSO que' giorni stessi ne' quali Dante Alighieri, giovine, bello, innamorato, l'animo ed il cuore ricolmi d'audaci, sconfinate aspirazioni, di rigogliose speranze, liberando dalla commossa fantasia uno de' suoi più squisiti sonetti, vagheggiava d'essere preso e messo « per incantamento », lui e Guido e Lapo e le donne loro, in un fatato « vasello », che « ad ogni vento per mare andasse » secondo lor voglia; sicchè negli avventurati navigatori, immemori d'ogni altra cosa che l'amor loro non fosse,

vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il disio;

verso que' giorni, dico, un altro poeta, nato nella dolce Toscana, e forse, chi'l sa? dentro la cerchia stessa di quella Firenze che aveva nudrito l'amator fervoroso di Beatrice Portinari, piegava ei pure la strofa della frottola capricciosa e fantastica a colorire certo suo ideale d'una vita oltre l'usato gioconda e felice. [1] Ma costui non s'appaga, come fa Dante, d'abbozzare con tinte va-

porose, sfumate, tenuissime il delizioso miraggio intravveduto nell'estasi d'una notte primaverile, il viaggio interminato, senza meta, attraverso le glauche pianure marine; ei sogna ad occhi aperti invece, il brav'uomo, e delle visioni sue sa ritracciare con mano ferma e precisa i contorni. Nè innalza i suoi voti ad un ipotetico « incantatore », ma si rivolge addirittura a colui che può tradurre in realtà ciò che dalla realtà più si discosta, al re dell'universo, in una parola. Con Domeneddio — sia detto di passaggio — codesti vecchi rimatori nostri si prendevano spesso di ben strane confidenze. Avvezzi ad udir ripetere a tutt'ore ch'egli è padre d'infinita misericordia, essi finirono pressochè sempre per credere che in lui all'affetto s'accoppiasse quell'indulgenza, onde a volte più largheggiano i genitori quanto più si sbrigliano i figliuoli. Ecco dunque, al pari del beffardo e spensierato monaco di Montaudon, anche il giullare toscano « a parlamento » colla divinità:

— Io vorre', Iddio Padre, per tuo amore
che tu mi faccia una gran cortesia.
— Vuogli esser papa, o re, o'nperadore?
Dimmelo, amico, i' tel farò vie via.
— Non vo' esser papa, re nè 'nperadore,
anzi vogli' esser vie maggior signore
per poter far più alta signorìa.
— Chiedi che vuoi, e abbi franco cuore,
ch'i' te lo farò tutto in fede mia....

« Abbi franco cuore! » Incoraggiato da sì benigna promessa (ma aveva egli uopo d'incoraggiamento?), il poeta s'accinge a disvelare intiero il pensier suo. Ed innanzi

tutto, veh! lo scaltrito!, egli implora il « gentile amore » del « padre onnipotente », « ch'è più sovrano »; quindi, « a mano a mano » quello della donna qual egli ama « coralmente »,

per cui languisce e more cheto e piano...

Gettate così le basi della sua felicità avvenire, dà la stura alle richieste. Non crediate troppo alle sue smancerie di testè; ei non è punto partigiano di romantiche rinunzie; un cuore ed un capanna non fanno per lui. Col cuore ei vuole parecchie altre cose: quante anzi e quali! C'è da sbigottire per quel povero Padre eterno, il quale (e se ne duole)[2] ha commesso l'imprudenza di fargli un'incondizionata promessa:

Ancor vorre' io anco
(per tal che tu non creda ch'io sia stanco)
entro nel mezzo del più alto mare
trovare una montagna,
la qual girasse, sanza aver magagna,
secento leghe o più,
e dalla cima in su
alta, che soprastesse tutto 'l mondo.
E fusse tutta soda giù nel fondo,
che, se 'l mondo cadesse,
quella non si movesse,
ma sempre istesse ferma nel suo luogo.
E vorrei che lucesse come il fuogo
tutta d'intorno intorno,
sì che la notte e 'l giorno
da tutte parti veder si potesse.
Ancor vorrei ch'avesse

sulla montagna un piano
netto, pulito e sano,
il qual girasse cinquanta giornate
bene e dirittamente misurate.... .
. . . .
Poi vorre' avere un palagio, sodo
e grande e bene agiato,
posto ed edificato
entro nel mezzo di questo bel piano,
segnato per la bocca e per la mano
di te, verace Iddio....
E vôti divisare a compimento
come uomo che ben diviserò,
le grandi cose vo' e di gran festa.

Cose grandi davvero, o gentili signore. Fra un giardino olezzante ed una ombrosa foresta deve sorgere l'edificio fulgente, sorretto da cento e cento colonne di pietra intagliata, tanto pregiate che l'oro a petto ad esse sia da giudicare vilissimo:

Questo palagio di cotanto onore
i' vo' che sie tutto di rubini
e diamanti con balasci fini
e di carbonchi con chiaro isprendore
e di molt'altre priete di valore....

Nel palagio v'abbia la stanza per la donna del poeta, una « camera piacente », così gentile ed adorna e gioiosa,

ch'ella giammai non senta che sia noia;

e vi si rinvengano due sedie per gli amanti, con « ismaltate » « a mille a mille » le gemme preziose, tanto

che ciascheduna vaglia più che Francia.

Una dimora così vasta, così sontuosa per due sole persone? Ohibò! Essa vorrà essere avvivata da stuoli leggiadri di cavalieri e di donzelle:

Uomini e donne più savî ch'Orazio
con grillande d'amor facendo ballo:
e d'allegrezza niuno non sia sazio.

Poi... poi tutta la baronìa di Francia e di Brettagna la maggiore, quanti furono famosi eroi, rivivano tutti a far degna corona al poeta, alla bella:

E, se mai fu niuna prode lancia
fa' a me venir davanti
que' cavalieri erranti
che solien far le gran cavallerie,
per veder ognindie
le battaglie e le mostre,
le ismisurate giostre
che far soliensi pe' tenpi passati.
E sien tutti vivi e rinforzati
con forza tre cotanto
che'n romanzo nè vanto
quando e' feron[o] d'arme in alcun lató.

Lo credete voi forse stracco oramai il bravo dicitore di più dimandare? V'ingannereste a partito. Ei chiede ancora, oh, piccolezze!, dodici ville tutte d'intorno a questo suo palagio, distanti una giornata da esso ed altrettanto l'una dall'altra, fornite ognuna del nome e delle proprietà d'un de' dodici mesi. Ed accanto all'ingresso del maniero scorra una riviera di siffatta virtù, che chiunque si bagni in essa,

non possa mai avere impedimento,
ma sempre viva, e sanza aver vecchiezza.

Alle falde del monte poi s'allarghino de' porti capaci, donde spiccarsi possano a loro viaggio « galee, navi e legni ». e giù alla marina vigilino alla sicurezza del paese « uccegli grifoni ». poderosi così che rechino a volo per l'aria mille armati giganti:

E poi vorrei, o signor mio cortese,
acque correnti, laghi e grossi stagni
e vertudiosi bagni
sopra della montagna dilettosa.
Po' ti lascerò in posa!

Finalmente! Ma no, c'è ancora un punto da regolare. Il poeta sa che la discrezione non è la sola virtù di cui patisca difetto. Qualchedun'altra pure gli manca, ed è, non troppo vantaggiosamente sostituita da questo o quel vizietto. Inezie! Ad ogni modo è bene avere la coscienza pulita. Così « per quittanza », egli sollecita un perdono generale di tutti i peccati che ha commesso, in azioni o in detti, grossi o piccini. E con quest'ultima supplica che fa onore alla sua prudenza, smette di chiedere. N'era tempo! Il padre sommo stava par perdere la pazienza... e forse voi pure eravate lì lì per seguire sì cospicuo esempio, o cortesi uditori.



Vecchio ideale cotesto, o signori, che l'arguto canterino toscano s'è piaciuto esplicare con certa balda originalità e novità d'atteggiamenti nella frottola gaia,

nella frottola destinata a far spuntare sul labbro degli ascoltatori un riso, che finiva forse, inconsciamente, in un sospiro di desiderio. Vecchio ideale, che il medio evo accarezzò appassionatamente, come l'antichità avevalo per l'innanzi accarezzato! Giacchè l'aspirazione ad un mondo più felice di questo, dove l'esistenza trascorra calma e gioconda, dove i dolori, le pene, i travaglî che qui ci avvelenano i giorni, permangano ignoti, ed all'esultanza perenne degli abitatori risponda l' immortale benignità della natura; dove una primavera eterna trapunti il suolo di fiori e l'autunno maturi ed indori contemporaneamente su pe' tralci e pe' rami i grappoli bruni e le poma rubiconde; è stato sogno vagheggiato senza posa dall'umanità in tutti gli stadî del suo terrestre viaggio. Sempre identico nella sostanza, esso assunse però forme varie secondo i tempi, i luoghi, il mezzo in cui si svolse: per gli asceti così il paese introvabile fu l'Eden, il paradiso, donde l'antico fallo aveva per tutta l'eternità esclusi i figliuoli d'Adamo, l'isola perduta laggiù tra le oscure acque dell'oceano, dove Alessandro il Grande vanamente aveva tentato di penetrare, mentre a pii monaci ardenti di fede n'era concessa la dimora.[3] Pel volgo invece fu la terra di Cuccagna, gigantesca cucina all'aria aperta dai mille bollenti e gorgoglianti paiuoli, dispensa enorme riboccante di ghiottonerie, in cui montagne di maccheroni conditi s'ergono fumanti sulla riva di laghi d'unto, ed i castelli di formaggio grattato, colle scale fatte di polli lessi, le tempiature di ventresche ed i merli di fegatelli, capitolano senza far resistenza dinanzi agli stuoli di ghiottoni che attraversano i fossati di grasso strutto per precipitarvisi...

Tanta è la grascia i' non potrei contare.[4]

Ma nella veste, onde volle ricovrirla anche una volta l'anonimo canterino toscano, e s'erano prima di lui indugiati a raffigurarla non che Dante e Lapo Gianni, più poeti d'oltralpe e d'oltremare, vuoi nel distico sonoro e pomposo mutuato da Ovidio,[5] vuoi nel settenario saltellante ed arguto del favolello normanno,[6] l'ammaliatrice visione d'un fortunato paese, in cui le più raffinate soddisfazioni del senso s'avvicendano o si confondono coi godimenti meglio sottili e squisiti della mente e del cuore, estrinseca in maniera, della quale difficilmente altra potrebbesi rinvenire più efficace e compiuta, gli ideali, onde andò lieta, fin che durò l'età medievale, in Francia, in Provenza, in Inghilterra, in Allemagna, in Italia, quella società feudale a cui fu e rimane supremo titolo di gloria aver introdotto nel mondo due grandissimi fattori di civiltà, di progresso, di cultura, la cavalleria e la cortesia.



Cavalleria, cortesia... magiche parole che fanno vibrare ancora, ove si pronunziino, nell'intime latebre dell'esser nostro non sappiam bene quali corde, al cui mite tintinnire sorgono e danzano innanzi alla fantasia dolcemente commossa, ombre evanescenti e soavi, le donne antiche e i cavalieri, le generazioni scomparse, che tenner credenze, aspirazioni, costumanze tanto diverse dalle nostre, che vissero in tempi tanto più infelici di questi, ma tentarono ed in parte riuscirono a conquistare quel

che oggi manca a noi, senza riparo, il modo e la potenza d'ottenere; seppero, mercè la poesia, il sogno, com'essa è stata definita, d'una vita più conforme all'anima, raggiungere la felicità sotto la duplice sua forma: la superiorità individuale, il possesso assoluto d'un essere amato![7]
Voi ben sapete, o signori, dove spirò primamente quel vigoroso soffio che per entro alla compagine ferrea d'una società ancor barbara a mezzo portò il germe fecondatore dell'avvenire. La caduta dalla monarchia franca, spezzando in cento frantumi il retaggio di Carlo Magno, aveva consacrato definitivamente l'avvento di quel feudalesimo, intorno al quale uno storico egregio del diritto, troppo dottamente, pochi mesi or sono, in quest'aula istessa ebbe a dissertare, perchè a me giovi ricalcar le sue traccie. Dal feudalesimo nacque la Cavalleria, così come dal cespo informe, orrido di spine, spiegar suole improvvisa la pompa de' suoi cento calici profumati l'esotico fiore dell'agave. Generata da quello spirito d'indipendenza, d'individuale iniziativa che distingueva i popoli di razza germanica, fondata sulle loro nazionali tradizioni, la Cavalleria fu un'istituzione sociale e militare, cui la Chiesa, improntandola del suo suggello, die' forma ed apparenza di vera iniziazione. Il giovine di nobile sangue, il donzello che moveva i primi passi sul sentier della vita, dovette d'allora in poi, per aver nome e dignità di cavaliere, sottostare a solenni cerimonie; giurò, biancovestito, in mezzo al succedersi di simbolici riti, nella mistica penombra del santuario, di consacrar la sua spada, il suo sangue al trionfo della fede, della giustizia, alla difesa del re, della patria, alla tutela del debole, dell'oppresso. Siffatta me-

scolanza di sentimenti eroici e pii non poteva a meno di trasformare profondamente, raggentilendoli, i costumi rozzi e severi delle generazioni medievali. Le doti personali, le virtù sociali più elette, la fedeltà, la liberalità, la fortezza, il coraggio, la dolcezza, la modestia, la leggiadria del costume e del tratto, s'ebbero quindi innanzi in altissimo pregio, s'onorarono a tal segno da far concepire quasi unico tipo di perfezione, la « cortesia », forma nuova d'eroismo temperato di delicatezza e di galanteria.[8] Nulla di più naturale che tanta trasformazione d'ideali recasse seco un sostanzial mutamento nell'esistenza quotidiana, nelle abitudini, negli usi. Prima i signori feudali traevano i giorni racchiusi ne' turriti manieri; appollaiati sulle vette, non scendevano alla pianura, se non come piombano dall'alto gli uccelli di preda, per rubare e combattere. A cotest'isolamento selvaggio subentra grado a grado un bisogno d'espansione. Le castella, invece di rimaner per lunghi e lunghi mesi immerse in un arcigno silenzio, rotto soltanto dallo squillar delle trombe, dall'abbaiar de' cani, dal grido monotono della « gaita », che dalla maggior torre segnala altrui l'ora del dì o della notte, abbassano i ponti, spalancano le porte, si schiudono ospitalmente festose alle corti bandite della Pentecoste, alla celebrazione gioconda del *renouveau*, alle carole di maggio. Le atroci guerre tra vicini e vicini rimetton alquanto della ferità primitiva; esercizî bellicosi sempre ma meno cruenti e letali, le giostre, i tornei, porgono opportuno sfogo a quell'ardor battagliero, onde son pur sempre animati i migliori e fanno assaporare a costoro un godimento nuovo e prezioso, il plauso della bellezza, l'approva-

zion delle dame. L'amore infatti di codesta nuova vita cavalleresca e cortese, fu, chi l'ignora?, un elemento essenziale. Ravviluppato anch'esso da mistici veli, si trasforma, almeno in apparenza, a sua volta; la donna diviene oggetto d'un'adorazione appassionata e fervente, che tiene del culto, della idolatria quasi, ed ha per fondamento il rispetto. Fenomeno nuovo nella storia dell'umanità, in cui fin allora, o donne gentili, voi avevate rappresentata sì gran parte — e quando mai andò diversamente? — ma parte men bella per fermo e men degna di quella a cui potevate e dovevate aspirare, a quella che ora rappresentate.

Insieme alla perfezione dell'esistenza morale si ricerca altresì il miglioramento della materiale. Le vie dell'Oriente si riaprono, i commercî e gli scambî si rianimano; arditi ed avventurosi mercatanti — tra loro primissimi gli Italiani — varcano monti e mari, giungono in India, penetrano fin nella Cina vietata e da quelle misteriose regioni riportano in Occidente preziosissime merci che rendon sempre più invisa ai popoli europei l'antica loro semplicità, rinfocolano ne' cuori il desiderio dell'eleganza, il bisogno del lusso. I due sessi, riuniti nelle feste sontuose, ne' giocondi conviti, che succedono alla barbariche orgie di guerrieri, ond'erano escluse le donne, gareggiano tra loro in raffinatezza; gli arnesi de' cavalieri si fregiano di dorature, di ceselli, gli elmi d'ornamenti gemmati, di ricchi piumaggi; le vesti poi sono formate da tessuti orientali, da broccati, da ciclatoni, da sciamiti. foderati, guarniti di costosissime pellicce. La moda, una moda audace e fantasiosa, che confonde spesso l'eleganza col fasto e la novità con

la stravaganza, riafferra lo scettro, tiranneggia imperiosa i cuori maschili ed i femminili, i femminili soprattutto. Ed al lusso degli abbigliamenti corrisponde quello delle dimore. Non più vaste sale, disadorne e vuote, nelle quali banchi scolpiti rozzamente s'addossano alle pareti, donde pendono, trofei paurosi di guerra e di caccia, lancie, spiedi, cornuti teschi di cervo o minacciosi grugni di cinghiali. Ma sulle nude muraglie fiammeggiano, ove il sol li percuota, i cuoi riccamente impressi ad oro, venuti da Cordova, i bizzarri tappeti recati fin dalla Persia, si distendono seriche le tappezzerie sulle quali l'industriosa mano della castellana s'è indugiata a raffigurare storie d'armi e d'amori. E gli eroi dell'antichità vi si alternano ai cavalieri di Brettagna e di Francia, e Merlino stà accanto a Platone, Elena a Ginevra, Paride a Lancillotto, Ettore a Tristano. [9]



Ad una società cosiffatta, gaia, spensierata, fastosa, avida di piaceri, leggermente corrotta, occorreva una poesia, una letteratura foggiata a sua immagine e somiglianza, che ne ritraesse gli ideali, ne blandisse i gusti, ne accarezzasse le debolezze; fosse, insomma, fine, elegante, cortese, indulgente al pari di coloro cui doveva servire. E la poesia apparve al momento opportuno; s'esplicò lussureggiante nelle forme più svariate; ma in due singolarmente lasciò monumento di sè imperituro: nella lirica, nel romanzo.

Laggiù, nelle ridenti pianure della Francia meridio-

nale, fecondate dalla Loira capricciosa e dal Rodano impetuoso, dove maggiore era la dolcezza del clima, la gentilezza del costume, più frequente il concorso di viaggiatori, mercatanti, pellegrini, e la vita scorreva più facile e festosa nelle città opulente, nei palazzi baronali, sbocciò primamente la lirica. Come le viole a primavera spuntano fragranti ed innumerabili nei prati, si schiusero colà le rime trovadoriche; le corti principesche, sempre aperte con inaudita larghezza a giullari ed a cantori, risonaron dunque de' primi canti d'amore che l'aggraziato idioma del Poitou e del Limosino producesse; e nello stuolo de' poeti si videro bentosto mescolati ai menestrelli errabondi, non solo que' cavalieri ricchi di gioventù, d'ardire, di nobiltà, ma poveri di terre e più corti ancora a denari, i quali vivevano della liberalità de' loro signori; ma i baroni stessi, i principi sovrani, come Guglielmo duca d'Aquitania ed Ebles visconte di Ventadorn. E fu una fiumana di versi, che travolse, come la riviera favolosa dell'Eden, gemme e perle nel suo placido flutto, canzoni e sirventesi leggiadri, non meno dolci nel motto che nel suono, in cui l'ardore amoroso, spesse volte prepotente e brutale, si ricovrì d'un candido ammanto; chè il cantore spasimò sempre — in versi — senza speranza per la donna sua, troppo alta, troppo lontana da lui, perchè altro ei potesse bramare se non d'adorarla e soffrire. Pur non è inutile ricordare come, più d'una volta, se diamo retta ai « mal parlieri », la statua siasi animata e, scendendo dall'altare, abbia rimeritato d'un bacio più divorante che fiamma, il devoto suo trasumanato.

Ma accanto alla lirica cortigiana, sul suolo della Francia propriamente detta, suolo favorito dalle Muse, un'altra forma d'arte era nata, cui riserbavano i fati il vanto superbo di conquistare tutto il mondo, dove continuò e continua a regnare sovrana pur in mezzo alla decadenza ed alla morte di quanti generi letterarî l'avanzavano per antichità d'origini, per splendore di vicende; voglio dire il romanzo. Le vecchie generazioni avevano rinvenuto un fonte amplissimo di diletto ed insieme uno stimolo quanto mai potente a forti cose nell'epica nazionale, che narrava di Carlo Magno e de' prodi suoi; ad uomini di ferro tornava sovr'ogni altra gradita quella poesia tutta ferrea anch'essa, ove niun evento era descritto che marzialè non fosse: titaniche battaglie combattute contro infedeli, per la fede, la patria, il sovrano. Ai paladini austeri che, sotto la vigile protezione della celeste corte, diffondevano colla spada l'Evangelo, verun tenero sentimento molceva i petti, difesi dalla *broigne* scintillante, ove non fosse l'affetto fraterno verso il « pari », il compagno d'armi, con cui avevano stretto il patto che li legava per la vita, bevendo nella medesima tazza, simbolica bevanda, e vino e sangue: sangue spicciato dalle vene di entrambi. Ma cotesta poesia eroica, schiettamente nazionale, mal si confaceva ai tempi nuovi. Altre narrazioni occorrevano, più leggiadre, più liete, atte ad appagar la fantasia, a fornirle l'ordito su cui ella potesse trapungere i suoi capricciosi arabeschi... A ciò si porse quanto mai opportuna la materia di Brettagna.

Tra le popolazioni di razza celtica, povere reliquie d'una grande nazione scomparsa, che, cacciate dalle



sedi loro per opera degli Angli e de' Sassoni, s'erano rifugiate sulle melanconiche scogliere della Cornovaglia, tra le gole del paese di Galles, o, varcato il mare, avean cercato un riparo ne' boschi dell'Armorica vicina, duravano tuttavia tradizioni nazionali, mitologiche, storiche, poetiche d'un carattere tutto peculiare. I bardi, superstiti ancora, i novellatori ripetevano strane storie di peregrinazioni oceanine, di misteriose lotte contro occulte, malefiche potenze, leggende d'incantesimi e di malìe; oscure, enimmatiche, persino incoerenti a volte ed assurde, perchè il significato primitivo e riposto n'era caduto in oblio; pur tali sempre che eccitavano l'interesse, stimolavano la curiosità un po' infantile di chi le stava ad udire. Artù, il prode de' prodi, il re che aveva lottato fin all'estremo per difendere contro i nordici invasori la terra nativa, e che, trasportato vivente in Avallon, nel reame delle fate, doveva tornarne a capitanare di nuovo i Brettoni nel dì della riscossa; Galvano, il cavaliere cortese per eccellenza; Tristano, l'eroe senza macchia, cacciatore impareggiabile. infallibile arciero, tanto eccellente nell'arte d' intessere un *lai* e disposarvi il suono, che niuno poteva reggergli al paragone; Perceval, il guerriero cui era toccato in sorte di contemplar un giorno nelle sue corse vagabonde una lancia, una corona di spine, un vaso misterioso, il *Graal*, che aveva accolto il sangue di Cristo; Lancillotto, l'orfano nudrito dalla donna del lago nella profondità del suo liquido regno; Merlino, il figliuol senza padre, « di spirito profetico dotato », ed altri ed altri ancora, erano già da tempi remoti conosciuti in Francia, grazie ai cantori ed agli arpeggiatori brettoni che de' fatti loro alcune cose nar-

ravano eseguendo sull'arpa de' pezzi di musica che troviam lodati per melanconica dolcezza. Ma sol quando la conquista de' Normanni ebbe ricollegata con vincoli anche troppo tenaci la storia d'Inghilterra a quella della nazione vicina, la materia di Brettagna venne trattata da poeti francesi. E tosto con straordinaria rapidità sorsero poemi, oggi pressochè tutti perduti, intenti a celebrar questo o quello degli eroi arturiani; e codesta produzione anglonormanna servì subito appresso di base ad uno stuolo di trovieri francesi, a capo de' quali sta Cristiano di Troyes, per intessere altri romanzi, in cui Artù e la sua corte fiorita divennero i rappresentanti dell'ideale cavalleresco e cortese vagheggiato dall'alta società feudale contemporanea. E qui, per la prima volta, nell'arte francese s'esplicò quella teoria della virtù nobilitante d'un amore, che viene considerato d'altra parte come incompatibile col matrimonio, la formazione d'una scienza e d'un codice dell'amore stesso, la parte preponderante assegnata alla dama; quant'insomma aveva già, per influsso delle piccole corti del mezzogiorno della Francia, inspirato la lirica provenzale.



Alla novella vita di pensiero e di poesia, come quella d'ogni altro paese d'Europa si volse bramosa la società feudale italiana, e già fin dal secolo dodicesimo noi scorgiamo le nostre corti trasformarsi, all'imitazione delle transalpine, ed i signori acconciarsi alle consuetudini cavalleresche, dedicarsi alla gaia scienza de' trovadori, con quell'istesso ardore onde davano segno i baroni di

Provenza e di Francia. Giullari e trovadori rinvennero dunque fin d'allora accoglienze liete nella penisola quanto nel paese nativo; le canzoni e i serventesi fiorirono sulla sponda del Po e dell'Adige colla spontaneità stessa di cui avevano fatto prova sulle rive del Rodano e della Durenza. Noi pure vantammo i Guglielmi di Poitiers, i Raimondi di Provenza, i principi munifici protettori dell'arte, le gentildonne che accoglievan benigne, al pari d'Eleonora d'Inghilterra, di Maria di Sciampagna, gli omaggi rispettosi ed ardenti di poeti guerrieri. I Malaspina nella Lunigiana, i marchesi di Monferrato a Chivasso ed a Montevico, i marchesi d'Este a Ferrara, i conti di San Bonifacio a Verona, tutti, a tacer de' minori feudatarî, si circondarono di trovatori che sontuosamente ospitarono; e spesso gareggiaron con loro nell'affidar al motto alato il sospiro d'amore o la schernitrice risata.[10] Ed insieme alla lirica occitanica trasmigrarono al di qua dell'Alpi i romanzi francesi. Pensate: già sul finir del secolo undicesimo noi ritroviamo personaggi spettanti alla più elevata classe sociale assumere i nomi dei più famosi eroi, delle più illustri eroine del ciclo arturiano; indizio questo non men curioso che aperto della diffusione cui le narrazioni celtiche erano già pervenute.[11] Ai primissimi anni del secolo dodicesimo spetta poi un singolar monumento d'arte plastica: le sculture di quella porta del duomo di Modena, dove a capo d'un drappello di cavalieri della Tavola Rotonda, scorgesi Artù mover all'assalto di non sappiam quale fortezza.[12] Noi non possiam certo seguir qui con molta precisione le vicende della materia di Brettagna nella penisola. Sol questo diremo: sparvero, travolte

dall'onda del tempo che tutto distrugge, le grandi famiglie saliche, onde dopo la conquista franca era costituita la feudalità italiana ; e nel luogo loro sottentrarono stirpi di sangue langobardo che la catastrofe della loro razza aveva fatte discendere più basso nella gerarchia feudale. E queste altresì poco a poco vennero meno, fiaccate dall'aspra lotta contro i comuni risorgenti a vita ed a dignità di popolo; e quindi, allorchè nelle atroci contese intestine le municipali libertà vacillarono, uomini nuovi, avventurosi ed audaci, instaurarono sulle ruine del comune le tirannie. Or bene, in tanto rivolgimento di casi, in tanta mutazion di vicende, la voga dei romanzi arturiani non scemò mai, anzi andò senza posa aumentando. Abbandonati i poemi, le dame e i cavalieri riserbarono tutte le loro predilezioni per quegli enormi romanzi in prosa, dove le avventure, le imprese, gli amori di tutti gli eroi della Tavola Rotonda, erano state riunite a formare un quadro solo: il *Tristano*, il *Girone*, il *Lancillotto*, il *San Graal*. Riserbati com'erano ad esclusivo ornamento di principesche dimore, a cagione del loro altissimo costo, codesti libri restarono per tutto il secolo XIII ed il XIV il codice della galanteria, dell'amore, della cortesia ; dal *Tristano*, dal *Lancillotto* soprattutto, in cui l'amor dell'eroe per Ginevra era presentato sotto colori oltre ogni dir seducenti, dame e donzelli traevano le norme per comportarsi ogni qualvolta colla realtà della vita si trovassero in troppo crudo contrasto le brame del loro cuore. Che i consigli del romanziere non riuscissero però sempre irreprensibili l'apprese ai proprî danni, se prestiam fede a Dante, Francesca da Rimini.



Come a noi riesce agevole sulla scorta di quel meraviglioso episodio, ond'è illuminata d'un raggio vividissimo di pietà la cupa chiostra infernale, ricostruire la scena che si svolse circa il 1280 in un de' sontuosi palagî, oggi rasi al suolo, in cui i prepotenti signori di Rimini sfoggiavan tutta la pompa di lor grandezza recente! Ecco la stanza della figliuola di Guido il vecchio da Polenta, dove suole troppo spesso recarsi, colla familiarità che i legami di parentela spiegano ma non giustificano, Paolo di Malatesta da Verrucchio, non più circonfuso del purpureo lume di giovinezza, ma degno ancora di quel titolo di « bello », ond'il popolo l'avea designato, nella vigorìa della sua piena virilità. E neppur Francesca è proprio giovanissima. Molt'anni sono trascorsi dal giorno in cui, timida e sbigottita, vittima inconscia di maneggi diplomatici, venne sposa a Gian Ciotto. E la tristezza de' sogni irrevocabilmente scomparsi le siede sul volto.[13] Entrambi s'amano, e da tempo; ma il segreto funesto non salì mai fin allora dal cuore alle labbra; nè vi salirebbe mai, se non ci fosse di mezzo il *Lancillotto*.

Il poderoso romanzo, monumentale in folio dalle nitide membrane, dove tra i vaghi fregî delicatamente alluminati e le storie schizzate con brioso gusto, s'allunga il testo in colonne a caratteri fitti; sta aperto sovra il leggìo, donde sol due braccia robuste potrebbero rimoverlo. Al pari de' compagni suoi che adornavano le case de' Visconti, de' Gonzaga, degli Estensi, che noi rivediam

ancora sparsi qua e là nelle biblioteche d'Europa, esso è legato con due forti assicelle che ricopre un velluto damascato. E Francesca vi s'accosta riprendendo la lettura proprio laddove si narra come Galeotto, principe dell'Isole Lontane, indotto dalle preci di Ginevra prendesse il partito di condurle dinanzi il Cavaliere Nero.[14] E l'autor francese descrive, placido, diffuso, in quella sua prosa che s'abbellisce già di talune tra le più affascinanti qualità del moderno francese, *parlëure delitable* se altra mai, l'incontro nel verziere, dove la regina s'è recata, scostandosi alcun poco dalle dame che l'accompagnano: tra esse la donna di Malehout, di cui Lancillotto ha disdegnato i sospiri. Legge Francesca come l'eroe si avvicini, pieghi i ginocchî dinanzi a colei che ama più della vita, sgomento così che la voce gli muor nelle fauci, donde non escono se non sospiri. E Ginevra lo assale con cento inchieste, gli domanda mille cose, insiste per aver notizie minute delle imprese da lui condotte a compimento, e finge, oh la scaltra! d'ignorare che fur compiute per lei. Lancillotto sempre più si turba e confonde, e Ginevra gioisce alla sua pena, indizio dell'altissimo fuoco che l'accende. Ma Galeotto ha pietà dell'amico; egli, interprete de' segreti desiderî d'entrambi, vuol che la dama consenta ad accettar in suo fedele il guerriero. Meglio ancora! ella dee porgergli un pegno dell'amistanza sua. – « Dama, concedetegli le prime arre » – « Io son pronta ». – « Grazie! Io intendo dunque che gli accordiate un bacio ». — « Un bacio! l'accorderei volentieri; ma il tempo, il luogo nol consentono. Quelle dame già si stupiscono del nostro rimaner sì lungamente in disparte; esse s'avvedrebber tosto d'ogni cosa. Pure, se egli lo volesse, io mi pie-

gherei a far anche questo ». — E Lancillotto rimane così estasiato a tal parola che non trova la forza se non per balbettare: « Dama, gran mercé! » — « Quanto al desiderio suo – Galeotto riprende — voi non potete dubitare che non sia grandissimo. Noi ci alzeremo dunque, andremo un po' più lontano, e ci stringeremo insieme come per prendere accordo; quelle dame non vedranno nulla ». — « Perchè mi farò io pregare? — dice Ginevra — bramo ciò più di lui ».

« Allora s'allontanano un pochino tutt'e tre, facendo le viste di trattar qualche affare di rilievo. E la regina, veggendo che il buon cavaliere non si decide a cominciare, lo prende per il mento, e lo bacia a lungo... tanto a lungo che la donna di Malehout se n'avvide. »[15]

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.



Dond'è venuta al poeta l'inspirazione geniale di connettere colla lettura del *Lancillotto* il « primo fallo scritto » di Francesca? È un di que' tratti sublimemente spontanei, dai quali trasparisce tutta la possa dell'alta fantasia che dettò la *Comedia?* O dalla tradizione, viva ancora in Romagna, derivò egli invece cotesta notizia, da cui seppe ricavare tanto costrutto? Tenne la prima

sentenza messer Giovanni Boccaccio : « Col quale [Paolo] come ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'autore ne scrive, il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, chè io non credo che l'autore sapesse che così fosse ». [16] Il periodo non è troppo chiaro, a dir vero, ma il pensiero in compenso riesce chiarissimo. E collo scrittore del *Decameron* s'accordano oggi più valorosi Dantisti : « Quella storia intima è un invenzion del poeta.... Tutt'al più nella lettura del *Lancillotto* poteva esserci un qualche piccolo sostrato reale, di cui gli fosse giunta voce ; ma io credo che pur quel libro non fosse tirato in ballo se non dall'inventiva del poeta ». Così, a tacere d'altri, Francesco d'Ovidio. [17]

A mio avviso, ove mi sia lecito discostarmi alquanto dall'opinione che professa il critico illustre, nell'episodio dantesco il « sostrato reale » è forse maggiore assai di quanto comunemente venga ritenuto. Ed in siffatta credenza più indizî m'inducono, de' quali uno solo, il più grave, reputo opportuno recare per ora in mezzo. In verità de' romanzi arturiani, sebbene in un passo notissimo del *De vulgari eloquentia* n'abbia in termini assai generici lodata l' attrattiva,[18] Dante non fu mai, o m'inganno, lettore così appassionato nè ammirator tanto caloroso, che la mente sua dovesse esser senza stimolo esteriore e possente richiamata a rammentarne vuoi questo vuoi quell'episodio. Si pensi un poco difatti all'immensa diffusione che que'libri avevano conseguita già un secolo innanzi che Dante nascesse, alla popolarità incomparabile che li circondava pur sempre sul cadere del se-

colo tredicesimo, quando l'interesse che avevano eccitato nelle classi più elevate della società era condiviso oramai anche dal volgo, cui compendî e traduzioni volgari rendevano accessibile il fantasioso mondo di Brettagna assai più largamente che per l'addietro non fosse accaduto; e poi si consideri, di grazia, qual parte sia loro fatta nella *Comedia*. Ove si tolga l'accenno all'episodio del bacio concesso da Ginevra all'amante; episodio di cui, cosa singolare!, il poeta nostro s'è giovato una seconda volta nel *Paradiso*, per cavarne argomento a tale una comparazione tra Beatrice e la dama di Malehout, che taluno definì ingegnosa,[19] ed a me sembra invece (salva la reverenza verso il sommo scrittore), nè troppo chiara nè molto opportuna[20]; ove si tolga, dico, siffatto accenno, che mai mutuò l'Alighieri dalle « bellissime ambagi di re Artù »? Un fugace ricordo dell'uccision di costui, perpetrata da Mordrec, ecco tutto.[21] Ma di Tristano null'altro che il nome è citato tra i gementi nel cerchio secondo d'inferno; d'Isotta poi manco quello! Eppur si tratta de' protagonisti d'una storia, che fu detta, a ragione, il più bel romanzo del mondo; d'una storia d'amore, che in mezzo al cinguettìo gaio ed un po' vuoto de' romanzi d'avventura si leva come un grido angoscioso, straziante, che fa fremere e piangere: il grido della passione indomata, indomabile, la quale calpesta tutte le leggi, perchè essa stessa è la legge più possente; della passione forte come la morte, anzi ancora più forte della morte, perchè anch'essa, l'implacata trionfatrice di tutto ciò che vive quaggiù, è impotente ad estinguerla.

Or che Dante abbia tenuto cotesto contegno rispetto agli eroi dell'epopea carolingia, Orlando, Guglielmo

d'Orange, Carlomagno stesso, non può recar meraviglia. Ai dì suoi la « santa gesta » del franco imperatore era troppo nota; troppo a lungo i giullari ne avevano ricantate le prodezze; troppo, infine, se ne compiacevano i volghi, perchè gli uomini colti non l'avessero parecchio a noia: *De paladinis autem loqui hodie videtur exosum;* scrive un contemporaneo e concittadino di Dante, messer Francesco da Barberino.[22] Ma per ciò che spetta alla Tavola Rotonda le cose andavano ancora diversamente. I personaggi dei romanzi arturiani non erano da noi scesi così in basso come i campioni dell'epopea francese. Quelle corti, che l'Alighieri frequentò nel suo doloroso pellegrinaggio attraverso l'Italia tutta, ripetendo anch'egli, sfiduciato e stanco, il melanconico appello di Folgore:

> Cortesia cortesia cortesia chiamo
> e da nessuna parte mi risponde;

aveano pur sempre accettissime le vecchie fole di Cornovaglia: ancora nell'antico ideale cavalleresco, ond'erano animate, appuntavano gli sguardi, e se non nell'essenza nell'esterior veste cercavano di seguirne i dettami, i nostri signori.[23]

Pur la cosa è così. L'arte medievale, man mano ch'egli avanza per il suo fatale cammino, sembra misera e vana all'intelletto di Dante. Rammentate voi, o signori, (quale oziosa domanda!) l'incontro del poeta e della guida sua con Sordello, accosciato, « a guisa di leon quando si posa », nell'attesa della notte imminente, sul balzo secondo dell'Antipurgatorio? L'anima lombarda, cui il vate tosco s'è piaciuto cingere la fronte

d'un'aureola incomparabile, mossa dal patrio affetto, oblia l'alterezza, il disdegno, ed in Vergilio, di cui ignora ancora il nome, abbraccia il mantovano. Ma quand'essa apprende che colui, al petto del quale con inutile sforzo tentò congiungere il suo, è Vergilio, che mutamento subitaneo in lei! Che stupore, che reverenza l'ingombra!

> Qual è colui che cosa innanzi sè
> Subita vede, ond'ei si meraviglia,
> Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
> Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
> Ed umilmente ritornò ver lui,
> Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.
> O gloria de' Latin, disse, per cui
> Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
> O pregio eterno del loco ond'io fui,
> Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
> S'io son d'udir le tue parole degno,
> Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.[24]

Signori, Sordello, il « gentil cattano » di Goito, il compagno d'armi di Carlo d'Angiò, che sembra rappresentar meglio di chicchessia al suo tempo il tipo del cavaliere errante, staccato da una pagina di romanzo arturiano; famoso per prodezza, più famoso per amorose avventure; per il ratto di Cunizza da Romano, la fuga con Otta di Strasso, audacemente sottratta alle carezze materne; il trovadore senza paura che fulmina col serventese infocato i sovrani degeneri; Sordello, insomma, curvo umilmente dinanzi a Vergilio, non è desso simbolo vero e spirante della poesia medievale che s'ecclissa dinanzi al

ricomparir dell'arte latina, come le stelle, già vivide in cielo notturno, all'appressarsi del sole? « Donde vieni? » chiede Sordello al suo concittadino. « Vieni d'inferno forse?». Sì, ei viene d'inferno il savio gentile, dall'inferno della barbarie, dalla chiostra dell'ignoranza, di cui rimove con gesto lento e solenne « l'aere grasso » dal placido viso. Ei riede, e gli fa scorta una schiera fulgente di creature immortali; Ettore il prode, Enea il pio, gli sono ai fianchi, e con essi il padre Latino, Camilla, la virago del Lazio, Pallante, bel fiore reciso sull'alba, Lavinia, pudicamente ritrosa; lo seguono, assorte nelle memorie dolorose, Didone ed Amata. Ei riede, ed accenna col dito; guardate in là, un altro stuolo s'è mosso, un altro vate s'avanza, ancora più grande. Dove sono le donne e i cavalieri di Brettagna? Dove Ginevra ed Isotta, Lancillotto e Tristano? « Torme pallide, via », par che suoni severa la voce di Dante,

Torme pallide, via; si leva il sole
E canta Omero.



Note

[1] Della frottola, che qui analizziamo, il testo è conservato, a saputa nostra, da un codice solo, il Riccardiano 2183; ma, sebbene questo manoscritto spetti al primo quattrocento, essa ci si rivela così per la lingua come per lo stile quale scrittura più antica d'un secolo. Un'esatta riproduzione, accompagnata da un tentativo di restituzione, ne fu messa alla luce in Firenze il 15 gennaio 1894, « per le nozze di Guido Vianini con Pia Tolomei », dalla tipografia Carnesecchi. Nelle poche righe di prefazione aggiunte dall'Editore alla stampa sua vediam accennata l'ipotesi che l'autor della frottola possa esser stato meglio che Fiorentino, Pisano: il sospetto però trae occasione da tropp'esiguo argomento, perchè ci acconciamo a condividerlo.

[2] La risposta di Dio padre, scialba e pedestre rifrittura della petizione del giullare, comincia per l'appunto così:

Istato foss'io cheto in su quel punto,
amico mio, ch'io ti dissi: « chieri »,
chè non giunse ma' veltro nè levrieri
lepre niuna come tu m'ha' giunto.
Certo s'i' ti vedessi aval difunto
i' mi terrei fuori d'un gran pensieri:
e ben sarebbe arcieri
chi mi giugnesse come tu m'ha' giunto.

3 Intorno alle varie raffigurazioni del Paradiso Terrestre nelle immaginazioni del medio evo, v. la dotta monografia di A. Graf, *Il mito del Parad. Terr.* in *Miti, Legg. e Superst. del m. e.*, Torino, 1892, v. I, p. XI sgg.; ed anche i capitoli IV, V, VI del libro di E. Coli, *Il Paradiso Terr. Dantesco*, Firenze, 1897, p. 92 sgg.

4 Cfr. Graf, op. cit., scritto cit., App. III, *Il paese di Cuccagna e i paradisi artificiali*, v. I, p. 229 sgg. Ottimi materiali ha pure riuniti sull'argomento V. Rossi in *Lettere d'A. Calmo*, Torino, 1888, App. II, *Il paese di Cuccagna nella letter. ital.*, p. 398 sgg.

5 Voglio alludere alla descrizione ingegnosa ed arguta, che della nuova regola monastica escogitata da Brunello per godersi in ozio beato la vita, ha inserita Nigello nel suo *Speculum Stultorum* (Wright, *The Anglo-Latin satiric. poets*, ecc., London, 1872, v. I, p. 95 sgg.). Da ognuno degli ordini fin allora esistenti (Nigello scriveva, a quanto sembra, negli ultimi lustri del sec. XII), l'asino protagonista del suo poema viene scegliendo con vivace malizia *quod melius fuerit commodiusque* sibi.

6 *L'Ordre de Bel Eyse*, favolello d'un poeta anglo-normanno del sec. XIII, segnalato prima dal Warton, *The history of English Poetry*, v. I, p. 30, nel manoscritto Harlej. 2253, fu poi pubblicato per intero dal Wright in quel suo raro volume, stampato a spese della Camden Society, in Londra nel 1839, che s'intitola *The political Songs of England, from the reign of John to that of Edward II*, p. 137 sgg. In esso il poeta, facendo proprio il disegno di Brunello, dichiara di voler fondare un ordine monastico di nuovo conio; e, con motteggi un po' rozzi e sguaiati satireggiando gli ordini religiosi del tempo, si sforza di provocare il riso. Com'altra

volta ci accadde già d'avvertire, il favolello ha molto interesse, perchè, fuori di dubbio, Francesco Rabelais ne trasse l'inspirazione a creare la sua fantastica Badia di Thélème. Cfr. *Il paese che non si trova* in *Strenna dei Rachitici*, a. VI, Genova, 1889.

7 Vedi G. Paris, *Tristan et Iseut*, in *Revue de Paris*, 15 avril 1894, ed ora anche in *Poèmes et Légendes du moy. âge*, Paris, 1900, p. 120 sgg.

8 G. Paris, *La poésie du moyen âge*, Première Série, Paris, 1895, p. 23 sg., 25 sg.

9 Cfr. quanto ci accadde di scrivere a questo proposito nella monografia : *Un nuovo ed un vecchio framm. del* Tristran *di Tommaso* in *Studi di Filol. Rom.* II, 418 sgg. E v. altresì Joly, *Benoît de Sainte More et le Roman de Troie*, Paris, MDCCCLXXI, vol. I, pag. 71 sgg., ed A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, Leipzig, 1889.

10 Ved. A. Thomas, *Franc. da Barberino et la littér. provenç. en Italie au moyen âge*, Paris, 1883, II partie, livr. I, p. 87 sgg.

11 Ved. P. Rajna, *Gli eroi brettoni nell'onomastica italiana del sec. XII* in *Romania*, XVII, 1888, 161 sgg.; 355 sgg.; I. Sanesi, *La Storia di Merlino di P. Pieri* in *Bibl. Stor. della Letter. Ital.*, n. 3, Bergamo, 1898, p. x sgg.

12 Cfr. B. Colfi, *Di una recente interpretaz. data alle sculture dell'archivolto nella porta settentr. del Duomo di Modena*. Modena, 1900; saggio pregevole d'un erudito coscienzioso ed acuto, rapito testè nel fior degli anni agli studi.

[13] Gli scritti concernenti alla « coppia d'Arimino » vanno ogni dì più crescendo di numero. A me basterà ricordar qui come le ricerche storiche più serie e proficue sull'argomento restino pur sempre quelle compiute, or fa mezzo secolo, da L. Tonini, colle *Memorie storiche intorno a Franc. da Rimini, ad illustrazione del fatto narr. nel V dell'Inferno*, Rimini, 1852 (ed. seconda, Rimini, 1870); sfruttate poscia coll'abituale sua disinvoltura da Ch. Yriarte, *Franç. de Rimini dans la légende et dans l'histoire*, Paris, 1883. Recentemente anche C. Ricci, che dell'episodio immortale s'era già intrattenuto a lungo nell'*Ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, 1891, p. 128 sgg.; è tornato a discorrerne nella *Flegrea* di Napoli (*Francesca*, Napoli, Pierro, 1899).

[14] Sarebbe superfluo rienumerar qui gli argomenti, onde così P. Paris, *Les mss. franç. de la Bibl. du Roi*, Paris, 1840, tom. III, p. 56 sgg., come, più tardi, il Polidori, *La Tavola Rotonda e l'Ist. di Trist.*, Bologna, 1864, to. I, p. xlvii sgg., sono stati tratti a concludere che Dante attinse direttamente al *Lancelot du Lac*, il notissimo romanzo dettato sulla fine del sec. XII, la cognizione del primo colloquio di Ginevra coll'impareggiabile suo adoratore. Opportunamente perciò Paget Toynbee, giovandosi d'un ms. del British Museum, il cod. Landsdowne 757, pubblicò in calce al *Fifth annual Report of the Dante Society* del 18 maggio 1886, Cambridge, 1886, p. 41 sgg., App. II, il brano del romanzo famoso che giova ad illustrare così il passo dell'*Inf.* V, 128 sgg., come quello del *Par.* XVI, 13-15. A torto, però, il dantista inglese ha stimato (cfr. anche *The Academy*, n. 714, 9 genn. 1886) che niuno prima di lui avesse provveduto a divulgare, coll'intento di chiosar gli accenni danteschi, coteste pagine del *Lancelot;* giacchè, a tacere del Polidori, il quale, avvalendosi del cod. Laur. Pl. LXXXIX inf., 61, n'ebbe già a pubblicare in calce alla citata sua edizione della *Tav. Rot.*, tom. II,

p. 260 sgg., Saggio v, un notevole frammento (esso comincia presso il Polidori colle parole stesse, onde trae principio l'estratto del Toynbee, op. cit., p. 45, e s'arresta laddove in questo finiscono le parole di Ginevra, p. 52, r. 14); già fin dal 1862 erasi dato cura di stamparle per intero, dietro la scorta di due mss. della Nazionale di Parigi, LOUIS MOLAND in quel suo forse troppo dimenticato volume che s'intitola *Les Origines littéraires de la France*, Paris, Didier, *Textes et Docum.*, n. 11, p. 373 sgg.

15 Cfr. PAGET TOYNBEE, op. cit., p. 47.

16 G. BOCCACCI, *Il comento sopra la Comm.*, Lez. XX, Firenze, 1863, ed. Milanesi, v. I, p. 476 sgg. Il brano boccaccesco è riferito anche, sotto la v. *Francesca*, in PAGET TOYNBEE, *A Dictionary of prop. Names*, ecc., *in the Works of Dante*, Oxford, MDCCCXCVIII, p. 247 sgg.

17 D'OVIDIO, *Guido da Montefeltro nella Div. Comm.* in *Nuova Antologia*, ser. III, v. XXXIX, 1892, p. 217. Tengon invece l'avviso nostro il TONINI, op. cit., p. 24; il MOLAND, op. cit., p. 58; l'YRIARTE, op. cit., p. 92 sgg., il qual ultimo, anzi, così si esprime: « tout... ne peut pas être inventé « dans ce prélude, et là encore on est fondè à dire que quel« que récit recueilli, quelque tradition solidement établie, ont « dû servir de base au poète ».

18 *De vulg. eloq.*, ed. Rajna, I, x, 2. Il giudizio, formulato colle parole *Arturi Regis ambages pulcerrime*, è nella memoria di tutti e par dica molto, mentre in realtà, stringi stringi, vien a significare assai poco. Anche la voce stessa *ambages*, che par fatta apposta per qualificare i « romanzi d'avventura », le gesta de' « cavalieri erranti », non è stata applicata a questi dall'Alighieri, come si potrebbe cre-

dere, ma era già nella tradizione medievale. « Vos igitur regalem curiam frequentantes, qui tempus vestrum in narracionibus ambagicis, verbi gratia Lanceloti, Galvani consimilibusque consumitis... librum istum regium perlegatis.... »: così diceva, proemiando alla versione sua del *Liber Kalile et Dymne*, rivolto ai cortigiani di Filippo il Bello, ne' primi anni del sec. XIV, Raimondo di Béziers: v. HERVIEUX, *Les fabulistes latins*, to. V, Jean de Capoue et ses dérivés, Paris, 1899, p. 387. Per altri significati della parola ved. DU CANGE ed. Favre, s. v. *ambages*, che però non registra questo.

19 L'elogio è di P. PARIS, *Les Romans de la Table Ronde mis en nouveau langage*, Paris, 1872, to. III, p. 263, n.

20 Udendo Dante dar del voi a Cacciaguida e mostrarsi così, pur in mezzo alle beatitudini celestiali, ancor accessibile alle piccole vanità mondane, Beatrice sorride ironicamente, quasi facendosi beffe del suo fedele, che, vedendola in tal atto, ripensa alla Dama di Malehout:

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.

Or che è per l'Alighieri il « primo fallo scritto » dell'eroina brettone? Fuor di dubbio il bacio primo ch'essa concedette, quasi pegno di future e ben maggiori dolcezze, allo spasimante Lancillotto. Che tant'abbia voluto dir il poeta confermano anche tra i commentatori suoi, tant'antichi quanto moderni, que' pochissimi i quali delle avventure della moglie d'Artù ebber qualche più precisa cognizione e poterono così evitare di pigliar granchi madornali al par di quello pescato da Francesco da Buti, che, confondendo insieme la storia d'Isotta e quella di Ginevra, fe' della fedele Brangien e della Dama di Malehout una sola persona! Ascoltiamo, per esempio, Benvenuto che, più d'una volta, a Ferrara, quando saliva

nella Torre Vecchia, ebbe a sbirciare, passando, i volumoni della Tavola Rotonda e fors'anche cedette alla tentazione di sfogliarli: « *Parve* etc., idest ad osculum, quod fuit primum fallum amoris Genevrae, de quo scriptum est in Inferno. Cum enim Lancillottus pervenisset ad colloquium cum regina Genevra opera principis Galeoti, nec auderet prae nimio pudore pandere flammam amoris sui, princeps Galeotus interposuit se et fecit eos pervenire ad osculum: tunc quaedam domina nomine Damma (*sic*), socia reginae, perpendens de actu, tussivit et spuit, quasi dicens: bene te video. Ita in proposito Beatrix risit nunc, quasi dicat: bene audio te, vel tu bene audiris: cave quid dicas ». Benv. de Im. *Comm.*, ed. Lacaita, Florentiae, 1887, to. V, p. 158.

Or bene, me ne duole proprio di cuore per tutti quanti van ripetendo in coro che la Dama di Malehout, « tossì vedendo Lancilotto baciare la regina »; ma è forza dirlo: no, la Dama di Malehout non tossì in quel momento, per la semplice ragione che aveva già tossito prima. Quante redazioni io conosco del *Lancelot* (Moland, op. cit., p. 378; Toynbee, op. cit., p. 52, e cfr. P. Paris, *Les Rom.*, tom. III, p. 263) s'accordano tutte nel collocare quest'atto della scaltra signora in un punto molto meno culminante del vago dramma amoroso. Dopochè, forzato dalle insistenti richieste di Ginevra, l'eroe le ha manifestato il suo amore, la regina gli chiede donde codest'amore sia nato: « A ces paroles que la reine li disoit avint que la dame de Maloaut s'estossi tot à escient et dreça la teste que ele avoit embronchiée. Et li chevaliers l'entendi maintenant, car mainte foi l'avoit oïe, et il l'esgarde et quant il la vit, si ot tel peor et tele angoisse, que il ne pot mot respondre à ce que la reine li demandoit ».

Quali deduzioni si debbono trarre da ciò? Due sole, a mio vedere. O il « primo fallo scritto » di Ginevra non è, per Dante, il bacio concesso com'arra d'amore a Lancillotto, o il poeta per difetto di memoria ha equivocato intorno al-

l'occasione in cui la scrutatrice accorta del segreto di Lancillotto stimò bene tossire. La prima deduzione è inaccettabile; giacchè se, a tutto rigore, si potrebbe considerare come prima colpa di Ginevra aver forzato il timido amante a manifestarsele, tale non vorrebbe nessuno giudicare la curiosità che suggerisce alla donna la domanda sulle cause che provocarono l'eroe ad amarla. Non resta dunque da abbracciar altro partito se non quello d'ammettere che Dante non rammentasse troppo fedelmente tutti i particolari dell'amoroso racconto, e che quindi assegnasse al « tossire » della Dama di Malehout un valore ch'esso non ebbe mai nel romanzo. Tossendo *tot à escient* difatti, la curiosa signora intendeva semplicemente rivelare a Lancillotto la propria presenza, mentre prima d'allora s'era data ogni cura di dissimularla. Nulla v'ha dunque di beffardo nè d'ironico nella condotta della dama: e quindi il paragone istituito da Dante tra lei e Beatrice non riesce, come avvertivo nel testo, « nè troppo chiaro nè molto opportuno ».

21 *Inf.* XXXII, 61-62. Sarebbe desiderabile che in taluni recentissimi commenti non si ripetesse più come si va da un pezzo facendo che Mordrec era « figlio » del re Artù!

22 Cfr. THOMAS, op. cit., App., p. 173.

23 Il fatto è troppo noto perchè se ne debbano qui raccogliere le prove: la stima che dei romanzi brettoni fecesi dalle corti italiane per tutto il Quattrocento, basterebbe da sola a dimostrare con quant'avidità siano stati letti e studiati anche un secolo innanzi. Ved. del resto parecchie testimonianze di questo favore da me riunite nell'articolo *I codici francesi de' Gonzaga secondo nuovi documenti* in *Romania*, XIX, 161 sgg.

24 *Purg.* VII, 10-21.





FRANCESCO FLAMINI

Poeti e poesia di popolo ai tempi di Dante



AL tempo di Giano della Bella e degli Ordinamenti di Giustizia, quando Firenze, debitrice alla libertà di tutta la sua gloria, era giunta a offrire la più perfetta immagine del reggimento democratico, presso Dante e i suoi fratelli d'arte che si intitolano dal *dolce stil novo* i canti con cui il popolo soleva guidare la danza delle donne e dei giovani, e in cui fermava le fuggevoli, spesso inconscie, estrinsecazioni del sentimento, assorsero, senza perdere la freschezza nativa, a dignità di forma d'arte. Ma appunto tale freschezza n'è il pregio più cospicuo; ed essa procede (o io m'inganno) dall'aver saputo trasfondere nella lirica d'arte la sincerità di sentimento ch'era nella lirica di popolo. Oltre che nelle ballate, anche ne' sonetti, anche nelle canzoni, e fin nelle *sestine*, i dugentisti fiorentini del *dolce stile* risentono l'efficacia della poesia popolesca! Nel mirar ch'essi fanno, poetando, alla sottigliezza e alla dolcezza — sottigliezza di pensiero, dolcezza di parole — se per la prima di queste qualità letterarie continuano la tradizione iniziata in Bologna dal Guini-

zelli, che v' instaurò una maniera poetica dottrinale e profonda ne' concetti; quanto alla seconda, cioè quanto alla dolcezza, donde il loro stile trae l'appellativo con cui si suol designarlo, non poco essi debbono anche alla poesia della libera cittadinanza del Comune fiorentino.

Di qui, per chi voglia intendere appieno le intime ragioni dell'arte dantesca, la necessità di non trascurare la più umile forma di poesia, prettamente indigena, che s'ebbe fra noi nelle origini accanto alla lirica d'arte imitata dai Provenzali e all' epopea cavalleresca rimaneggiante materia francese; cioè quella poesia che in ogni nazione suole rampollare, spontanea, su dal cuore del popolo ed essere poi svolta e rilavorata da ignoti cantori. Sventuratamente, scarsi documenti della poesia di popolo coeva a Dante son giunti a noi; ma, oltre che vivi riflessi ne abbiamo in cantilene non propriamente popolari del tempo, valgono a darcene un'idea altri documenti consimili, posteriori o anteriori ed anche d'altri popoli e d'altre età. Poichè temi così semplici, come quelli che i cantori raccoglievan di sulle labbra dei popolani, poterono, al modo de'fiori selvatici, sbocciare sotto le più diverse plaghe di cielo: nella farraggine dei canti popolari d'ogni nazione non è difficile, risalendo il corso dei secoli, discernere un cotal numero d'argomenti dappertutto e in ogni tempo prediletti dai volghi. Essi furono i soggetti pur della nostra lirica popolare, in ispecie amatoria, del Dugento.

Non vi sia discaro pertanto, o Signori, seguirmi, in traccia dei costanti caratteri, delle forme perennemente rinnovantisi, dell'arte di popolo, lungi dall'età

di Dante, della quale trattiamo, lungi dal « bel paese di Toscana gentile », anzi da tutto questo nostro fiorito e olezzante « giardino dello Imperio ».



Eccoci, non per forza d'incantamento, ma per la virtù — dirò coll'Alighieri — « che fornisce all'intelletto ciò ch'ei vede », non più fra i palagi turriti, nelle scure vie della vecchia Firenze, ma sulle isole verdi dell' Egeo, sotto il cielo dell'Ellade fiammante d'azzurro. E siamo al tempo degli *aèdi* e degli eroi. Parla Omero ; io, interprete fedele, traduco :

> Solo un sentier menava, angusto, alla vigna : per esso
> givano i vendemmianti spogliando dei grappoli il tralcio.
> Vergini e giovinetti in ben tessuti canestri
> sorreggean giulivi il frutto soave qual miele.
> Ivi, in mezzo, un fanciullo. Amabilmente sonando
> sulla squillante cetra, cantava con gracile voce.
> Bello era il canto suo : lui tutti, battendo col piede
> ritmicamente il suolo, seguian co la danza e col grido.[1]

« Col grido », ho tradotto ; il testo ha propriamente *iygmós*. Quest' *iygmós* era un grido di giubilo parlato o, per dir meglio, significativo, che, ripetendosi a intervalli, costituiva come un ritornello al canto *a solo ;* cioè al canto di quel fanciullo che, in mezzo al cerchio dei danzanti, intonava il *linos*, accompagnandosi con la cetra. Come si vede, il ritornello già nella sua forma primordiale ebbe schietto carattere di popolarità. Che

cosa, in fatto, potremmo immaginare di più genuino, come espressione de' sentimenti del popolo, di questa voce di gioia inalzata nel tripudio della danza da giovini e fanciulle, lieti di veder ammucchiarsi « ne' ben tessuti canestri » il frutto delle loro villereccie fatiche?

Ma d'altre danze di vergini e giovinetti ci dà notizia l'*Iliade*. Io riapro il maraviglioso poema, e ancora fedelmente traduco:

Vergini, pingui mandre recanti in dote, e garzoni
ivi danzavano: al carpo stringean l'uno a l'altra la mano.
Lini vestivan elle sottili; essi tuniche, egregia
opra de' tessitori, di mite oliva lucenti;
ed avean l'une al crine ghirlande leggiadre, la spada
gli altri recavan d'oro e il balteo tutto d'argento.
Ora coll'abil piede danzavano in tondo veloci,
come allor che la rota, assiso, a le palme adattando
il vasellier sospinge, e tenta se rapida corra;
ora moveansi incontro l'un l'altro, agilissimi, a schiere.
Stava gran turba intorno, mirando l'amabile danza,
e ne gioiva in core. Tra essi l'*aèdo* divino
citareggiando cantava, e, il canto entrambi seguendo,
due giocolier nel mezzo rotavansi in giri veloci.

Dove si svolge questa scena, che Vulcano ha scolpita sullo scudo d'Achille? Agli agili corpi danzanti delle fanciulle non sapremmo immaginare altro sfondo e contorno, che l'azzurro del cielo, il verde dei prati, lo specchio delle acque. Tra questa e l'altra scena precedentemente descritta v' ha differenza: qui non danzano giovinette vagheggiate da poveri vendemmiatori, ma vergini che recheranno in dote pingui mandre; non canta nel mezzo colla gracile voce un fanciullo, un pa-

storello, sì l'aèdo divino, il sacerdote delle Muse; nè soltanto per effondere il loro giubilo menano fanciulle ed efebi l'amabile carola, poi che li attornia una turba che ammira e gioisce. Tali cose, unite al ricco abbigliamento dei danzanti, ci persuadono trattarsi di gente che oggi diremmo « della buona società »; e quei giocolieri, che, insieme col divino cantore, rallegrano chi balla e chi sta a guardare, ci richiamano alla memoria i giullari, che, unitamente al troviero o trovatore, diletteranno tanti secoli più tardi, ne' castelli di Francia e di Provenza, le dame e i cavalieri. Fino dall'età omerica, dunque, gli agresti sollazzi del popolo si riprodussero nella cerchia dei ricchi e dei potenti. Ma, tolta la qualità dei personaggi che v'han parte, la scena ne' due quadretti è la stessa; e, poichè l'un l'altro s'integrano, ci porge un assai viva immagine del primitivo assetto dei canti che il popolo sposava alla danza. Un cerchio di fanciulle e giovinetti; nel mezzo, uno che canta e s'accompagna col suono di qualche strumento. Quella fiorita di bei visi ridenti si muove in tondo veloce: danzano, e grida significative, esclamazioni di gioia, destano gli echi delle valli rispondendo alla voce del cantore.

Ma allontaniamoci dalla Grecia. Più secoli son trascorsi: siamo in Sicilia, alle falde dell'Etna nevoso e fumigante, pressa Ibla maggiore.[2] La primavera ride all'intorno, stagione d'amori e di nozze. E anche ora gli echi delle valli ripercotono tratto tratto un coro di voci argentine: fanciulle del popolo, desiose di piacere e compiacere, festeggiano la veglia di Venere. « Ami doman chi non amò giammai, ami doman chi amò », è il loro ritornello. Le strofe, d'inegual lunghezza, avrà

intonato in mezzo ad esse un esperto cantore: chè opera d'arte, dove non d'artificio, è nell'insieme il *Pervigilium Veneris*. In esso, peraltro, il *ritornello* e il metro prescelto dal poeta, oltre che ci assicurano dell'uso a cui destinava egli il suo carme, ci additano in questo un non dubbio riflesso dell'arte di popolo. Poi che il verso è il popolarissimo tetrametro trocaico, dei Romani, usato così dai fanciulli quando si rincorrevano o giocavano alla palla, come dai soldati quando seguivano schiamazzando il carro del trionfo.[1] Nel II o III secolo dell'êra, dunque, in Sicilia, le sembianze del canto di popolo rispecchiate dalla lirica culta non appaiono sostanzialmente diverse da quelle ch'esso aveva ne' tempi eroici, sulle rive dell' Egeo.

E altri secoli passano, e mutano i costumi dei popoli. Sulle ardue vette ecco ora appollaiati i manieri feudali; giù nelle valli le città, biancheggianti un tempo di marmi, s'incoronano d'oscure torri, si stringono nelle mura merlate; pei borghi, sparsi sui declivî, un suono di squillanti campane invita alla prece nel buio e nel silenzio. Ma sui prati, nel maggio luminoso, le fanciulle e le giovani spose danzano ancora coi floridi garzoni. Son danze in cerchio chiuso o aperto, *carole* o *tresche;* rivivono al calendimaggio le feste pagane sacre all'aurea Afrodite. — Ora siamo oltralpe, nel duodecimo secolo. All'entrar della primavera, uno stuolo di donne balla a cielo aperto, in campagna, al suono di non so che strumenti; guidate dalla «regina del maggio», che mena la gaia danza, e ne esclude il *gelos* (il marito) e tutti i ribelli ad Amore. Una canta, le altre in coro rispondono. Questa ballata è giunta, per buona

sorte, fino a noi; anzi ne conosciamo anche la notazione musicale. Comincia:

A l'entrada del tems clar eya
per joia recomençar eya
e per jelos irritar eya
vol la regina mostrar | qu'el es si amoroza.

Alavi' alavia, jelos,
laissaz nos, laissaz nos
ballar entre nos, entre nos! [5]

Questi tre ultimi versi costituivano un ritornello, cantato in coro dopo la strofa. In ciascuna strofa la frase musicale si ripeteva tre volte (per risolvere, intonata la quarta volta, in maniera diversa) sempre colla frapposizione di qell'*eya* di giubilo, certamente destinato al coro.[6] È l'*iygmós* de' Greci; e, come appare anche dal resto, venti secoli non sono valsi a mutare sostanzialmente, neppure in paesi diversissimi, la normale distribuzione dei canti che il popolo sposava alla danza.

Nè fra i varî esempî che son venuto adducendo è da supporre soluzione alcuna di continuità. Il canto della veglia di Venere, appartenente al secondo o terzo secolo dell'êra, ci richiama a ciò che, ancor nel penultimo decennio avanti Cristo, Orazio, volto alla madre degli Amori, cantava:

Quivi tenere vergini
e fanciulli ogni dì leveran cantici,
te lodando, e il piè candido
tre fïate il terren vedrai percotere; [7]

dove, si noti, il modo di danzare, cantando, de' giovini e delle fanciulle è dal poeta ravvicinato a quello dei Salii, i sacerdoti antichissimi di Marte. Similmente, la vetusta ballata *A l'entrada del tems clar*, di che ora s'è discorso, non differisce in sostanza dai canti onde risonavano le città e la campagna negli ultimi tempi dell'impero romano e ne' primi secoli del medio evo. Poichè Calpurnio, il noto poeta bucolico dell'età imperiale, allude a danze campestri accompagnate da un ilare canto e regolate dal battito triplice de' piedi;[8] e da Vopisco ci è detto, che le vittorie d'Aureliano suscitarono tanta gioia ne' cuori, che fino i ragazzi componevano in onor suo *ballistea et saltatiuncula*. Di queste traduco metricamente i versi che ci son pervenuti:

Mille mille mille mille mille abbiam decapitati,
  solo un uomo mille mille mille mille trucidò!
  Anni mille mille viva quei che mille ha trucidati;
  tanto vin non berrà niuno quanto sangue or ei versò![9]

Anche qui danze; anche qui il lungo verso capostipite de' metri popolari neolatini. E quei ragazzi, sciamanti in frotta, a guisa d'un canoro stormo di uccelli, per le vie di Roma, non avran fatto che ripetere, tripudiando, il canto udito dai reduci vittoriosi delle stragi sarmatiche. Siamo circa la fine del terzo secolo di Cristo.

Non diversamente andaron le cose ne' primi tempi dell'età di mezzo. Non solo, in fatto, abbiamo notizia di ritmiche cantilene, in derisione o riprensione di ecclesiastici, intonate allora sulle piazze o per le vie; ma ci si è conservato il ricordo di canti popolari accompagnati dalla danza e dal plauso. « Tutta notte si cantavano qui

cose empie, e dai cantatori si danzava », leggiamo in Sant' Agostino:[10] e contro tali canzoni a ballo, profane e sboccate, i concilî fin dal 589 di Cristo fulminarono pene spirituali. Inoltre, un agiografo de' tempi di Carlo il Calvo racconta che quando nel 622 Clotario II, re dei Franchi, ottenne sui Sassoni una gran vittoria, « un carme, poetico quanto la rusticità consentiva, andò per le bocche di tutti, e le donne col plauso (cioè col batter dei piedi) ne ricavavano danze (*foeminaeque choros inde plaudendo componebant*) ».[11] Egli ne riferisce il principio e alcuni versi della chiusa, ed è in latino; ma, vano riuscendo ogni sforzo di chi tenti ridurne i versi a un determinato tipo metrico o ritmico, deve trattarsi d'un canto nell'idioma parlato da quel popolo, in lunghi versi sur una medesima rima, di cui l'agiografo abbia voluto far conoscere la contenenza riproducendone anche l'aspetto a chi quell'idioma ignorasse. Ecco dunque, ancor nel VII secolo, un canto veramente popolare, che le donne accompagnavano col plauso e col ballo. Certo non avranno danzato in silenzio. Qualche grido di gioia significativo, simile all'*iygmós* delle fanciulle di Grecia, all'*eja* delle spose e fanciulle d'oltralpe, doveva erompere dai loro petti; probabilmente dopo ciascuno dei lunghi versi d'ugual desinenza, come l'*euia* o *alleluja* delle primitive sequenze ecclesiastiche. Il ritornello vero e proprio compare poi in altri due canti, del secolo IX, intonati anch'essi in mezzo al popolo in giorni di pubblica esultanza; l'uno in onore di Carlo, figlio dell'imperatore Lotario I, l'altro dell'imperatore stesso.[12] Entrambi sono in latino e di carattere ben più letterario; ma il ritornello e il ritmo riproducente il suono del tetrametro

trocaico vi appaiono riflessi non dubbî di popolarità. Intonati solennemente dal clero, al suono di varî strumenti, codesti carmi tennero intenta e tacita una folla di gente d'ogni età e d'ogni grado, che rispondeva cantando dopo ogni coppia di versi il facile e musicale ritornello. Qui non siamo più nelle amene convalli sotto il cielo azzurro: siamo, probabilmente, nel tempio. Ma di quante forme della popolar poesia del medio evo sono da cercare le origini sotto le gotiche arcate, dove allora tanta parte della vita umana si raccoglieva — e vorrei poter dire si condensava — in mezzo alle nuvole d'incenso ed alle mistiche salmodie!



Ed ora torniamo in Italia e ai primi secoli della letteratura nostra.

Dell'antichissima poesia nazionale pur troppo non è nota che la parte aulica e culta: l'altra parte di essa, che fu trastullo dei volghi, è, per gran penuria di superstiti documenti, tuttora nell'ombra. Non parlo, si badi, delle brevissime strofe, a volte d'un sol verso o due, traducenti nella parola armonizzata e cantata moti improvvisi del cuore.[15] Esse in ogni paese e in ogni tempo si sottrarranno alla curiosità degli eruditi! Parlo di quella specie di poesia popolare che sola può essere oggetto de' nostri studî: di necessità sempre riflessa, sempre opera d'un verseggiatore plebeo o d'un giullare che, non al tutto privo di cultura, riesce a dar forma comecchessia letteraria e opportuno svolgimento appunto

a codeste fugaci espressioni del sentimento individuale del popolo; mentre il popolo, a sua volta, ritrovando nell'opera di lui sè stesso, la fa propria e ripete e rimugina e trasforma in mille guise a suo capriccio. Anche di questa produzion poetica semipopolare, quanto ai primi secoli, conosciamo per l'Italia ben poco; ma i cortesi uditori miei giustamente s'aspetteranno di trovare ancor viva ai tempi di Dante l'antichissima forma del canto popolare congiunto alla danza che abbiamo seguita nelle sue manifestazioni più geniali dall'età omerica a quella dei trovatori.

Ed è così. Dante stesso ce ne assicura.

Ognun sa, che i canti ventesimottavo e ventesimonono del *Purgatorio* ci fanno gustare gl'ineffabili diletti onde l'uomo pasceva lo spirito e i sensi quando non anche l'angosciosa schiavitù del peccato l'aveva oppresso dannandolo al pianto e all'affanno. Siamo nell'Eden; in mezzo a un fruscio lene di foglie tremolanti, a un muto scorrere d'acque limpidissime, a un piover di raggi dall'alto, a un olezzare perpetuo di fiori. Matelda, « cantando come donna innamorata », guida il poeta; di lontano vien pure un canto:

> ed una melodia dolce correva
> per l'aër luminoso....

È la schiera salmodiante dei biblici testimonî della Verità rivelata, che questa, trionfante in figura di Beatrice sul carro della Chiesa, precorrono e preannunziano. Alla destra del carro, tre donne danzano *in tondo*:

Tre donne in giro dalla destra rota
venian danzando: l'una tanto rossa,
ch'a pena fora dentro al fuoco nota;
l'altr'era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testè mossa.
Ed or parevan dalla bianca tratte,
or dalla rossa, e dal canto di questa
l'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.

Par di vederle! A questi simboli delle Virtù Teologali il poeta ha dato sembianze veraci di donna. Una, dunque, cantava, e menava la carola; secondo il canto suo le altre affrettavano o ritardavano il ballo. Ecco rappresentato nell'Eden dei cristiani ciò che ne' Campi Elisi, fra la stessa letizia luminosa di boschi e di verzieri, immaginava Virgilio: poichè nell'*Eneide* parte dei beati danza con battere cadenzato dei piedi *(pedibus plaudunt choreas)*, cantando [14]. L'uno e l'altro poeta ha finto ne' luoghi gaudiosi d'oltretomba ciò che avveniva di fatto, nel tripudio primaverile, sui prati sorrisi dal sole.

Ma Dante più sotto con un tratto di pennello aggiunge al suo quadretto il colore de' tempi. Le tre donne, egli dice,

si fero avanti
danzando al loro angelico caribo.
'Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi'
era la lor canzone.....

Caribo chiamavasi una qualità di musica da ballo in uso al tempo dell'Alighieri. Adattandovi le *parole per*

rima, ne veniva fuori una special foggia di canzone da danzare, di cui fortunatamente si son conservati esempî [15]. Poichè nella celebre raccolta vaticana di rime del Dugento occorrono tre *danze* dal ritmo inegualissimo, saltellante, in una delle quali, di Giacomino Pugliese, si legge:

> Isto *caribo*
> ben distribo....
> lo strumento
> vo sonando,
> e cantando,
> biondetta piacente [16].

S'intitolano *danze*, che è come dire « ballate »; ma son cosa alquanto diversa: sono un di quei « *balli* » che le *Leys d'amors* — il codice della buona poesia in Provenza — nettamente distinguono dalle « danze », come più lunghi, più vivaci e meglio adatti a esser cantati con istrumenti [17]. Chi voleva fare una *dansa* prima ne componeva le parole, e poi vi adattava la musica; per contro, chi voleva fare un *bals* prima ne cercava mediante uno strumento la musica, e poi vi adattava le parole. La musica da Giacomino Pugliese è designata col nome di *caribo*; e sarà stata vivace, varia, acconcia ai moti incomposti d'una « ridda » di lunga durata.

Anche delle *danze* vere e proprie, o *ballate*, abbiamo ai tempi di Dante esempî d'indole schiettamente popolaresca. Il Boccaccio ne ricorda nel *Decameron* diverse [18]; Giosuè Carducci ed altri dopo di lui ci han fatto conoscere quelle che i notai bolognesi segnavano qua e là per isvago nei margini de' loro memoriali [19]. Sono per lo più d'una semplicità ritmica e strofica pri-

mitiva. In esse il triplice ricorso della rima ci richiama al triplice battito de' piedi, che abbiam veduto invalso nella danza fin dal tempo dei Salii: tre dei quattro versi d'ogni strofa ripetono la stessa frase musicale; soltanto l'ultimo divaria, annunziando anche per la rima il *ritornello*, destinato al coro [20]. Quanto ai soggetti, essi erano le invettive dell'amante contro il marito importuno [21] o le impazienze della fanciulla anelante alle nozze [22], le lubricità della novella [23] o le smorfie della beffa plebea [24]: temi graditi ai volghi anche fuori d'Italia. Già nell'antichissima *balada*, in fatto, vedemmo escluso dalla danza delle donne il *gelos*, cioè il marito; e lo stesso è da dire d'un *rondeau*, ch'ebbe molta diffusione di là dalle Alpi, e che comincia come una ballata, di cui i memoriali de' notai bolognesi ci han conservato il solo principio [25]. Tra noi al « geloso vecchio can giudeo » più volte fu augurato dalle danzanti « il mal dì e il mal anno »: frate Domenico Cavalca nel *Pungilingua* lamentava, da rigido asceta, che nei balli le donne pecchino e faccian peccare « co' piedi e colle mani danzando, colla lingua cantando, cogli occhi vagheggiando, cogli orecchi canti vani udendo », e che vi si parli apertamente « contro alla fede del matrimonio, biasimando il marito vecchio o villano e per altri motti e detti disonesti » [26]. Presso tutti i popoli i canti ond'eran regolate le danze riboccavano un tempo d'inviti ad amare, a goder la vita, a rimuovere quanto si opponesse o contrastasse all'universale esultanza.



Ma più delle ballate vere e proprie, c'importano quelle altre di cui s'è parlato, dal ritmo capriccioso e saltellante; le quali contengono molto di bizzarro e senza senso, proprio come le filastrocche che i nostri bimbi, intrecciate le rosee manine, cantano nel fare il ballo tondo.

Questo genere di poesia, che accarezza l'orecchio col ritmo e colle rime spesse e sonore senza dir nulla al cervello, se oggidì sopravvive solo in codeste filastrocche e nelle ninne-nanne delle nutrici, nel medio evo fu largamente coltivato: per opera di quei giullari, legittimi discendenti degl'istrioni *(joculares)* dell'età imperiale, che, esperti nel canto e nel suono di varî strumenti, capaci d'intrattener più ore la gente con giochi di mano o d'astuzia, agilissimi nei salti e nelle capriole, eran la delizia delle plebi sulle piazze, pe' trivî, nelle baracche [27]. Son costoro il veicolo che per tutto il territorio neolatino propagò certe forme poetiche: la loro fama è legata del pari alla recitazione dei poemi storici o d'avventure e a quella di curiosi e svariati componimenti d'indole faceta o satirica. Gli uni e gli altri sappiamo con certezza aver rallegrato il volgo anche fra noi ai tempi di Dante; ma, per intenderne appieno la ragion d'essere, è d'uopo studiarli là dove nacquero e rigogliosamente vigoreggiarono, cioè in Francia.

Come tutti sanno, oltralpe l'ideale eroico della società feudale si dispiegò magnificamente nelle *chansons*

de geste, che la leggenda carolingia dall' umil cronaca Sangallese sollevarono alle altezze di quella Canzone d'Orlando — singolare nella storia della poesia, non ostante la sua semplicità fanciullesca, — ne' cui versi fieri, cadenzati, freme l'entusiasmo religioso e nazionale. Mentre i Gallo-romani fondevansi coi Franchi invasori in un popolo solo, alla corte dei re, nella classe dei grandi, in mezzi ai guerrieri, il ricordo delle glorie comuni, dei comuni eroismi, veniva affidato al canto non più nella lingua e nei ritmi de' Franchi ancor barbari, sì nel nuovo idioma e nei nuovi metri dei Franchi romanizzati. Appositi cantori, detti, *joglers*, dal latino *joculares*, o *jogledors*, dal latino *joculatores*, cioè giullari, che dal IX secolo in poi sappiamo provvisti d'un violino dall'archetto assai ricurvo, andavano di castello in castello, seguivano le spedizioni militari. Costoro diffusero largamente i racconti eroici, li collegarono l'uno all'altro, talvolta li unificarono. Appunto ad essi è dovuto il propagarsi della gesta di Carlo Magno di qua dalle Alpi nell'età di cui ci occupiamo, cioè tra il cader del Dugento e il principio del secolo XIV; grazie ad essi potè svolgersi in Italia, per opera di giullari nostrali, la materia epica che ne' secoli successivi, uscita di tra le mani rozze dei cantastorie, darà luogo agli artistici capilavori del Boiardo e dell'Ariosto.

Tra 'l popolo invece, ove sorse, restò sempre fra noi l'altra specie di componimenti poetici che i giullari recitavano o cantavano. Erano buffoneschi *contrasti*, mordaci o licenziosi *favolelli*, monologhi di soggetto familiare e borghese: erano anche, talvolta, parodie delle leggende dei Santi o preghiere farsite; come, in Francia,

il martirio di San Bacco, il *paternoster* del vino, il *credo* del ribaldo [28]. E coteste recitazioni, oltre che sulle piazze, avvenivano non di rado nei conviti; inaffiate allora — chi vorrà dubitarne? — dal buon chiaretto o dalla bionda cervogia, che un padron di casa liberale non faceva mai mancare, in ispecie il vino, alla brigata de' suoi ospiti e a chi doveva sollazzarla. Appunto in uno di tali banchetti dev' essere stata intonata in coro da *clerici* avvinazzati quella parodia del *Lactabundus* (la celebre sequenza pel Natale erroneamente attribuita a S. Bernardo), che esalta la cervogia: i *clerici* bene spesso imitavano, soprattutto a mensa, i giullari. E fra le coppe spumanti, ricolme questa volta non di cervogia ma di rosso vino, restiamo anche con una *rêverie* (o fantasticheria), nella quale un giullare viene accozzando in versi, alla rinfusa, notizie di sè medesimo, de' suoi gusti e delle sue attitudini, scherzose apostrofi a questo o a quello dei circostanti, allusioni a luoghi e a persone, facezie, proverbi, sentenze; via via che tutte queste belle cose gli sono suggerite dalla rima, dalla memoria, da ciò che vede e sente all'intorno.

Siffatte *rêveries* o *fatrasies* nell'antica poesia di Francia abbondano. D' un'altra, che somiglia ai *vanti* giullareschi così bene studiati da Pio Rajna, ma è fatta anch'essa per ridere e condita di sali grossolani, sappiamo che l'autore la cantava al suono della *rote*, specie di piccola arpa ch'era compagna fedele dei giullari bretoni e normanni. Una terza ci dà modo di ricostruire — ciò che a noi più importa — la scena della sua recitazione.

Siamo all'aperto, probabilmente dopo il levar delle mense. Il nostro cantastorie, capace, se dobbiam cre-

dergli, così di recitare capo per capo il romanzo d'Elena, come di comporre e cantare *lai* e *serventesi*, non è solo; lo attornia una masnada d'altri giullari di grado inferiore: giocolieri e saltimbanchi. Mentr'egli — nel costume tradizionale — canta la sua tiritera sulla *rote* o sulla viola, con gran salti di palo in frasca e vanterie da cerretano, fra' suoi accoliti chi fa esercizî acrobatici, chi di lotta o d'equitazione, chi stambura, chi cionca, chi gioca a dadi. Per tutti il bravo canterino sa trovare un motto, un ammonimento, una facezia. — Disgraziato! frena codesto cavallo. — Olà, Perrin, tienti, perdio, se no cadrai! — Sei matto, tu, che lotti con quel pezzo d'omo? — Se non getta asso e tre, quello laggiù è spacciato. — E via dicendo. La fatrasia finisce: « Je ne vous en veux plus dire sans argent! ». Dopo aver dunque per un pezzo dilettati gli orecchi e lasciati inerti i cervelli, il giullare, secondo l'uso, andava attorno alla questua: ed è da credere, che non dovesse sudar molto a raggranellare un buon gruzzolo di quattrini, ogni volta ch'egli avesse avuto la ventura di ricrear colle sue bizzarrie amici delle Muse come il nobile sire di Beaumanoir. Questo giureconsulto insigne, quest'alto personaggio che fu siniscalco del Poitou e della Saintonge e balio del re più volte, non isdegnava di comporre e recitare egli stesso nelle *chambres des dames* letterarie imitazioni delle fatrasie dei giullari.

Innegabile è la somiglianza di queste filastrocche colle cantilene italiane destinate al ballo, capricciose nel ritmo e nella contenenza, di cui parlavamo poc'anzi. La melodia, d'origine chiesastica, de' lai d'amore — strettamente affini a tali cantilene, benchè cantati sol-

tanto, e diffusissimi in ispecie nella Brettagna e nella Normandia — per efficacia dello spirito beffardo e satirico servì anche a esilarare il popolo, accompagnandosi, invece che alle amatorie querele, alle scipitaggini pazzesche. Nè i giullari, adattando materia giocosa o scurrile a musica sacra, a musica somigliantissima a quella di cui tuttavia echeggiavano le chiese, facean cosa nuova! Poichè da gran tempo si modellavano sugl'inni ecclesiastici i canti latini di que' goliardi, cui tante sincrone testimonianze c'inducono a porre in fascio coi giullari stessi[illegible]; eran travestimenti burleschi dei canti religiosi non pochi *detti* che questi ultimi recitavano negl'intermezzi del racconto epico. Inoltre, accanto alle fatrasie la Francia ebbe nell'età di mezzo i *fatras*, non indipendenti, quanto all'origine loro, dalle farciture dei testi sacri, cioè da quelle strofe in volgare che assai per tempo, in servigio delle plebi ignoranti, s'erano intercalate tra le frasi latine di tali testi, e di cui assai per tempo similmente eran sorte le parodie.

Questi *fatras* chiosano, anzichè i versi salmeggiati in chiesa, le gaie canzoni d'amore onde risuonavano le vie e le piazze. Un famoso canterino di Liegi, menestrello del conte di Blois e del connestabile di Francia, non ostante la dignità del suo grado di poeta (come oggi si direbbe) officiale e quasi di cerimoniere di corte, ci ha lasciato un lunghissimo *fatras* ch'è tutto un'orgia di stupidezza. Trattasi d'una tenzone poetica buffonesca, fra l'autore, Watriquet, e un tal Raimondino, ch'ebbe luogo il giorno di Pasqua in seno a un'assemblea presieduta da Filippo di Valois, re di Francia. Ai menestrelli rivali si assegnavano via via, o si facevan sce-

20

gliere, due versi di qualche antica canzone popolare; ed essi v'improvvisavano su tutta una strofa, cominciandola col primo, suggellandola col secondo, e dicendo di tutto un poco e nulla di nulla. Ecco la vera « poesia senza senso »! Nelle fatrasie dianzi accennate s'accozzavano allusioni, sentenze, apostrofi, sconnesse ma in fondo non difficili a capire: qui strampalerie grottesche, insaccate alla carlona, farebbero perdere tutto il cervello a chi già sì poco ne avesse, da ostinarsi ad aguzzarvelo sopra. Ma che spasso delizioso, per quei cortigiani d'un gusto tanto più contentabile degli odierni, sentir cantare codeste estemporanee farciture di novo conio; nelle quali la chiosa serviva ad annebbiare il testo e a volgerlo in ridicolo, mentre l'aria d'una canzonetta che ognuno aveva negli orecchi vi guarniva un ripieno d'ogni sorta di pazze corbellerie!



Naturalmente, dappoi che il canto giullaresco nell'età media si diffuse per tutta Europa, anche fuori della Francia è dato trovare esempî di bizzarre poesie così fatte. Ne offriranno più d'uno a chi abbia modo di ricercarveli la letteratura celtica e la germanica: certo affinità strettissima colle fatrasie ebbero, coeve ad esse, le *ensaladas* o *ensaladillas* degli Spagnuoli; guazzabuglio di strampalerie o di versi appartenenti a romanze ben note, fatto con intento di parodia e destinato al canto, nonchè talvolta (ciò che conferma certi nostri ravvicinamenti) alla danza. E si noti, che agli altri ca-

ratteri comuni colle poesie congeneri di Francia le *ensaladas* spesso accoppiano pur quello d'essere « farsite ». In una, ad esempio, Juan del Encina narra azioni insensatamente buffe di più buffi personaggi, fra i quali un *Kirieleyson* e un *Beatusvir;* due bravi signori che proprio meriterebbero d'aver in moglie la Donna Bisódia sbucata fuori dal *da nobis hôdie* del *paternoster* nel novelliere di Franco Sacchetti, e che mi paion debitori della loro esistenza unicamente alle parole dei sacri testi.

Ma che avemmo di tal genere noi Italiani ai tempi di Dante o in quel torno?

Senza dubbio anche in Italia le tiritere bislacche e scurrili dovettero assai per tempo trovar posto nel repertorio dei poeti del popolo. Poichè proprio al canto e alla recitazione dei giullari io credo di potere con piena sicurezza ricongiunger le *frottole* di genere più popolare, ricordate, sui primi del trecento, da' nostri antichi trattatisti di metrica; e queste, sia nel nome, che dinota « affastellamento » (*frotta*) di cose ridicole o strane, sia nell'esser compilate di parole grosse e di poco sugo, mostran l'originaria loro parentela colle fatrasie d'oltralpe e colle « insalate » d'oltremare. Ecco alcuni versi per noi preziosi d'una frottola di Francesco di Vannozzo, il noto trecentista trivigiano:

De! buona gente,
ponete mente
s'egli è peggio che doglia di dente
il giuoco della zara!
Ch'io mi squarcio le gote — note — e giorno

come scopa di forno — ch'io son fatto;
e assai da men che matto — io son tenuto
con tutto il mio liuto — o ver chitarra.
Per terra o per isbarra — io vo grattando,
io vo cantando — fole — su per le tole — altrui,
con questo e con colui — per un bicchier di vino.[30]

E via di questo passo! Ma il resto a noi poco importa; importa bensì di metter bene in luce l'analogia del modo come dovett'essere cantata questa tantafera con quello onde vedemmo dai giullari bretoni e anglo-normanni intonate le fatrasie. Sia che il nostro rimatore si fosse effettivamente ridotto pel gioco in cattive acque, sia che tale stato di cose simulasse per rallegrar la brigata, fatto sta che, al pari d'uno qualsiasi di que' nordici canterini, egli si volge alla *bona gente* ond'è attorniato, e ci fa sapere che va per le mense di questo e di quello, grattando la chitarra e cantando per un bicchier di vino. E di frottole alla giullaresca egli ce ne ha lasciate parecchie. In una di esse piace vedere il metro sbrigliato delle dicerie senza senso acconciarsi alla cronaca cittadinesca, ai domestici pettegolezzi di matrimonî e di baruffe; un'altra narra e descrive un mucchio di cose che fanno ridere, pur mentre non s'arrivano a capire, e contiene curiose onomatopee. Le quali dovean piacere moltissimo a chi ascoltava sulle piazze o nelle corti principesche siffatte filastrocche: n'è pieno zeppo un lungo componimento poetico che ha più d'un carattere delle frottole popolari, indirizzato a Cangrande della Scala, il munifico protettore dell'Alighieri, da Manuello giudeo, amico di Dante stesso.[31]

Che queste frottole al modo dei cantimpanchi allignassero pur nell'età e nella città natale del nostro massimo poeta, non è da porre in dubbio. Chi non conosce le gaie consuetudini invalse ab antiquo in Firenze? Un popolo ingegnoso, sollazzevole, proclive al motteggio, alla burla e a tutto ciò che avesse del fantastico o del nuovo, è naturale che abbia per tempo assaporato codesti intingoli dagl' ingredienti più varî. Di fatto, un riflesso letterario ne abbiamo in certe frottole di Franco Sacchetti, inedite nel suo autografo; nelle quali il bel novellatore, il nobile fiorentino caro al popol grasso non meno che al minuto, ora piacevoleggia alla buona, ora ammonisce, sempre colla più bizzarra anarchia di metro e con motti, con proverbi, con riboboli.

Del resto, in Firenze il popolo aveva i suoi poeti: li onorava di sonanti epiteti, li pagava con bei fiorini non meno sonanti, traeva in folla ad ascoltarli sulla piazza di S. Martino presso Or San Michele.[32] E non i soli popolani li ammiravano; chè le persone cólte e il volgo ebbero in antico un'identità di gusti e una comunanza di spassi intellettuali, che mal si arrivano a capire oggi che l'arte è aristocratica e fra la poesia del letterato e i canti della plebe c'è un abisso. V'immaginate, o Signori, i dotti, i magistrati, i pubblici ufficiali seduti sulle stesse panche coi villani del contado, cogli artisti e co' bottegai, attorno al suggesto donde un canterino di grido, accompagnandosi con una viola o un violino o una chitarra, intona cantilene d'una semplicità musicale bambinesca, che a noi moderni, iniziati ai segreti dell'arte de' suoni, appare insopportabilmente monotona? Ma tant'è! Nei nostri vecchi poche note

cantate con voce chiara ed alta, con gesti appropriati al soggetto, con atteggiamento grave, come ispirato, destavano entusiasmo. Quando parlano di cantori e suonatori, si direbbe ch'essi non trovino mai parole sufficienti ad esprimere la loro ammirazione! Ricordate?

« Amor che nella mente mi ragiona »
cominciò egli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente [33].

Casella, dunque, il celebre musico, ha la virtù di trattenere, colle stesse note onde in vita avea dato il suono ad una solenne canzone di Dante, le anime vogliose di correre là dove si faran degne della visione beatifica di Dio! Similmente, Minuccio d'Arezzo nella novella di Lisa e Pietro d'Aragona suona e canta al cospetto della reale maestà così bene, che, al dir del Boccaccio, « quanti nella sala erano parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare » [34]. E questi eran musici soltanto. È facile immaginare, quale ammirazione dovesse suscitare chi ad un tempo fosse compositor di musica e facitore di versi! In Firenze, sul cader del Trecento, Francesco Landini, uno di quei ciechi sonatori e canterini che presso le nostre corti del Rinascimento formeranno special brigata di gente da sollazzo, essendo — oltre che esperto di varî strumenti e principe degli organisti del tempo suo, — discreto poeta e alcun poco dotto all'antica maniera [35], apparve addirittura la fenice degl'ingegni!

Così, grazie al fascino possente della musica, di tra i giullari che, mendichi e spesso famelici, vagavano di castello in castello, di mercato in mercato, venner fuori quei poeti-citaredi che sulle piazze levavano tanto plauso, che salivano festeggiati le scale dei palazzi principeschi, che a Firenze, a Perugia, a Siena vediamo nel Trecento deputati, con titolo onorifico e congrua mercede, a ricreare a mensa i magistrati supremi [36]. E le più umili forme della poesia giullaresca per tal modo acquistarono dignità quasi solenne. Messer Antonio di Meglio, araldo della Signoria Fiorentina, recitò fra le altre cose ai Priori una *frottola*, piena, anzichè delle solite scempiaggini buffonesche, d'ammonimenti sul governo della città. Certo, anche egli, come i giullari, viveva de' proventi della musa; ma erano proventi lauti e sicuri: anch'egli cantava sulla viola o sulla chitarra durante e dopo il banchetto; ma non per far ridere sgangheratamente, sì per ricordare memorabili esempî di saviezza. Egli, insomma, tanto si dilunga dai nostri cantori di piazza, quanto in Francia dai *joglers* poveretti differivano nel secolo XIV i grandi menestrelli, i *maîtres de ménestrandie*, come quel Watriquet che avemmo già a mentovare; poeti di corte, e però non esenti da tutte le piccole borie e da tutte le piccole vanità dei letterati.



Peccato, che non sia giunto fino a noi il serventese che Dante nella *Vita nova* ci fa sapere d'aver intessuto dei nomi « di sessanta le più belle donne de la cittade »!

Sarebbe letterario riflesso (atteso l'autore, importantissimo) d'un'altra forma poetica che ne' secoli estremi dell'età media suonava sulle labbra dei nostri canterini. Tuttavia, chi non conosce il bel *serventese* o *sermintese* italiano dell'antica maniera? Non meno gradito che ora a leggere, certo sarà stato un tempo ad ascoltare: sia che, col triplice martellare degli endecasillabi sur un'istessa consonanza e cogli scatti delle brevi clausole, guidasse ed incitasse le soldatesche cittadine, dietro i gonfaloni, alla battaglia; sia che andasse nomando, tutto amoroso, per la città del fiore le donne gentili; sia infine che, come quello giullaresco e dugentistico dello Schiavo di Bari[57], impartisse utili ammaestramenti per la vita.

Ma ad ammaestrare i giullari pensarono, ben s'intende, di rado: codesto fu l'obietto di quei monaci, di quegli uomini sinceramente devoti che, come Uguccione da Lodi, Frà Giacomino da Verona, Bonvesin da Riva, Pietro da Barsegapé, s'industriarono di surrogar presso il popolo con nuovi componimenti poetici d'intento morale le frivole narrazioni, le filastrocche scurrili dei cantimpanchi. I loro scritti si contrapponevano, pertanto, a queste; ma in pari tempo le imitavano: a quel modo che essi, gli autori, erano in fondo una specie di cantimpanchi religiosi, abili nel recitare e spesso vestir di note musicali gli altrui versi ed i proprî. Insomma, nel Dugento sulle stesse piazze giullari profani e « giullari di Dio » spassavano e ammaestravano la plebe: è naturale che gli uni e gli altri si valessero di suoni e forme affini! E, nel fatto, i primi fecero proprie le ballate con che il popolo soleva guidare nel modo che abbiam veduto la danza delle giovini donne, ovvero,

toltone il ritornello, le tramutarono quando in un *detto* e quando in un *serventese:* i secondi, serbandole metricamente intatte, ne ricavaron *laudi* in onore di Cristo, della Vergine, di questo o quel Santo. Così appunto una ballata, non pervenuta fino a noi, compose nel 1255 un giullare pistoiese, Guidaloste, per celebrare, pagato dal Comune di Siena, la presa del castello di Torniella[38]. Ma di canti siffatti si son conservati solo frammenti, tra cui il più antico appartiene forse a una cantilena in bellunese del 1193 e il più notevole a un lamento delle donne messinesi del 1282; poichè tutt'altra cosa sono le rime storiche scritte; tra la fine del secolo XIII e gl'inizî del XIV, da un anonimo nel dialetto di Genova, vero *diario* poetico, con intromissione di preghiere, di leggende, di proverbî e di moralità. Perciò molto più importante è la lirica sacra popolare, non priva anche d'un certo valore artistico, della quale appunto le laudi ora ricordate appaiono la peculiare manifestazione.

Culla di questa lirica fu, com'è noto, l'Umbria, centro del movimento francescano, dove così efficace era stata l'opera del Serafico d'Assisi. Chi non ha letto il *Cantico del sole* attribuito a S. Francesco, in cui il Supremo Artefice vien lodato nelle sue creature — cioè nel sole specialmente, e poi nella luna, nelle stelle, ne' quattro elementi e persino nella morte — dando a ciascuna il dolce nome di fratello o di sorella? Esso ha in volgare l'aspetto di certe sequenze latine della Chiesa. E alle sequenze, che nella liturgia si trovano anche col nome di *laudes,* son da ricongiungere quanto alla contenenza le l a u d i ; cioè i canti sacri in volgare e nello stesso metro delle ballate, primamente messi in uso da quelle con-

fraternite di Flagellanti, che nel 1258 sorsero fra le popolazioni dell'Umbria commosse alla voce, esortante a penitenza, del vecchio eremita Ranieri Fasani. Forse sin da allora le rozze cantilene esprimenti la compunzione e l'entusiasmo religioso delle turbe, che le intonavano *dum se verberando incedebant*, furono affidate alla scrittura: certo è che ogni confraternita si venne formando il proprio patrimonio poetico; che, col diffondersi della frenesia del flagellarsi, le laudi si diffusero esse pure, e specialmente in Toscana, dove sul cader del Dugento le troviamo in fiore a Cortona e a Borgo S. Sepolcro; che, infine, l'Umbria in quel torno di tempo produsse anche un laudese di grido: Frà Jacopone.

Ognun sa, che ser Jacopo Benedetti dottor di legge, prima di diventare Frà Jacopone, menava vita allegra e agiata nella sua Todi. La morte di sua moglie, avvenuta per un infortunio in mezzo al giubilo d'una festa nuziale, e l'aver trovato sul corpo dell'estinta, sotto i ricchi drappi, un durissimo cilizio gli turbarono siffattamente la coscienza e, in parte, il senno, da indurlo a sprezzare il mondo e a contenersi spesso da mentecatto. Questa *santa pazzia* fece di lui il migliore dei « giullari di Dio » or ora ricordati. Le sue laudi in dialetto umbro e in forma di ballate popolaresche dal ritmo agile e piano, cantate alle turbe — che ne avranno ripetuto in coro, fra strofa e strofa, il ritornello —, ora intenerivano, ora sgomentavano; fanciullescamente candide talvolta, tal' altra rudemente e sprezzatamente gagliarde, sempre accese d'un *foco d'amore* per le cose celesti, che assumeva non di rado anche forme o sembianze materiate e sensuali. E gli artieri, i campagnoli

dell'Umbria facevan ressa intorno al bizzarro eremita, al loro Jacopone; così umile cogli umili, così fiero e franco coi potenti! Il quale, oltre alle poesie religiose, ce ne ha lasciate di satiriche, violente, contro Celestino V e Bonifazio VIII. Per esse egli fu preso, gettato in catene entro un buio sotterraneo, colpito dal fulmine della scomunica papale.

Nelle edizioni delle poesie di questo *stultus propter Christum* — frammiste a quelle de' suoi pari e de' suoi seguaci — troviamo anche laudi narrative e ammonitive in decima rima ovvero in forma di serventese. Ciò conferma la parentela della giullería sacra colla profana: poichè per raccontare o ammaestrare i cantimpanchi italiani adottarono nel Dugento appunto il serventese e — se non la decima rima (restata sempre tra i laudesi) [39] — l'ottava. A quest'ultima forma, narrativa per eccellenza, del canto popolare, non uscita mai in antico fuori dai confini della nostra penisola, i laudesi pervennero movendo dalla ballata religiosa, ossia dalla laude: i cantimpanchi la raccolsero di sulle labbra dei popolani danzanti in cerchio cantando ballate d'amore o intonanti strambotti sotto le finestre della bella [40].



Io non posso, nè potendo vorrei, riassumere qui da ultimo, nel breve giro di tempo che la cortesia de' miei uditori può ancora concedermi, la storia delle origini, al tutto popolari, del teatro italiano, narrata con tanta copia d'erudizione dall'uomo illustre di cui mi glorio

discepolo. Nessuno ignora, che la Chiesa, fieramente avversa in principio ai ludi scenici, finì con accoglierli, trasmutati, nel suo seno; e che non senza un ricordo dei *contrasti* degl' istrioni, comunissimi in Italia e fuori nella letteratura giullaresca di cui s'è parlato, le ballate sacre o *laudi* delle confraternite dei Flagellanti assunsero forma di dialogo, preludio al dramma. Nei giorni solenni, alla simbolica rappresentazione della passione di Cristo, che ha luogo nella messa, se n'era venuta aggiungendo una materiale o sensibile: questa presero ad esempio i laudesi dell'Umbria e dell'Abruzzo.

Ma gli svolgimenti di tale forma drammatica son troppo tardi perchè se n'abbia a far cenno nel rilevare che facciamo le manifestazioni dell'arte di popolo ai tempi di Dante. Quest'arte operò efficace allora su altre forme della letteratura nostra. La tenzone in rima, per esempio, che, scherzevolmente motteggiando, l'Alighieri sostenne con Forese, fratello a messer Corso Donati, è documento notevole d'una poesia schiettamente paesana, che al popolo deve moltissimo; poesia degnamente rappresentata ne' tempi di Dante in ispecial modo da Cecco Angiolieri — principe degli umoristi del Dugento — nelle cui rime l'animo è messo a nudo con crudezza così singolare, e, come sempre nella vita umana, il riso e il pianto si alternano. Infine la vaghissima ballata dantesca *Per una ghirlandetta* | *ch'io vidi mi farà* | *sospirare ogni fiore*, quella del Cavalcanti *In un boschetto trovai pastorella*, e qualche altra, hanno intonazione popolare continuata e manifesta.

Sennonchè, Dante e gli altri « dicitori per rima » toscani dello *stil novo*, oltre che alle vivide sorgenti

inesauste dell'arte di popolo, attinsero — come ho accennato in principio — alla tradizione perennemente efficace sulla vita dell'Italia nostra, ove la face del pensiero latino neppur nei secoli di più ferrea barbarie non s'era estinta mai. Per tal modo, da un lato l' elemento classico potè dare nel Dugento alla lirica culta, infeudata all'imitazione forestiera, una contenenza e una dottrina fuori dei luoghi comuni dell' arte trovadorica e dell'amore cavalleresco; dall'altro lato l' elemento popolare, accolto temperatamente dai poeti del *dolce stile*, ricondusse la lirica al suo ufficio vero, d'essere subiettiva espressione genuina del sentimento.

Per la fusione di tali elementi in un solo, che fu tra noi il principio effettore nazionale della letteratura, s'ebbe in Italia tra il secolo XIII e il XIV un fenomeno che, stante la sua analogia con quello che si produrrà più di cent'anni dopo, vorrei mi fosse concesso di chiamare il nostro Primo Rinascimento. Dante e i suoi confratelli del *dolce stile*, che, raccolta di sulle bocche del volgo l'umile canzone a ballo, operarono nella lirica amatoria il connubio della poesia filosofica sorta nella dotta Bologna col vigoroso e schietto sentimento del popolo fiorentino, fecero sul cader del Dugento cosa non sostanzialmente diversa da quella che più tardi, negli ultimi decennî del secolo XV, faranno il Poliziano e Lorenzo de' Medici. Certo fra gli uni e gli altri, anzi fra il Petrarca, glorioso epigono dal *dolce stile*, e gli umanisti fiorentini della seconda metà del Quattrocento, corsero molti e molti anni d'un lavorio tranquillo intorno ai superstiti documenti del mondo antico: onde i nuovi poeti, educati alla scuola di Catullo e d'Orazio, pote-

rono appropriarsi del classicismo non più soltanto la materia greggia, sì l'arte squisitissima. Ma anche questa volta il connubio di tale arte col sentimento del popolo si attuò in Firenze, la nuova Atene, per opera d'un mercante fiorentino emulo, nel suo potere dittatorio, della munificenza periclea, nei versi in volgare, classicamente lavorati eppur fragranti di freschezza, del suo migliore cliente ed amico.

E, in fondo, questo principe poeta e questo poeta cortigiano non fecero se non rompere al suono delle classiche cetre, sotto i laureti di Careggi, l'alto letargo che, dopo il Petrarca, per quasi un secolo aveva assorto la musa toscana dell'Alighieri! Poichè al pari di essi Dante, e nelle liriche e, meglio, in quel suo poema più perfetto per ogni parte e più sublime di qualsiasi altro che mente umana abbia pensato, aveva tolto dagli antichi, massime da Virgilio, *lo bello stile*, avea ravvivato certe innate virtù, maravigliose, dalle genti italiche; ma al tempo stesso, amorosamente, genialmente, secondo l'alto suo intelletto e il suo gusto squisito, s'era ispirato alla vita, all'arte, al costume, alle tradizioni del popolo nostro.



Note

1 *Iliade*, XVIII, 565-72.

2 *Iliade*, XVIII, 593-606.

3 Cfr. Piazza di Torreselle, *Pervigilium Veneris*, 2ª ed., Catania, 1894.

4 Vedi Pascoli, *Lyra romana*, Livorno, 1895, pp. 6-7, 17-8, lxxxix.

5 Crescini, *Manualetto provenzale*, Padova, 1892-94, p. 43.

6 Per la notazione musicale di questa celebre ballata, v. Tiersot, *Hist. de la chanson populaire en France*, Parigi, 1889, pp. 42-3. Ne ho ordinata la strofe secondo lo schema che la melodia suggerisce: A *eya*, A *eya*, A *eya* | AB + ritornello.

7 *Carm.*, IV, 1, vv. 25-8.

8 Ecloga IV, vv. 127-29 («...Ecce per illum | seu cantare iuvat, seu ter pede laeta ferire | carmina, nonnullas licet hic cantare choreas»).

9 *Hist. Augusta*, Parigi, 1603, p. 310.

10 *Serm.*, CCCXI, par. 5. Cfr. Du Méril, *Poésies popul. latines antérieures au XIIe siècle*, Parigi, 1843, p. 41 *n*.

11 *Ivi*, pp. 239-40.

12 *Ivi*, pp. 246-49.

13 Cfr. Gorra, *Delle origini della poesia lirica del M. Evo*, Torino, 1895, p. 15.

14 *Eneide*, VI, 644.

15 Sul *caribo*, v. Biadene, *Varietà letter. e linguistiche*, Padova, 1896, pp. 47-59; nonchè i miei *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, pp. 179-82, dove espressi in proposito la medesima opinione che qui, dissentendo da altri, ribadisco. Del resto, intorno ai *caribi* e alle *stampite* — speciali fogge di musica per canto e ballo che dettero luogo a speciali componimenti poetici d'ugual nome — avrò fra breve l'opportunità d'intrattenere un po' a lungo gli studiosi.

16 D'Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari*, I, 388.

17 *Leys d'Amors*, I, 350.

18 Vulgatissima, fra tutte, quella del *nicchio*; cfr. [Alvisi], *Canzonette antiche*, Firenze, 1884, pp. 16-18.

19 G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV*, in *Atti e memorie della R. Deputaz. di storia patria per le provincie di Romagna*, S. II, vol. 2°; Fl. Pellegrini,

Rime inedite dei secoli XIII e XIV, nel *Propugnatore*, N. S., III, P. II, fasc. 16-17.

20 Alludo segnatamente a quelle, al tutto plebee, che il CARDUCCI stesso ristampò nelle sue *Cantilene e ballate*, Pisa, 1871, pp. 39-45. Vi è costante l'uso di tre *mutazioni*.

21 Cfr. GASPARY, *La scuola poetica siciliana*, Livorno, 1882, pp. 78-79.

22 È un *contrasto* tra la figliuola che vuol marito e la madre che nega e ammonisce la terza delle suddette canzoni popolarissime ristampate nelle *Cantilene e ballate*. Per questo motivo tradizionale, cfr. RENIER, *Appunti sul contrasto fra la madre e la figlia bramosa di marito*, nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, pp. 9-28.

23 Vedi nelle *Canzonette antiche* pubbl. dall'ALVISI quelle che cominciano « Ogni mal veracemente » (p. 37) e « Se m'ascoltate, signor, v'imprometto » (p. 48). Son due vere e proprie novelle, assai licenziose ; delle quali la prima ha riscontro in un favolello (BARBAZAN, *Fabliaux et contes*, II, 99), nel *Decameron* del Boccaccio (VII, 4) e anche altrove.

24 La prima e la seconda delle cit. canzoni riprodotte nelle *Cantilene e ballate* beffano l'una due cognate e l'altra due comari.

25 RAYNAUD, *Recueil de motets*, I, 151. Cfr. PARIS, nel *Journal des savants* del luglio 1892, p. 416. La ballata dei memoriali bolognesi a cui alludo comincia : « Seguramente | vegna a la nostra danza | chi è fedele e liale servente » (PELLEGRINI, *Art. cit.*, p. 22).

26 *Il Pungilingua di Frà Domenico Cavalca ridotto alla sua vera lezione da mons.* Gio. Bottari, Milano, Silvestri, 1837, cap. XXVIII, pp. 253 e 255. — « Zeloso vechio can zudeo » è chiamato il marito in una popolarissima ballata edita dal Pellegrini (p. 50).

27 Su questi giullari, oltre che alcune dotte pagine del Bédier (*Les fabliaux*, Parigi, 1893, 357 sgg.), vedi lo studio amplissimo di L. Gautier, nel vol. II delle sue *Epopées françaises*, dove si tien conto anche dei precedenti lavori del Tobler, del Freymond, del Hertz. — Ciò che segue ho riassunto dal mio scritto *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche ital. e neolatine* (negli *Studî di storia letter.* cit., pp. 107-96). Cfr. pure il recente studio di P. Micheli, *Letteratura che non ha senso*, Livorno, 1900.

28 Vedi Novati, *La parodia sacra nelle letterature moderne*, ne' suoi *Studî critici e letterarî*, Torino, 1889, pagine 177 sgg.

29 Vedi Novati, *I Goliardi e la poesia medievale*, nella *Bibliot. delle scuole ital.*, S. 2ª, anno IX, 1900, n.º 1.

30 Seguo la lezione del cod. Marucelliano C. 152, c. 153 *a*.

31 *Il bisbidis di Manoello Giudeo secondo il cod. Casanatense d. V. 5*, pubbl. da G. Mazzoni per nozze Carducci-Gnaccarini, Roma, 1887.

32 Cfr. la mia *Lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Torino, 1891, pp. 148-92.

33 *Purg.*, II, 112-17.

34 *Decam.*, X, 7.

35 Cfr. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*, I. 1, 101-9; CARDUCCI, *Studi letterari*, ed. Vigo, pp. 376-82.

36 Vedi la mia *Lirica* cit., pp. 192 sgg., e NOVATI, *Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini del Comune di Firenze nel Trecento*, nel *Giorn. storico della letteratura ital.*, XIX, 55 sgg.

37 *Dottrina dello Schiavo di Bari*, ecc., Bologna, 1862, nella *Scelta di curiosità letter.*, disp. XI (cfr. MAZZONI, *Un frammento della dottrina dello Schiavo di Bari*, nella *Rivista critica della letteratura ital.*, V, 125-26). Già nel 1306 questo serventese doveva esser noto e vulgato; v. PELLEGRINI, *Art. cit.*, pp. 52-3.

38 Cfr. D' ANCONA-BACCI, *Manuale della letteratura ital.*, I, 25-6.

39 Vedi ciò che della *decima rima* ebbi a scrivere recentemente nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, IV, 167-69.

40 *Ivi*, pp. 169-72. *Strambotto* e *laude* — si noti bene — son nomi che designano una qualità di contenenza, non già una struttura metrica. Metricamente le laudi son canzoni a ballo (*ballate*), e gli strambotti sono stanze d' otto versi (*ottave*); stanze, intendo, di canzone popolare che, mancando di ritornello come destinata al canto d' un solo, differisce dalla ballata di tipo ABABABBX unicamente nella non uguale terminazione delle strofe, per cui a BX si sia sostituito un quarto AB, ovvero la clausola CC.



